OPERE

DEL

SIGNOR ABATE

PIETRO METASTASIO

ROMANO

POETA CESAREO

NOVISSIMA EDIZIONE

[Giu]sta l'ultima di Parigi, dall'Autore corretta, ed accresciuta di due volumi di *Opere inedite*

E

Di scelte Dissertazioni dall' Editore adornata.

TOMO XII.

IN NAPOLI

PRESSO I FRATELLI DE BONIS.

M. DCC. LXXXIV.

RIFLESSIONI
SULLO STILE
DEL METASTASIO

Tratte dalla Differtazione della Poefia Drammatico-Lirica di SAVERIO MATTEI.

All' Autore dell' Efemeridi Letterarie.

Amico venerato.

SCuferete il mio ardire, fe non avendo l' onore di conofcervi, anzi non fapendo neppur chi fiete, vi chiamo *mio venerato Amico*. Voi non potete effer che tale; giacchè gli elogj, di cui caricate la mia opera nelle voftre Efemeridi, non poffono fcufarfi altrimenti, che con riconofcerli come derivati da troppa amicizia, e parzialità. Voi chiamate *profonde*, *dotte*, *favie*, *e magiftrali le offervazioni*, *portentofo l' ingegno dell' autore*, *dottiffima l' opera*, *e tale*, *che può far epoca nel fecolo*, e mille altre efpreffioni, che non fenza roffore potrei replicare, e che certamente non meritava.

Amico, voi dite, che Metaftafio mi ha *incantato*, e *fedotto*: *trahit fua quemque voluptas*: a me pare ch' io abbia fatto un colpo più grande, cioè d'*incantare*, e *fedurre* voi fteffo. Sì, v' ho *fedotto*: com' è poffibile, che fe non v' aveffi *fedotto*, avefte parlato di me, e della mia opera in tal maniera? Vi pare, ch' io meriti tali lodi? Quando mai le mie fperanze potevano aver mire così alte? Voi mi volete perfuader, ch' io fia qualche cofa nel mondo: io ho creduto finora d' effer nulla, e tanto fono ftato lontano dal pretender il primo luogo in Parnaf-

ſo, che forſe era contento dell'ultimo, ed il mio dubbio era, ſe mi aveſſero ammeſſo. Con tutto ciò, ſebbene il voſtro giudizio ſia troppo parziale, io lo credo ſincero. Così la ſentite: ſiete ſtato veramente da me *ſedotto*; ma è certo, che il voſtro ſentimento è quale l'avete ſpiegato. Le voſtre lodi non ſon ſoſpette, perchè colla ſincerità medeſima ſpiegate il voſtro giudizio intorno a quelle coſe, che non vi piacciono nella mia opera. Voi credete, che *la fraſe ſia troppo Metaſtaſiana*, e ci aggiungete in parenteſi *ſit venia verbo*; queſta parenteſi mi fa conoſcere, che voi ſiete perſuaſo, che la metà almeno del mondo letterario è di genio diverſo del voſtro, e che ha per virtù quel, che voi credete difetto. Or vi par poco, ch'io piaccia ad una metà? Io mi credea, che non piaceſſi a neſſuno. Voi dite, *che Metaſtaſio m' ha ſedotto, e incantato, e ch' io era uomo da eſſere grande, ed originale da me*. Amico, no'l ſapeva: da oggi innanzi vedrò di farmi originale. A dirvela, m'era ſalita in teſta una certa vanagloria ſul principio: ma poi penſai, che i noſtri Toſcani furon ſempre copiſti: che per tanti anni il gran pregio conſiſteva in eſſer buon Petrarchiſta, e non uſcir mai dagli originali del trecento: che quando Taſſo volle eſſer *grande, ed originale da ſe*, gli ſi ſcatenò contro tutta la Toſcana, e poco mancò, che come un eretico novatore non foſſe condotto al Sant' Ufficio. Che quando Metaſtaſio volle eſſer *grande, ed originale da ſe*, ſi moſſe contro a lui l'Italia, la Francia, e quaſi tutta l'Europa. Egli è vero, che il tempo fa giuſtizia all'oppreſſa virtù; che Taſſo, e Metaſtaſio ſuperata l'invidia ſon giunti ad eſſer ammirati, e venerati da tutto il mondo: ma come a queſto ſegno, a cui Metaſtaſio è giunto in vita, Taſſo non arrivò, ſe non dopo morte, io non ſapea qual ſorte a me poteſſe toccare, e nel dubbio ho poco curato d'eſſer ammirato dopo morte, quando foſſi eſpoſto in vita alle perſecuzioni. Quindi ho creduto, che dovendo tentar un'opera tutta nuova, in cui mi ſarei eſpoſto alle tempeſte

che

che potean risvegliare i Teologi, i Filosofi, i Critici, ed i Moralisti, ho voluto almeno mettermi al coverto in quanto alle tempeste poetiche, che son tanto più formidabili, quanto posson muoversi anche dalle donne. Quindi avendo veduto, che il mondo tutto è *sedotto ed incantato* dal Metastasio, ho creduto di vestirmi di quelle vesti già approvate, e non introdurre una nuova moda. Sapete, che fa il mentir veste? Ulisse era uomo da esser *grande, ed originale da se*; e pure per uscir salvo dalle mani di Polifemo, si nascose tra la folta lana di un montone. Quanto meglio ho fatto io in vestirmi d'una pelle di Leone! Mi è così riuscito di scappar illeso da' denti del popolo, il cui giudizio è da temersi: ed è minor male, che non sia piaciuto a voi, che essendo dotto mi compatirete, e ritrovando tante cose nella mia opera, che vi piacciono, perdonerete a questo difetto per quelle virtù: discrezione, che dal popolo è vano sperare.

Questo può bastarvi in difesa dell'aver voluto io camminare per una strada battuta piuttosto, che batterne una nuova. Ma è poi così cattiva questa strada in se stessa, che non si debba seguire? o conduce finalmente al precipizio? Amico, è tempo di scoprirvi, e di parlar chiaro: vi spiace generalmente l'imitazione, o vi spiace l'imitazione del Metastasio? La mia copia non vi pare esatta, o vi soddisfa poco l'originale? A me pare, che non vi piaccia Metastasio, e che non approviate gli applausi, ch'ei riceve da tutto il mondo, e volete esser solo. Statevi solo: io voglio seguir il popolo, perchè mi spaventa il *vae soli* di Salomone. S'è così non giova, ch'io m'affanni: qual maraviglia, ch'io non vi piaccia, se non giunge a piacervi colui, che ha dato piacere a tutto il mondo? Che il vostro fastidio sia più per le cose del Metastasio, che per le mie, si vede a chiari occhi dal giudizio, che date delle sue lettere. Queste hanno *incantati*, e *sedotti* tutti più delle sue poesie; e pur voi francamente dite, che non vi *vanno a sangue*, e lodate tutte le

 altre

altre lettere, anzi encomiate molto le mie, che a paragon di quelle io credea, che dovessero sparire. Io vi ringrazio per la parzialità, che avete per me, ma son nell'obbligo di difendere l'amico, benchè non abbia bisogno di tal difesa. Voi dite, che son *dettate con mollezza, e con una certa leziosa affettazione di spirito*, (son lettere familiari, in cui si parla di musica, e di poesia, non sono Omelie sopra il Vangelo) *con sentimenti ricercati, con uno stile intrecciato, che sente un poco di Francesismo, e moltissimo del seicento* (*a*). Ora io non so capire la forza di questo giudizio. Ho inteso dire finora, che lo stile Francese sia troppo semplice: ora i *sentimenti ricercati* si chiamano *Francesismo*. Ho inteso dire, che i Francesi non abbian periodo: ora *lo stile intrecciato* si dice, che sente di *Francesismo*. Ho inteso dire, che i Francesi rinfaccian continuamente agl'Italiani le metafore, ed i traslati del seicento: ora quel che sente moltissimo del seicento è il *Francesismo*. E finalmente ho inteso dire, e forse anch'io l'avrò detto, che la lingua Francese è propria per lo stile mediocre, e che appunto per la mancanza del periodo, siccome è poco atta allo stile sublime, così è la più atta allo stile familiare, in cui supera tutte le altre nazioni. Ora sento, che le lettere familiari, che non piacciono, son quelle, che son lavorate alla Francese. Ma vediamo quali espressioni non vi piacciono, come *reliquie del seicento*. Ne recate in esempio quella della prima lettera: *Il nostro buon padre Apollo, che tanto la favorisce, saprà ben provvederla di più abile calzolajo*. Ma quì amico non trattate coll'Ab. Metastasio con quella fede, ch'ei merita. Non esponete questa espressione così ignuda, e sola: datevi carico della proposta, e poi giudi-

NOTA DELL'EDITORE.

(*a*) Queste lettere si leggono nel carteggio musico stampato nel tom. III. di questa edizione Metastasiana.

dicate della risposta. Io gli avea scritto, che non aveva ardire di comparir sul teatro insieme con lui, che lo pregava, che se stanco dal cammino, e dagli anni avesse a deporre i suoi coturni, che allora gli desse a me. Risponde con grazia, e lepidezza il Cesareo Poeta: *Ah! non desideri, mio caro Signor Mattei, i logori miei coturni. Ella non sa dove premono, chi gli porta, nè qual pena abbia a me costato il dissimularne il disagio. Il nostro buon padre Apollo, che tanto la favorisce, saprà ben provvederla di più abile calzolajo*. Che ve ne pare? I suoi coturni eran logori, i coturni erano troppo pesanti; ci vogliono i nuovi. Ov'è quì il seicento?

Più innocente è l'altra espressione, che la *virtù magnetica de' versi mi strascinava violentemente alla lettura prepostera della sua poetica versione*. Egli avea risoluto di cominciar a legger l'opera da capo: il primo tomo contenea le sole dissertazioni: dice, che la virtù magnetica de' versi (del secondo tomo) lo strascinava a sconvolger l'ordine, e cominciar dall'ultimo, e poi legger il primo. *Le mollezze, i Francesismi, l'intreccio* mi par che qui non ci siano.

E che chiami un tomo, o un salmo *compagno*, e *fratello* dell'altro con certe espressioni di scherzo, vi par difetto del seicento? Queste *parentele letterarie* fra' libri, e componimenti riconoscono un'epoca più antica: perchè fin dal 300. due canzoni del Petrarca si chiamarono *sorelle*. E che altrove dica, che tiene i miei libri appuntati quanto basta per leggerli, aspettando i seguenti tomi, *per adornarli della veste signorile ad essi dovuta*, vi par espressione del seicento? Petrarca vestì la sua canzone di veste nera: Metastasio non potea vestir i miei salmi di veste rossa? Ricordatevi di quel maraviglioso commiato;

Fuggi 'l sereno, e 'l verde:
Non t' appressar, ove sia riso, o canto,
Canzon mia, no, ma pianto:
Non fa per te lo star fra gente allegra,
Vedova sconsolata, in veste negra.

Da questi versi, in cui Petrarca con sì bella imma-

 gi-

gine può sfidar Pindaro, ed Orazio con sicurezza di restar vincitore, si conferma ancora la *parentela letteraria* fra i componimenti, giacchè la canzone del Petrarca era vedova, ed andava vestita di lutto, ch' è segno, che quando avea marito andava abbigliata di *veste signorile*.

Con tutto ciò quel suo stile, che piace a tutti, a voi non soddisfa: statevi nella vostra, ma lasciate gli altri ancora nella lor libertà. Non bisogna disputar de' gusti: ci vuol poco a dir non mi piace: Omero non piacque, e non piace a taluno: udirete chi dice, *ora il Tasso non mi piace affatto*: un altro: *quell' Ariosto è insoffribile, io non mi fido di leggerlo. A Petrarca manca la misura, non ritruovi un sonetto, che non abbia la chiusa o stirata, perchè terminava il senso ne' quaternarj, o precipitata, perchè ci sarebbero voluti più versi. A Filicaja manca l'amenità: a Zappi manca la robustezza: Casa è sforzato: Bembo è un pedone, che non cavalca, nè vola: Chiabrera è secentista: Guidi tentò un nuovo genere di poesia, ma con infelice riuscita: qualche buon pensieruccio era della Regina Cristina: Guidi rappezzava quei pensieri donneschi: che ne volete? Dante avea mostrato il vero bello della poesia, ma volle dir quel, che gli veniva in bocca, e non curò le minute bellezze, che son troppo necessarie: è pieno di tanti terminacci infelici*. Che vi pare? dopo atterrati tutti questi grandi uomini, ci vuol tanto a dire, *Mattei non mi piace, Metastasio non mi va a sangue*, quando il dirlo non costa altro, che il volerlo dire?

Non così tutto ciò, che dite intorno allo stile lirico: *Voi credete, ch' io scriva sempre in istile drammatico anche allora, che voglio esser lirico unicamente*. Piano; chi mai v' ha detto, ch' io qualche volta voglio esser lirico unicamente? I miei salmi sono tutti scritti, per esser posti in musica, voi gli vedete in recitativo, ed arie, in canzonette, ec. alcuni in soli recitativi, altri in varj metri, che a prima fronte non pajono adattabili alla musica nostra ordinaria de' teatri, ma son capaci d' una musi-

ca

ca più grave, e più feria, ccme in fatti il P. Martini ha fcelto un di quefti falmi, che voi chiamatè *unicamente lirici*. Dunque vi ceffi la maraviglia, fe in quefti vedrete ancora qualche ombra dello ftile da voi chiamato drammatico.

(*a*) Ma è neceffario, ch' io fcopra un inganno, in cui generalmente fi vive, e che nella mia II. differtazione preliminare avea creduto d'aver pofto in chiaro: ma poi intefi, che quel, ch' io avea fcritto, non fi era capito, e ci fu taluno, che pensò, ch' io aveffi detto, che Pindaro foffe autor drammatico: una breve nota nella riftampa rifchiarò meglio il mio fentimento; ma come la difficoltà non mi fu propofta da uomo, che meritaffe rifpofta, non curai di diffondermi. Ora vi ringrazio, che, avendola voi fatta, mi coftringete a trattar diffufamente un argomento per altro molto neceffario.

Primieràmente bifogna, che vi perfuadiate, che lo *ftile drammatico* non ci è, nè ci è ftato mai. Rivolgete tutti gli fcrittori di poetica antichi, e moderni: non ritroverete fra gli ftili annoverato il drammatico. Il dramma non può avere ftile particolare, perchè è un impafto di tutti gli ftili, e la gran difficoltà della poefia drammatica confifte appunto, che ha da faper maneggiare ogni ftile; quefta non è una nuova mia fcoverta: è una verità, che non fuole rifletterfi, ma fol che fi rifletta, fi conofce evidentemente. Che intendete voi per drammatico? La Tragedia, e la Commedia: fra quefti due generi di poefie ci è tanta diftanza, quanta fra un cuoco, ed un Re: è poffibile, che fi fcrivano col medefimo ftile? Fra lo ftile del tragico Sofocle, e quello del comico Ariftofane v'ha tanta differenza, quanta in un altro genere di poefia fra lo ftile di Marziale, e di Virgilio. E pure Ariftofane,

---

NOTA DELL' EDITORE.

(*a*) Tralafcio alcuni fogli della Differtazione, che han rapporto a' Salmi, non già a Metaftafio.

fane, e Sofocle son tutti e due drammatici. Dunque non ci è uno stile addetto propriamente, e consecrato alla drammatica poesia.

Versibus exponi tragicis res comica non vult,

dice Orazio, ch' è il gran maestro. Or è certo, che tanto la tragedia, quanto la commedia si scriveva in versi giambici: come dice dunque, che i versi debbono esser differenti? Si vede, che non parla della materiale testura de' versi, ma dello stile, che la commedia non vuole essere scritta collo stile tragico. Dunque ci sarà stile tragico, e comico, non stile drammatico. Or qual è questo stile tragico, e comico? formano una specie differente di stili? neppure: il primo è sublime, il secondo è mediocre, o tenue.

Indignatur enim privatis, ac prope socco
Dignis carminibus narrari cœna Thyestæ.

E pure non siam sicuri: perchè anche la tragedia sola, e la commedia sola è un impasto di varj stili, e nemmeno potrebbe strettamente dirsi stile tragico, e comico, per sublime, e per umile, perchè sovente la commedia s'innalza, e la tragedia s'abbassa:

Interdum tamen & vocem comœdia tollit,
Iratusque Chremes tumido delitigat ore,
Et tragicus plerumque dolet sermone pedestri.
Telephus, & Peleus, cum pauper, & exul uterque,
Projicit ampullas, & sesquipedalia verba,
Si curat cor spectantis tetigisse querela.

Ed i nostri drammi pastorali in qual classe gli metterete? E' possibile, che l' *Aminta* del Tasso, ed il *Pastor fido* possano scriversi con quello stile drammatico, con cui parla Tito, Attilio, Catone, Temistocle? E' possibile, ch' Egle nella Zenobia, Beroe nella Nitteti, Silvia nell' Isola disabitata parlino collo stesso stile, che Berenice, che Didone, che Vitellia, che Cleonice?

Intererit multum, Davusne loquatur, an Heros,
Maturusne senex, an adhuc florente juventa
Fervidus, an matrona potens, an sedula nutrix,

Mer-

Mercatorne vagus, cultorne virentis agelli,
Colchus, an Assyrius, Thebis nutritus an Argis.

Ecco dunque, che ritroverete ne' drammi tanti stili, quanti sono i paesi, dond' escono gli attori, e quante sono le diverse condizioni, e professioni degli uomini. Che volete dunque intender, quando mi dite, ch' io scrivo sempre in istile drammatico? E' questo biasimo, o lode? Ei vuol dire, secondo la mente di Orazio, che io cambio stile giusta il bisogno, secondo la materia, secondo gli argomenti, secondo le circostanze. Dunque non sono un imitatore infelice, nè ristretto ad un solo stile. Ma quando lo stile drammatico si desse, vi par cosa da nulla, ch' io scriva in istile drammatico? E' il più facile, o il più difficile fra gli stili? Vi par, che abbiate detto niente? come se aveste detto, ch' io scrivo sempre in istile pastorale, e basso. M' avrebbe dispiaciuto, se aveste detto, ch' io ho posto i salmi in commedia: se gli ho posti in tragedia, ho creduto di metterli nel miglior genere, che ha la poesia:

Sola Sophocleo tua carmina digna cothurno.

Se poi per istile drammatico intendete gli esteriori ornamenti dello stile, cioè il metro, e la testura de' versi, io vi priego di dirmi, qual sia il *metro drammatico*. E' quello, che usa Metastasio? ma quello è lirico, come ognuno il vede, ed i suoi nemici sul principio questo gli rinfacciavano, che avea trasportato il metro, e lo stile lirico sul teatro. Gravina suo maestro gran conoscitore de' precetti poetici, benchè mal esecutore, intendentissimo delle poesie degli antichi Greci, e Latini, ne' giambici, che stampò per prefazione alle sue tragedie in versi sciolti, deride questo metro drammatico moderno, e lo chiama *carmen congruentius lyræ*. Il dubbio era dunque, se Metastasio avesse fatto bene con trasportar lo stile lirico sul teatro, ma nessuno dubitò mai, che quello non fosse stile, e metro lirico. Ed in fatti il nostro teatro di musica si chiama *teatro drammatico-lirico*, e questo genere di poesia

dram-

drammatico-lirica s' appella da' Francesi a distinzione delle tragedie: Quinault fece il suo piano del teatro *drammatico-lirico*, del qual genere è l' opera in musica Francese diversa dalle tragedie.

E se così non fosse, in qual genere di poesia voi mettereste le canzonette, le cantate? Prendete la *Nice*, prendete la *Pesca* del Metastasio: che sono essi quei componimenti? Drammatici? Or questo è una nuova specie di dramma racchiuso in una canzonetta. Son componimenti lirici, arcilirici, come quelli di Orazio, d' Anacreonte, ec. Mi direte, ma non *della vera lirica*: qual' è questa *vera lirica*? Ecco un altro inganno. A' tempi del risorgimento dell' Italiana poesia due sorti di componimenti poetici furono fra' primi ad introdursi; il sonetto, e la canzone. Queste due sorti di componimenti vollero chiamarsi *lirici*: ma il nome calza egli bene? Amico, ci ho un poco di difficoltà; in quei tempi i padri nel battezzare i lor figli erano un poco capricciosi, e metteano loro quel nome, che loro veniva in testa. Ne volete una pruova? Dante ebbe una figlia, che aveva ottima dote, e potea comparir da Regina fra le poesie epiche, ed eroiche: e pure la volle chiamar *Commedia*. L' avesse almen chiamata Tragedia! No signore: *Commedia*, e quel ch' è bello, *Commedia divina*.

Con questo esempio se dite, che anche avessi posto in commedia i salmi, non me ne cale, perchè Dante ha posto in commedia tutto il Paradiso. Se aveste domandato a Dante, perchè gli venne talento di chiamarla commedia, v' avrebbe risposto con un ceffo da Ghibellino, come un dottissimo, e lepidissimo amico (*a*), che per ischerzo ad un suo opuscu-
lo

NOTA DELL' EDITORE.

(*a*) Questo era il Consiglier Giovanni Pallante, Ministro dotto, e giusto, di cui restan varie opere inedite, e fra le altre lo *Stanfone*. E' qualche mese, che la morte ce l' ha rapito.

lo avea posto il nome di *Stanfone*, e domandato perchè l'avea chiamato così; rispose: *E voi perchè vi chiamate Francesco, Paolo, Antonio? Vostro padre ha voluto mettervi questo nome, ed io al mio figlio ho voluto metter quest' altro, a voi che importa?*

Io non credo di far torto al gran Petrarca, se dico, ch'egli forse non sapea tanto di Greco, quanto bastasse a poter leggere, ed intender Pindaro, di cui sapea solo il nome. Dunque egli doveva aver della poesia lirica quell' idea, che potea destarsegli dalla lettura d'Orazio. Ritrovatemi in tutto il genere di poesia lirica d'Orazio, e sia anche in Pindaro, e tutti i Greci una sorte di componimento, che corrisponda almeno in poco al sonetto. Non si ritroverà mai: piuttosto corrisponde all' epigramma: or che direste, a chi chiamasse l'epigramma componimento lirico? E pure i sonetti formano la lirica Italiana. Dunque il sonetto non s'appruova, perchè i Greci, ed i Latini non l'ebbero? Mai no. Il sonetto è una nuova specie di poesia lirica Italiana, tanto anzi più bella, quanto ignota a' Greci, ed a' Latini. Petrarca in questo genere di lirica è ugualmente maraviglioso, che Orazio nel suo. Ma la lirica del Petrarca è quella d'Orazio? Neppur per per ombra. Che diremo delle canzoni Siciliane? Esse non contengono, che otto versi, vale a dire, che sono due quadernarj del sonetto, ed i Toscani, s'è vero, che la lor poesia riconoscono da' Siciliani, opinione tanto probabile, che quasi giunge alla certezza, non fecero altro, che aggiunger le due terzine a' quadernarj Siciliani. Fra tanto alcune canzoni Siciliane di due soli quadernari sono nel lor genere di lirica degne di tanta ammirazione, quanto lo sono in altro genere le più belle liriche produzioni de' Latini, e de' Greci.

L'altra sorte di componimento, ch'ebbe la lirica Italiana d'allora fu la canzone. Qui abbiamo maggiori difficoltà: ritrovatemi un'ode d'Orazio, che corrisponda ad una canzone del Petrarca. Vi vogliono almeno dieci strofe di Orazio, per fare una strofa

sola delle canzoni del Petrarca: una canzone di questo a paragon delle odi di quello è un poema eroico. Piuttosto è paragonabile alle odi di Pindaro, in quanto alla struttura in generale, ed alla maestà. Ma lo stile del Petrarca ha relazione alcuna con quello di Pindaro? Niente affatto. L'ho scritto, l'ho spiegato nella lettera all'Ab. Tourner, ove voi confessate, *che con mano maestra abbia io disegnato il vero carattere di Pindaro*. Di più ritrovatemi in tutta la poesia lirica Greca, e Latina quel, che noi chiamiamo *commiato* nelle canzoni, ne' quali commiati è stato così eccellente il Petrarca, che alcuni di essi superano, starei per dire, tutte le più belle immagini della lirica di Orazio, di Pindaro, e di chiunque.

Ecco dunque una nuova sorte di poesia nascere in Italia diversissima dalla lirica de' Greci, e de' Latini, che dovea chiamarsi piuttosto con altro nome, ma poesia bella, maestosa, leggiadra forse più della lirica de' Latini, e de' Greci. Vedete quanto io vi son liberale? Merito, che voi ingenuamente confessiate, che forse non avete gran motivo da restringere a questo solo genere la poesia lirica, quando questo appena merita un tal nome, anzi secondo l'idea de' Greci, e Latini non è lirica; tanto più che quelle antiche poesie si cantavano, come le nostre arie sulla lira, donde trassero il nome la prima volta, e non credo, che siasi cantato mai un sonetto, o una canzone Petrarchesca; e vorrei, che mi spiegaste, se mai gli Ebrei, i Greci, ed i Latini ebbero poesia lirica senza musica. Com'è possibile, se ripugna alla definizione del vocabolo? Poesia lirica, è lo stesso *che poesia per musica*. Quando chiamiamo il sonetto poesia lirica, è come se dicessimo *sonetto per cantarsi sul liuto*: ma il sonetto non si può cantare, e non è adattabile alla nostra musica, dunque chiamando il sonetto poesia lirica, è lo stesso che dire, *sonetto fatto per cantarsi su la lira*, *benchè in verità non si possa cantare*. *Risum teneatis amici?* Quindi nella mia dissertazione della Musica ho creduto,

to,

to, che certamente, quando s'introduſſero i ſonetti, e le canzoni, ſi cantaſſero ſul guſto della muſica d'allora, e che perciò ſi poteſſero chiamar lirici, e che oggi che abbiamo un altro guſto di muſica, a cui ſon quei componimenti inadattabili, è rimaſta preſſo noi quella lirica d'allora una lirica morta, dirò così, come la lirica d'Orazio, e di Pindaro, conoſcendone la vaghezza della ſola poeſia ſenza la muſica, non avendo la muſica de' Latini, e de' Greci. Qual' è dunque la vera lirica poeſia? Quella, che meglio s'adatta alla muſica, (parliamo de' pregi eſteriori della lirica, del metro, de' verſi) non eſſendoci lirica ſenza muſica, poichè lirica, e muſica è lo ſteſſo; e verſi lirici voglion dire, verſi per violino, verſi per cembalo, verſi per liuto.

Tanto è ciò vero, che non ritrovate ode di Pindaro, che non cominci coll'accordo del ſuo iſtrumento: molte odi d'Orazio ſon piene di queſti luoghi comuni, *prendi la lira*, *accordiamola*, *cantiamo*. E noi ſcrivendo ci fingiamo anche in queſta lirica *non lirica* d'aver ſempre in mano la cetera, la lira: tanto ſiamo perſuaſi, che generalmente la poeſia, e molto più la lirica non ſuſſiſta ſenza muſica.

Ora il deſiderio di avere una poeſia adattabile ad una grata muſica, moſſe i moderni poeti a ritrovare una lirica nuova. Videro eſſi, che la lirica di Alceo, di Saffo, di Anacreonte, e di Orazio, era ſtata intatta da' noſtri, e perciò credettero di rinnovarla colle canzonette di varj metri, che non ſono altro, che molte ſtrofe d'arie continuate. Così abbiamo avuto una poeſia lirica più grata, più dilettevole, e dirò così una *lirica pratica*, quando quella degli antichi Italiani era una *lirica teorica*. Meno però grave, meno maeſtoſa, men ſublime di quella del Petrarca, tanto maggiormente, che per l'ordinario ſi ſcriſſero in tal metro le materie, che ammettevano uno ſtile tenue, e mediocre; onde piuttoſto eſpreſſero Anacreonte, che Orazio, o Alceo. Di più con queſta ſi cominciò a guſtare quella ſola parte di muſica, ch'è legata a certe determinate caden-

ze,

ze, cioè la mufica dell'arie, ma reftava ancora inutile quella mufica libera, che oggi forma il recitativo. Si vide, che per quefta neppur giovavano le canzoni antiche, come troppo legate di rime, piene di lunghi periodi nemici alla mufica, ch'è piena d'incifi, e ridondanti di parole. Si pensò, che i Greci oltre la lirica ftretta Alcaica, Anacreontica, Saffica, aveffero una lirica Pindarica, la quale era più libera, e fciolta, ed ecco le canzoni di metro libero, come quelle del Guidi, che di tanto in tanto avean la rima, ove fi ftimava di far cadenza. Quefta nuova lirica non ci faceva defiderare la maeftà e la grandezza di quella del Petrarca, poichè può effer più grande, e maeftofa, e ripiena di maggior fantafia. Ecco così fupplito all'altra parte di mufica libera, che chiamiamo recitativo. Ma come i dilettanti di mufica s'annojavano d'un continuato attempato recitativo, ed all'incontro erano ftanchi dalla troppo obbligata, e fvelta mufica dell'arie, penfarono di farne unione, ficchè l'una foffe preparativa dell'altra, ed ecco un'altra forte di lirica, ch'è quella, che chiamiamo *cantata*, che in foftanza è una canzone, è un'ode compofta di recitativo, ed aria. Mi direte, che quefto nuovo genere di lirica non l'aveano gli antichi; poichè Pindaro par, che fia tutto in recitativo, Orazio tutto in arie. Amico ricordatevi, che s'è conchiufo, che la canzone, e molto più il fonetto non l'avean gli antichi, e pure è un'ottima poefia lirica: bifogna, che ufiate con quefti ultimi la fteffa indulgenza, poichè gl'Italiani poffono effer *grandi*, *ed originali da se*, e non han bifogno di ritrovar in ogni cofa l'efempio dell'antichità.

Del refto io su di quefto punto ho i miei dubbj. I Latini, che nella mufica non andarono troppo avanti, e ch'ebbero pochiffime poefie liriche, e tutte d'un genere, non riconobbero quefta unione. Ma i Greci par, che l'abbiano conofciuta. Molte odi di Pindaro, che dopo la ftrofa, e l'antiftrofa di quindici, o venti verfi lunghi, e corti, hanno

una

una strofetta dell' epodo di pochi , e piccioli verſetti, non ci riſveglian l' idea d' una cantata di recitativo, e d' aria? La poeſia lirica ſtretta è uniforme , e non ritrovate in Orazio una ſtrofetta d' un metro, e d' una lunghezza, ed un' altra difforme. In Pindaro ci ſon delle odi ſenza epodo, tutte di ſtrofe lunghe , e di antiſtrofe; ci ſono quelle, che han poi l' epodo. Chi non vede, che le prime ſon tutte di recitativo, e le ſeconde di recitativo , e d' arie? Nè ci è altro, che il recitativo di Pindaro è più regolato del noſtro, poichè le cadenze le ha determinate di tanto in tanto , come ſe noi faceſſimo una ſtrofa di quindici verſi ſciolti, e poi ci faceſſimo la rima, ma queſta rima ſempre verrebbe dopo il giro di quindici verſi. Ed il metro del tutto libero e ſciolto da catene l' usò Pindaro ne' ditirambi, ch'eſſendo pieni di fantaſia , richiedevano una muſica meno riſtretta, ed obbligata. Queſta diſtinzione ci era anche in quanto ſi conſideravano queſte liriche poeſie antiche , come *ballate*. Le odi di Orazio, d' Anacreonte , di Saffo dovean ballarſi ad un' aria ſtretta, e con determinate cadenze, come è il noſtro minuetto, la contraddanza , il taice , ec. L' odi di Pindaro avevano anche il recitativo del ballo, in cui leggiermente ballando ſi rappreſenta una favola. L' epodo in fine era il minuetto , la contraddanza. La ſteſſa lirica Petrarcheſca è una ſpecie di cantata di recitativo, e d' aria: che coſa è mai quel commiato in fine della canzone, in metro diverſo , e più ſtretto delle altre ſtrofe? Non dinota , che la muſica ivi ſi cambiava , per quanto foſſe allora in quei ſecoli la muſica riſtretta e meſchina?

Or queſto ultimo genere di lirica Metaſtaſio traſportò felicemente al teatro, o per dir meglio, perfezionò quel guſto, che già ſi era introdotto. Ma ciò non ha fatto, che quella più non foſſe poeſia lirica, e che diveniſſe drammatica, che anzi il teatro drammatico è divenuto lirico , come ſopra abbiam detto. Ma in ciò ha fatto Metaſtaſio qualche irregolar novità? Tutte le nazioni han penſato così, e

presso tutte la poesia lirica, e la drammatica è stata la stessa. Che cosa son le tragedie de' Latini? un misto di recitativi, e d'arie: la differenza è sola, che le scene son quasi tutte di recitativo, ed i cori di lunghe e continuate arie: e noi la musica del coro la distribuiamo per le scene. Ma ci è chi nieghi, che i cori sien versi lirici, saffici, alcaici, anapestici? Anzi scene son tutte di versi lirici. Il verso giambico cosa è mai? Se ne senta Orazio:

Archilocum proprio rabies armavit Jambo:
Hunc socci cepere pedem, grandesque cothurni
Alternis aptum sermonibus, & populares
Vincentem strepitus, & natum rebus agendis.

Archiloco dunque poeta lirico famoso inventò il verso giambico: i comici, i tragici lo credettero opportuno per lo dialogo; e se ne approfittarono. Ma forse il verso giambico entrato in teatro rinunciò alla sua origine lirica? Fu delitto a' poeti lirici il più usarlo? Mai nò. Pindaro è pieno di giambici: Orazio è pieno di giambici; nè alcuno rinfacciò a Pindaro, e ad Orazio, che scrivessero *in istile drammatico, anche quando volevano esser solamente lirici*, perchè facevano uso del verso giambico, ch'era per altro così adattato al teatro, che si dicea *natum rebus agendis*.

Ma non solamente il verso giambico fu ammesso in teatro, non solo le strofette liriche regolate furono ammesse ne' cori, ma per mezzo alle scene in certi luoghi, in cui credeano potersi più interessare gli uditori con una musica stretta, ci frammischiavano pezzi di vera lirica poesia, come può vedersi nell' Elettra di Sofocle (*a*).

Quivi non ci è il coro; parlano Elettra, ed Oreste, e cantano un duetto, come i nostri: il veggono

---

NOTA DELL' EDITORE.

(*a*) Tralascio la Scena Greca, e Latina di Sofocle inserite per esempio nella Dissertazione, che può vedersi nelle opere dell' autore.

no anche i ciechi, e coloro, che non sanno la lingua Greca, se ne accorgono eziandio dall' inugualianza de' versi, dal determinato numero di essi, dalle strofe, sistema, antisistema: onde si conosce, che sebbene ordinariamente gli antichi la musica, che noi diamo alle arie nelle stesse scene, la riserbavano a' cori, e le tragedie eran tutte di recitativo; non è però, che questa fosse stata una regola costante, che aveano le arie talvolta nelle stesse scene, quando le credevano opportune.

In qual inganno non s' è vissuto ne' secoli scorsi, e vivon molti anche oggi, credendosi, che l' opera in musica sia un' invenzione de' moderni, e che il teatro lirico sia un misto irregolare ignoto agli antichi! Qual gloria han creduto alcuni di recar all' Italia con promuover le tragedie all' uso di Francia, stimandole più simili a quelle de' Greci, e de' Latini, quasi le opere drammatiche del Metastasio non fossero vere tragedie, e quasi la proprietà di queste consister dovesse nel seccarci continuamente col verso sciolto, quando i Francesi per altro usan continuamente la rima? E questo è forse uno de' motivi, per cui le nostre tragedie non hanno avuto sul teatro Italiano quell' incontro delle Francesi. L' orecchio vuol aver la sua parte; la tragedia Francese, se non ha la musica, ha almeno l' armonia della rima, che la sostiene, anzi l' ha soverchiamente eccessiva e continuata. La tragedia Italiana s' è creduta più grave e maestosa senza le rime, quando l' armonia de' nostri versi, che non han la regolata quantità in ogni sillaba, come la poesia Greca, e Latina, dipende quasi tutta dalle rime, e l' orecchio degl' Italiani avvezzo al solletico non solo della rima, ma anche della musica nelle opere, non può ridursi ad ascoltar con piacere una tragedia in versi sciolti non solo senza musica, ma ancor senza rima: e si poteva ritrovare una via di mezzo fra la troppo stretta quasi anacreontica obbligazione de' Francesi, e la soverchia libertà degl' Italiani. La tragedia Francese dunque è una nuova bellissima in-

 ven-

venzione, ma non è corrispondente alla Greca, nè le cose belle debbono essere a forza venute da' Greci.

Il gran poeta drammatico Voltaire con filosofica ingenuità (moderazione, che ordinariamente non hanno gli scrittori Francesi, quando trattano degl' Italiani) confessa nella sua dissertazione su l'antica, e moderna Tragedia, che la nostra opera s'avvicina assai più alla Tragedia Greca, che la Tragedia Francese: *Dove troverete*, egli dice, *uno spettacolo, che dia un' immagine della scena Greca? Mi si dirà forse, che l' opera Italiana abbia qualche somiglianza al teatro d' Atene? Sì. Il recitativo Italiano è appunto la melopea degli antichi distinta e sostenuta dagli strumenti musici. Questa melopea, che non annoja che nelle cattive tragedie, è pur ammirabile in certi belli spezzoni. I cori s' accostano altrettanto più a' cori degli antichi, quanto sono espressi con una musica differente da' recitativi, come la strofe, l' antistrofe, l' epodo erano cantati presso i Greci altrimenti, che la melopea delle scene. S' aggiunga a questa rassomiglianza, che in più tragedie, opere del celebre Ab. Metastasio, l' unità del luogo, delle azioni, de' tempi sono osservati. Di più son piene d' una poetica espressione, e d' una continua eleganza, che abbelliscono il naturale senza giammai caricarlo.* Un difetto crede egli, che abbiano le nostre opere in musica, che non avessero i Greci, e si è il metter in fine d'ogni scena un' aria quasi staccata, *che interrompe l' azione, e fa campeggiare i gorgheggi di una voce effeminata, ma brillante, a spese dell' interesse, e del buon senso. Il gran Metastasio ha rimediato a forza di genio a questo difetto, ch' è divenuto necessità; le parole delle sue arie sono abbellimento al soggetto medesimo, son ripiene di passioni.*

Ma si dia pace il Voltaire: i Greci non andavano esenti da tal difetto, come abbiamo sopra divisato coll' esempio di Sofocle, benchè era più raro, e quando niente in ciò peccassero, io non so, se quel riserbar tutta la musica dell' arie in fine dell' atto fosse minore, o peggior difetto. Se quel coro cantasse sempre un inno in lode de' Numi, tanto la

cosa

cosa andrebbe bene; ma il coro sovente rappresenta il popolo, che parla, che mormora, che giudica su di quel, che si fa de' principali affari del dramma: qual verisimiglianza si osserva in questa mormorazione in musica in fine di ogni atto? Ciò non dimostrerebbe altro, che i tragici Greci, per non interromper il filo delle lor tragedie, si contentavano di far piuttosto quei cori, come una specie d'intermezzo, per dar una musica lirica, impropria sì, ma quasi fuori dell'opera, ciò che per altra parte è un rimedio peggior del male. Ogni sistema ha le sue difficoltà, i suoi difetti: nè troverete alcun genere di poesia in tutto perfetto, poichè nelle cose specialmente addette a dilettare, si debbono necessariamente soffrire alcune improprietà, quando da esse ne deriva il diletto. Tutta l'opera in musica è impropria, quando si considera con occhio filosofico: ma il teatro non è scuola de' filosofi: i filosofi, per insegnar le massime al popolo con diletto, si son serviti dell'inganno del teatro, che dee esser utile, ma con diletto. Conchiude il Voltaire, che per quanti sieno i difetti dell'opera Italiana, *la Francese è più difettosa, e debbe umiliarci assai più*.

Con maggior savіezza del Voltaire parla dell'opera in musica un suo Compagno estensore dell'articolo *Opera* nell'Enciclopedia. Egli è nell'inganno ugualmente che Voltaire, e gli altri in creder, che l'opera in musica sia un' invenzion de' moderni ignota a' Greci, ed a' Latini; ma crede ciò non ostante, ch'ella sia non solo il più bello spettacolo, che si fosse mai potuto immaginare, ma verisimile e naturale ancora non meno, e forse più delle Tragedie recitate. La musica secondo lui può chiamarsi una lingua universale. La natura vedendo, che la lingua umana secondo le diverse nazioni, attenta a' bisogni, ed a' piaceri delle sue creature, ha dati certi mezzi generali per dipingere le differenti passioni a forza di suoni, che ciascuno par che gl'interpetri nella sua lingua. Un suono acuto, un urlo, un grido, un lamento, esprime meglio il bis-

gno del soccorso in un timore violento, o in un dolore vivo, che le parole intese in una parte di Mondo, e che non hanno alcun significato nell' altro. La musica è un' imitazione di que' mezzi generali lasciati dalla natura, e una disposizione di questi suoni in una regolata maniera. Siccome i teneri gemiti scuotono i nostri cuori assai più efficacemente che le parole, di cui l'ordine bizzarro fa sovente un effetto contrario; così i suoni vivi e leggieri della musica portano nella nostra anima un piacer maggiore della recita d'una storia amena. Ma si dirà, ch'è assai strano che un uomo ci assicuri in versi di essere oppresso dalle disgrazie, e che ben tosto dopo si uccida da se stesso cantando. *Io potrei rispondere* (dice il savio Francese) *che l' idea che si fa del canto, e l'abito in cui si è fin dalla tenera età, di riguardarlo come il figlio unico del piacere, e della gioja, cagiona in parte questa prevenzione. Ella si dissiperebbe, se si considerasse il canto nella sua essenza reale, vale a dire, se si riflettesse, che il canto non è precisamente, che una disposizione de' tuoni differenti; allora non comparirebbe affatto straordinario, che i tuoni d'un Eroe fossero misurati all' opera, ugualmente che il sentire nella commedia un Principe parlare in versi al suo Consiglio di materie importanti. Supponiamo un momento, che il Re di Francia inviasse gli attori, e le attrici dell' opera a popolare una colonia deserta, e che loro ordinasse, di non chiedersi le cose più necessarie, e di non conversare insieme, che come si parlano sul teatro; i fanciulli, che nascerebbero dopo qualche tempo in quell' isola, balbetterebbero le arie, e tutte le inflessioni delle loro voci sarebbero misurate. I figli de' ballerini camminerebbero sempre in cadenza, andando in qualunque luogo; e se questa posterità cantante e ballante venisse un giorno nella Patria de' suoi Padri, le sue orecchie sarebbero offese dalla dissonanza, che regna ne' tuoni della nostra conversazione, come sarebbero offesi i suoi occhi dalla nostra maniera di camminare.*

Un uomo, che ragiona così bene sul dritto, ha preso un grande abbaglio sul fatto, quando pensa, che

che questo spettacolo in musica da lui tanto difeso sia una invenzion de' moderni. Invenzion de' moderni è la Tragedia recitata. Gli antichi non avevan altro teatro drammatico che il lirico, perchè i Greci, ed i Latini non ebbero mai la poesia divisa dalla musica, e specialmente in teatro. I nostri Italiani, che avevano una meschinissima musica ne' primi tempi, divisero infelicemente queste due sorelle, e si contentarono d'esser poeti senza musica, donde ne vennero le tragedie in versi sciolti. E qual maraviglia? Hanno ancora introdotte le commedie, e le tragedie in prosa, e si son contentati d'esser poeti non solo senza musica, ma ancora senza versi. Or che questa poesia in prosa, e senza musica si sia introdotta fra noi a dispetto di tutta la veneranda antichità Greca, e Latina, noi vogliamo tollerarla. Ma ch' essa, che non avrebbe luogo in Parnaso, dopo ammessa per carità, voglia poi cacciar le altre, che godono, per lunga prescrizion di secoli immemorabili, della loro non contrastata sede, questa è un' ingratitudine non più intesa, che merita il più serio gastigo.

Noi siam nemici di raffrenar gl' ingegni de' poeti: non impoveriamo la nostra lingua: siaci la tragedia in versi sciolti, siaci la commedia in prosa, siaci la tragedia, e la commedia per musica: trionfi la lirica Petrarchesca, ma senza opprimer la lirica del Chiabrera, del Guidi, del Metastasio. Abbiano gl' ingegni grandi libera l'elezione di scrivere in quello stile, che più lor piace, ed a cui son portati. I Greci ebbero tanti famosi lirici, che tutti tentarono una strada diversa: Pindaro fu solo: niuno l'ha preceduto, niuno l'ha seguito.

Alceo, e Saffo ci diedero un' altra lirica: diversa da questa fu la lirica di Simonide: diversa quella d'Ibico, e d'Alcmane: più diversa quella di Stesicoro, diversissima quella di Anacreonte. Pochi frammenti abbiamo di questi insigni poeti, ma da' frammenti si può far molta idea: ed abbiamo i giudizj di Quintiliano, e di Dionigi d'Alicarnasso, che ci

assicurano della diversità degli stili. Udite come parla il primo di Stesicoro: *Stesichorum quam sit ingenio validus, materiæ quoque ostendunt, maxima bella, & clarissimos canentem duces, & epici carminis onera lyra sustinentem, ac si tenuisset modum, videtur æmulari proximus Homerum potuisse: sed redundat, atque effunditur, quod ut est reprehendendum, ita est copiæ vitium*. Volete uno Stesicoro? L' avrete in Guidi, ed a' dì nostri nel P. Bernardo da Lanciano. Grande ingegno, gran fantasia, stile magnifico, ma un poco ridondante, e troppo copioso. Ma che perciò? Questa soverchia copia oscurò gli altri pregi in Stesicoro? Dionigi di Alicarnasso l' antepone anche a Pindaro nella magnificenza, e nella grandiosità.

Volete ora un cinquecentista, un Petrarchista, un raccoglitore di *minute bellezze*, un poeta, che piange, ma nel pianto va pensando esattamente ogni paroletta? Eccolo in Simonide: *Simonides*, dice Quintiliano, *tenuis alioqui, sermone proprio, & jucunditate quadam commendari potest: præcipue tamen ejus in commovenda miseratione virtus, ut quidam in hac eum parte omnibus ejusdem operis auctoribus præferant*. Quella sua eleganza, quella sua naturalezza fecero dire a Dionigi, ch' esso per queste virtù era superiore a Pindaro, specialmente, che Pindaro nel muover gli affetti sorprendeva, ed abbagliava piuttosto, che inteneriva: *Simonidis observa delectum verborum, & accuratam orationis structuram. Hoc præterea (qua in re præstantior etiam Pindaro comperitur) quod commiserationem moveat non magnifice, ut ille, sed cum affectibus*. Chi non vede in questo elogio di Simonide un ritratto del gran Petrarca? Io ho osservato nella lettera all' Ab. Tourner la differenza dello stile del Petrarca da quello d' Orazio: che quello del primo più naturale, quello del secondo più vivo: dalla lettura del Petrarca si esce più commosso ed appassionato, ma stanco ed oppresso; dalla lettura d' Orazio si esce più maravigliato, più acceso, più sollevato e contento: che Zappi ha voluto batter la

via

via d' Anacreonte ; gli amori d' Anacreonte non commovono, come quelli d' Orazio, ma destano in noi una certa brillante allegria.

Ora volete vedere un lirico Metastasiano? Vedetelo in Alceo. Questo è quell' Alceo, che Orazio disperando di poter alla lingua Latina adattar la lirica di Pindaro, scelse per suo esemplare, come si protesta in varj luoghi delle odi, e come si vede da varj frammenti, che quasi ha tradotto, non che imitato, benchè Orazio per altro *era uomo da esser grande, ed originale da se*. *Alcæus*, dice Quintiliano, *aureo plectro merito donatur: multum etiam morbus confert: in eloquendo brevis, & magnificus*. Alceo era nemico di parole soverchie: era pieno di sentimenti, era magnifico; ma breve e ristretto. Udite come meglio si spiega l' Alicarnasseo: *Alcæi considera ingentem spiritum, & brevitatem, & suavitatem cum vehementia: praeterea figuratam orationem cum perspicuitate, nisi si qua in parte dialectus ei damnum aliquod attulerit. Ante omnia autem considera politicorum negotiorum affectus*. Chi non vede in questo elogio il ritratto del Metastasio? Osservate a parte a parte le sue virtù. Poche parole, ma spiritose, *spiritum, & brevitatem*: robustezza, ma sempre con venustà, e soavità, *suavitatem cum vehementia*; ornamenti, ma che non tolga mai la chiarezza, *figuratam orationem cum perspicuitate*. Ma soprattutto Metastasio è poeta savio, e sa l' uomo, e sa il mondo, *ante omnia in eo considera politicorum negotiorum affectus*. Ma è possibile, che Dionigi, che ritrovò difetti in Pindaro, in Simonide, in Stesicoro, niente ritrovasse da riprendere in Alceo? Lo ritrovò: Alceo era Mitilenese, non nacque in Atene, anzi fu capitano nelle guerre de' Mitilenesi contra gli Ateniesi: qualche volta il suo dialetto non è purgato, *nisi qua in parte dialectus ei damnum aliquod attulerit*. Ecco quel che voi riprendete in Metastasio: qualche volta vi sembra, che il suo dialetto sia poco accurato. La cosa non è sempre, la cosa è qualche volta, la cosa è questionabile, e bisogna chi giudica

in-

sentir non solo le ragioni degli Ateniensi, ma ancor de' Mitilenesi, ed a decider questo punto, bisogna convocar un general Concilio Poetico, non potendo un Sinodo provinciale di Roma, o di Firenze stabilir canoni da obbligare tutte le città d'Italia, senza esser intesi. Ma sia così: per questo Metastasio non sarà Alceo? Quell'Alceo, che sorprende unendo *vehementiam cum suavitate*? Quell'Alceo, che incanta unendo *figuratam orationem cum perspicuitate*? Quell'Alceo, che ammaestra insegnandoci *omnium politicorum negotiorum affectus*?

E' da aggiungersi, che Alceo inventore del verso Alcaico il più armonioso fra i versi lirici, era peritissimo di musica, e la sua lirica era la più soave, perchè ne' versi ci era sempre l'armonia, cosa che talor manca nel suo imitatore Orazio, che non era troppo perito di musica. S'ascolti Lilio Giraldo: *At vero in musicis, & in arte modulandorum carminum peritissimum fuisse Alcæum præter Græcos, & Attilius Donatianus apud Latinos scribit: ideoque Horatium in quibusdam ait duriorem videri, quod Alcæum haud recte semper sit imitatus*. Queste son le *minute bellezze*, che non trascurano i Metastasiani, cioè di non offender la delicatezza dell'orecchio, e l'armonia della musica, per cui talora sembran men esatti nel dialetto, non perchè non sappiano raccogliere da' cinquecentisti una frase più elegante, ma perchè temono *duriores videri*, quando quella frase non è adattabile alla musica. Gli scrittori d'altro genere, che ci danno una lirica senza musica, e poco manca che ci diano, come le commedie, una lirica anche in prosa, sono sciolti da queste catene, e possono star colla grammatica in mano, perchè non han le mani impedite dalla lira (a).

Ma

NOTA DELL' EDITORE.

(a) Il Sig. Rogati nel discorso preliminare alla sua traduzione di Anacreonte discorre a lungo dello stile della poesia per musica, e dopo aver rimandato i let-

Ma perchè, mi direte, non possono mettersi in musica le canzoni, ed i sonetti? Domandatene a' maestri di cappella: sarà un difetto della nostra musica, che si restringe ad un solo stile: ma finchè voi non coopererete, acciocchè si restituisca la musica del trecento, e se fosse possibile la musica Greca, e l' Ebrea; bisogna, se vogliamo aver poesia per musica, adattarla a questa musica, che abbiamo. Resti per altro la libertà a chi vuole, di scriver eziandio un dramma in sonetto, e di farlo cantare, e recitare in teatro, che per la novità potrebbe venir grand' utile agl' impresarj.

Ne volete un' esperienza? Noi abbiamo in Orazio l'ode nona del lib. III., che contiene un dialogo di lui, e Lidia, ed è un pezzo di poesia drammatico-liri-

---

i lettori a questa dissertazione del Sig. Mattei, aggiunge questa giudiziosa osservazione: „ Metastasio, „ i cui drammi, e le cui canzonette sono con giu„ stizia l'ornamento dell Italia; e l' invidia dell' este„ re nazioni, conobbe, che la musica richiedeva un „ linguaggio particolare. La precisione, e la chia„ rezza doveano formare la base, la scelta delle „ frasi, e dell' espressione dovea terminar l' edificio. „ Egli con uno scrupoloso studio fra le quaranta„ quattromila voci radicali, da cui è formata la no„ stra favella, appena ne ha potuto usare circa sei „ in settemila, e di queste ancor meno nelle arie, „ e nelle canzonette, mentre la musica non ne adot„ ta più di queste. Nè si troverà mai ragione, ondè „ buona, ed armonica riesca una espressione, ed inar„ monica, ed aspra un' altra. Certo però si è, che „ la musica una ne condanna, ed una ne approv„ scegliendo per giudice l' orecchio, giudice sovente „ ingiusto, ma legittimo, per tale riconosciuto an„ cora dall' antichità. *Aures, vel animus aurium „ nuncius naturalem quamdam in se continet vocum „ omnium mensionem*, dice Cicerone ec. " Vedi anche il Sig. Mattei stesso nelle *Osservazioni alla Chioma di Berenice*.

lirica, ed è in somma un duetto de' nostri, ciò che conferma, che la drammatica, come meglio appresso si dirà, e la lirica si confondevano, e lo stile era lo stesso. In vece di tradurre questo duetto d'Orazio sullo stile de' duetti Metastasiani, m'ingegnerò di tradurlo in due sonetti di stile Petrarchesco, benchè forse non sia questa una facile impresa.

Horatius, & Lydia.

Hor. *Donec gratus eram tibi,*
Nec quisquam potior brachia candida
Cervici Juvenis dabat;
Persarum vigui rege beatior.
Lyd. *Donec non alia magis*
Arsisti, neque erat Lydia post Chloen:
Multi Lydia nominis
Romana vigui clarior Ilia.
Hor. *Me nunc Thressa Chloe regit,*
Dulces docta modos, & citharæ sciens:
Pro qua non metuam mori,
Si parcet animæ fata superstiti.

TRADUZIONE.

Orazio, e Lidia.

Or. Finchè mi amavi, e già di me più grato
Garzone il bianco collo a te non mai
Stringeva, i giorni miei sereni e gai
Trassi del Re de' Persi io più beato.
Lid. Finchè Lidia, e non Cloe ti stava allato,
Nè il cor ti ardea per più leggiadri rai,
D'Ilia Romana io fui più chiara assai,
E altero iva il mio nome oltre l'usato.
Or. Sai tu la Tracia Cloe, che sì soave
Tocca la cetra, e canta insieme? Or ella,
Sappi, che tien di questo cor la chiave.
Per cui saria la morte a me gradita,
Se lei dell'alma mia parte più bella
Serbar volesse il crudo fato in vita.

Lyd.

Lyd. *ME torret face mutua*
Thurini Calais filius Ornithi:
Pro quo bis patiar mori,
Si parcent puero fata superstiti.

Hor. *Quid si prisca redit Venus,*
Diductosque jugo cogit aheneo?
Si flava excutitur Chloe?
Rejectaeque patet janua Lydiae?

Lyd. *Quanquam sidere pulchrior*
Ille est, tu levior cortice, & improbo
Iracundior Adria;
Tecum vivere amem, tecum obeam libens.

Lid. ME del Turino Ornito il figlio ancora
Accende, ed è raccefo, e lieta a morte
Due volte andrei, se mai possibil fora,
Che i miei giungesse a' giorni suoi la sorte.

Or. Or che farai, se in nodo amor più forte
A stringer torna i cor disgiunti? e fora
La bionda Cloe da me scacciando allora,
Alla sprezzata Lidia apro le porte?

Lid. Se ben del Sol più vago è il mio vezzoso
Bel Calai, e tu di scorza fral più lieve,
E più del gonfio mar fero e crucciofo:
Pur se a me (posti al fin gli sdegni, e l'ire)
Poi non ti fosse il ritornar sì grieve,
Teco viver vorrei, teco morire.

Che ve ne pare? Siete soddisfatto e contento? Mettetelo in musica, e fatelo cantar da una parte; e da un'altra fate cantare *Ne' giorni tuoi felici* dell' Olimpiade: vedete, se ci sarà chi voglia sentir quella musica de' sonetti. Vi prego poi di dirmi in questi due miei sonetti qual espressione, e qual verso più vi piaccia: forse vi piacerà quel, che piace più a me, cioè il primo ternario:

Sai tu la Tracia Cloe, che sì soave
Tocca la cetra, e canta insieme? Or ella,
Sappi, che tien di questo cor la chiave.

Quest' elegantissima espressione Petrarchesca *di ten* la

la chiave del core, esprime troppo bene, benchè con altra immagine, quel *me regit* d'Orazio. Eppure non è adattabile alla musica, ed allo stile della lirica nuova: nè vi crediate, che sia il verso; è l'espressione: mettetela in verso anacreontico:

Sappi, che Cloe la chiave
Ha sola del mio cor.

Fatela cantare a due musici, che replicassero due, o tre volte *ha la chiave, ha la chiave*: si tireranno le sassate dagli uditori, e non gli salverete nè voi, nè il Petrarca. Nè ci è ragione, che un'espressione ottima nel sonetto sia pessima nell'aria: l'orecchio è il giudice, l'orecchio no'l soffre, e servendo la musica, ed i metri per dar gusto all'orecchio, bisogna soffrir le leggi, che impone questo senso, ancorchè leggi ingiuste.

Spero, che siate persuaso, che questo stile non perchè è differente dallo stile lirico del Petrarca, non sia lirico, ma sia lirico d'altra specie: che il credersi questo un particolare stile drammatico è derivato dall'aversi di questo servito il gran Metastasio, il quale essendo riuscito singolare ed ammirabile ne' drammi, oggi tanto è dire stile metastasiano, quanto drammatico. Ma Metastasio non ha dritto proibitivo, nè può consacrar al teatro questo stile in maniera, che più non possa servire per la lirica. Se n'è servito egli stesso nelle cantate, che son vere poesie liriche, se ne serviranno gli altri. Dunque, mi direte, niuna differenza ci sarà mai fra lo stile lirico, ed il drammatico? Non può esserci, perchè lo stile drammatico non ci è, o è lo stesso, che il lirico. Ci è però differenza fra i poeti drammatici, ed i lirici; perchè se bene van vestiti colla stessa divisa, esercitano cariche assai diverse.

Nella lirica parla il poeta: nella drammatica parlano gli attori, ch'ei vuol introdurre, ma il poeta è sempre nascosto. Quindi il drammatico dee esser più moderato, e nemico dell'artificio, e di certi ornamenti ricercati, e di certi voli di fantasia troppo sensibili, perchè le persone, che parlano, sono

nello

nello ſtato naturale. Non così il lirico. Chi parla è un poeta: un poeta, che ſpeſſo dice d'eſſer acceſo da un eſtro ſuperiore, d'eſſer guidato dalla divinità, ed in ſomma un uomo, che confeſſa di non eſſer più nello ſtato naturale. Son tollerabili dunque in lui certi traſporti, che non ſarebbero tollerabili nel drammatico, ſe non quando introduce in iſcena il carattere d'un uomo traſportato, come il poeta. Anche il poeta epico ha da eſſer meno ardito del lirico, e quaſi ſimile al drammatico: poichè ne' poemi poco parla il poeta, diſcorrendo per lo più le perſone, che introduce, e le narrazioni ſteſſe ſovente ſi metton in bocca d'altri. E quando anche parla il poeta, come nelle introduzioni, ed in certi racconti, parla in aria di ſtorico piuttoſto, che di poeta, e ci vuol perſuadere, ch'ei dica la verità, ciò che non cura il poeta lirico. Queſta è la ragione, per cui non regge la difeſa, che fa Scaligero di Stazio per lo ſtile tumido, di cui è ripreſo: egli vuol farci vedere, che Pindaro è aſſai più tumido di Stazio. Sarà così: ma in Pindaro è virtù quel, che in Stazio è difetto. Perciò i dotti han creduto più eleganti le Selve di Stazio, che la Tebaide: non perchè lo ſtile ſia in quelle più moderato; ma perchè eſſendo le Selve lirici componimenti, in cui parla ſempre il poeta, ammettono quello ſpirito, e quel brio, che continuato ſempre ugualmente nel poema è un poco difettoſo.

Del reſto, quando il drammatico ha luogo, rompe ancora queſte catene, e ci dà pezzi di lirica maraviglioſi. Tal è la deſcrizione del corſo, del combattimento, e della morte d'Oreſte nell'Elettra di Sofocle, nella quale i lettori poſſono vedere, che gran poeta lirico era Sofocle nell'atto ſteſſo, che calcava col coturno le ſcene.

Chi non ha cognizione del Greco linguaggio, e legge ſolamente la traduzion Latina letterale in proſa, pur s'avvede, che quello è un pezzo della più viva lirica poeſia. Quanti di queſti pezzi ammirabili s'incontrano nelle tragedie del Cornelio, e del

Racine (se bene i drammatici Francesi sieno più moderati), quanti nelle tragedie del Voltaire! Non potrebbe chiamarsi un'ode quella nobilissima descrizione della Merope, che può star a fronte a qualunque più sublime poesia lirica antica (a)?

Che diremo del Metastasio? Egli è maraviglioso in tutto, ma le sue descrizioni sono incomparabili, e son piene d'una vivezza, e d'un estro, e d'una fantasia veramente lirica, come ognuno il conosce. Ci contenteremo di sceglierne tre, che trattano quasi un argomento simile all' addotto di Sofocle. Sia la prima quella del combattimento di *Leone*, e *Bradamante* nell'ultimo suo dramma:

Ottone.... *Ne' primi assalti il noto*
Moderò Bradamante
Suo temuto valor: i colpi suoi
Non eran, che minaccie. Ella atterrito
Sperò (cred' io) spingerlo fuor del chiuso
Recinto marzial: ma tutte invano
L'arti adoprò: si avvide poi, che lungi
Era già poco il termine prescritto
Al permesso conflitto, e tutto all' ire
Il freno allora abbandonò; si scaglia
Con impeto minore orsa ferita
Contro al suo feritor, di quel con cui
La feroce Guerriera
Contra lui si scagliò...

Clotilde. *Pur troppo il vidi*
No'l sostenni, e fuggii.

Ott. *L'incalza, il preme,*
Al volto, al fianco, al petto
Quasi in un punto solo
Gli affretta il ferro. Ei si difende, ed ella
S'irrita alla difesa, e le percosse
Furibonda raddoppia. Un così fiero

Sper-

Nota dell' Editore.

(a) Tralasciamo le Scene di Sofocle, e di Voltaire, che si leggono nella dissertazione.

Spettacolo, o Clotilde,
Figurarti non puoi. Veduto avresti
Uscir dagli occhi suoi
Lampi di sdegno, e lucide scintille
Da' brandi ripercossi a mille a mille.

Clot. *E il povero Leon?*

Ott. *Leon gli esempj*
Di qualunque valor vinse d' assai.
Senza offenderla mai,
Senza colpo accennar, solo opponendo
Al fulminar dell' inimico acciaro
Or la spada, or lo scudo; o i fieri incontri
Sol co' maestri giri
Del franco piè schivando, in tal procella
Sempre illeso restò. Scorse frattanto
Il tempo di pugnar: termine all' ire
Imposero le trombe: a lei dal corso
Del furor, che l' invase,
Cessar convenne: ei vincitor rimase.

Da questa descrizione si vede, che Metastasio è l' istesso anche in questa età, e che qualche insensibile mancanza di poetico fuoco sarà in quanto si paragona a se stesso, non già che comunque gitti i versi anche al presente, non superi il fuoco di tutti i giovani poeti.

La seconda è la descrizione della famosa caccia Calidonia:

Cillene. *Della futura caccia,*
Che vegliando tuttor mi bolle in mente,
L' idea, dormendo, io mi trovai presente.
Già mi parea d' intorno alla funesta
Calidonia foresta
D' eroi, di cacciatori,
Di ninfe, di pastori in vasto giro
Popolato il terren. L' ascosa belva
Eccita ognun col grido,
Sfida, minaccia; e le minacce, e l' onte
Il bosco ripetea, la valle, e il monte.
Dall' uno all' altro canto,
Scorre Atalanta intanto;

 Discen-

Difpon, provvede, ordina i moti, e l' ire:
Dove infpira prudenza, e dove ardire.
Quand' ecco all' improvvifo
Di rotti rami, e di atterrate piante
Si fente rimbombar la felva intera,
E all' aperto cimento efce la fiera.
Da lungi ufcita appena
Scorge Atalanta: in lei fi fiffa; e a lei
Furibonda fi fcaglia. Ognuno allora
Grida, ferifce; e cacciatori, e veltri
S' affollano ad opporfi a' fuoi furori;
Ma i veltri, i cacciatori, i colpi, i gridi
Non cura ella, o non fente: il corfo affretta;
Trattener non fi laffa;
Urta, abbatte, calpefta, infrange, e paffa.
Non ricufa l' incontro
L' intrepida Atalanta,
Che ficura parea de' fuoi trofei,
Mentre ciafcuno impallidia per lei.
Sola fi avanza; indi fi arrefta: il colpo
Segna con gli occhi; e al fier cinghiale il dardo,
Che dal braccio partì maeftro e franco,
Sotto l' omero deftro impiaga il fianco.
Ne fpiccia il fangue: ei fra 'l dolore, e l' ira
Freme, vacilla....

Evadne. *E cadde al fin?*
Cillene. *Non cadde.*
Se Evadne, fe Tegea
Mi deftavan più tardi, ei già cadea.
Ma cadrà: del fogno mio
Alla fede io m' abbandono;
Che veraci i fogni fono,
Quando nafcono col dì.
Sì cadrà; così m' affida
Il valor di chi ci guida;
Le fperanze, e i voti altrui
Mi promettono così.

Che viva, immaginofa, lirica defcrizione inimitabile è quefta! Pindaro, Orazio, Petrarca non fi glorierebbero forfe di averla fatta? Sia la terza di facro

ſacro argomento: aſcoltiamlo un poco nella Betulia liberata.

Carmi. *No: del felice evento*
Parte vid' io; da' trattenuti il reſto
Fuggitivi raccolſi. In su le mura,
Come impoſe Giuditta, al ſuo ritorno
Deſtai di grida, e d' armi
Strepitoſo tumulto.

Amital. *E qui s' inteſe.*

Car. *Temon le guardie oſtili*
D' un aſſalto notturno, ed Oloferne
Corrono ad avvertirne. Il tronco informe
Trovan colà nel proprio ſangue involto:
Tornan gridando indietro. Il caſo atroce
Spargeſi fra le ſchiere, intimorite
Già da' noſtri tumulti; ecco ciaſcuno
Precipita alla fuga, e nella fuga
L' un l' altro urta, impediſce. Inciampa, e cade
Sopra il caduto il fuggitivo: immerge
Stolido in ſen l' involontario acciaro
Al compagno il compagno; opprime oppreſſo
Nel ſollevar l' amico il fido amico.
Orribilmente il campo
Tutto rimbomba intorno. Eſcon dal chiuſo
Spaventati i deſtrieri, e vanno anch' eſſi
Calpeſtando per l' ombre
Gli eſtinti, i ſemivivi. A' lor nitriti
Miſte degli empj e le beſtemmie, e i voti
Diſſipa il vento. Apre alla morte il caſo
Cento inſolite vie. Del pari ognuno
Teme, fugge, periſce; e ognun del pari
Ignora in quell' orrore
Di che teme, ove fugge, e perchè muore.

Ozia. *Oh Dio! Sogno, o ſon deſto.*

Car. *Odi, o Signor, quel mormorio funeſto?*
Quei moti, che ſenti
Per l' orrida notte,
Son queruli accenti,
Son grida interrotte,
Che deſta lontano

 L'in-

L'insano terror.
Per vincere, a noi
Non restan nemici;
Del ferro gli uffici
Compisce il timor.

Se quì non si ritrova la lirica più sublime de' Cantici di Mosè, de' Salmi di Davide, dove abbiamo speranza di ritrovarla? Che diremo delle licenze, in cui parla a dirittura il poeta, come si spiega in quella dell'Ipermestra?

Or deposto il coturno, i vostri al fine
Fortunati imenei,
Augusti Sposi, io celebrar dovrei.

Come sarà lo stile di tal licenza? Drammatico? Ma è un'ostinazione il voler chiamare drammatico un componimento, quando l'autor, che l'ha fatto, protesta d'aver deposto il coturno. Si leggano tutte le licenze, ch'ei fa in lode di qualche Sovrano, si paragonino colle odi di Orazio in lode d'Augusto, e si vegga, se nello stile, nella vivezza dell'espressione, e delle immagini, nella disposizione, negli ornamenti ci sia differenza. Posson tutte le licenze chiamarsi odi Oraziane. E le tante bellissime arie, che contengono le più vive e leggiadre comparazioni, che son esse mai? Non è un pezzo di lirica: *Destrier, che all'armi usato*: *Rondinella, a cui rapita*: *Son quel fiume, che gonfio d'umori*, e tante altre? Son esse tanto liriche in vero, che alcuni non hanno avuta difficoltà di dire, che sien questi pezzi sconvenienti alla poesia drammatica, che dee cercare il linguaggio del cuore, e non è verisimile, che un uomo nella sua gran passione vada pensando a comparazioni, e s'esprima con allegorie. Questa è però una proposizione, che quando non si voglia dir, che *sapit hæresim* in poesia, è almeno falsa, e troppo audace. Falsa, perchè l'esperienza c'insegna il contrario. Le comparazioni sono per lo più dell'uomo agitato, che credendo di non bastar le naturali espressioni a' suoi affetti, ricorre alle metafore, alle allegorie, alle comparazioni. Udirete una donna, un uomo

pian-

piangente in una disgrazia prorompere, *che fulmine è stato questo! che tempesta mi ha sommerso!* Udirete il villano esclamare alla notizia della morte d'alcun de' suoi, *che cannonata è stata questa!* Nello sdegno dirà, *ti sbranerò come un leone*: *sarò una tigre*: ed in somma tutte le ingiurie verbali non sono altro, che piccole comparazioni, che sorgono nell' idea d'un uomo, quando è nella maggior agitazione. Egli non si contenta allora di dire, *impudente*, *disonesto*; ma dice, *cane*, *porco*: anche gli Eroi Omerici si fanno questi complimenti, ed Achille non ha riparo di chiamar Agamennone *faccia di cane*, perchè nella semplicità d'allora gli uomini non nascondevano politicamente le passioni, ed i Principi parlavano il linguaggio della natura, come tutti gli altri. Oltre poi esser falsa questa proposizione, è inconsiderata, ed audace, perchè su due piedi si condannano tutti i drammatici Greci, e Sofocle specialmente, ch'è pieno di comparazioni: si condannano i drammatici Ebrei, perchè la Cantica di Salomone è un ammasso di comparazioni ripiene di tutti gli ornamenti. Nè poteva esser altrimenti: che gli orientali non parlano, anche ne' lor familiari discorsi, se non con comparazioni, e con allegorie, e con parabole, e questo si è creduto l'antico linguaggio degli uomini, poichè esprimono così nella immagine della natura le lor passioni. Quindi mi maraviglio, come il Voltaire nella riferita dissertazione sulla tragedia parlando appunto di tali arie, dopo aver detto, che *sono abbellimento al soggetto*, *son ripiene di passioni*, *e talvolta paragonabili a' più bei pezzi delle odi di Orazio* (non son io solo, che ho riconosciuto lo stile lirico in Metastasio) come specialmente, *Vo solcando un mar crudele*: *Sprezza il furor del vento ec.*, soggiunge troppo francamente, che queste *bellezze son fuor di luogo*. *E che s'avrebbe detto in Atene, se Oreste avesse cantato dell'arie trillando, o recitato un paragone ad Elettra?*

Io non so, che dicessero in Atene; ma so, che Oreste cantò l'aria, e recitò il paragone ad Elettra.

Nel primo atto dell' Elettra di Sofocle, Elettra ftessa piangendo la morte del padre dice:

Non desinam plorare, sed ut luscinia, quæ amisit pullos
Ante hæc patris limina ejulabo.

E chi vuole riscontrare il Greco ritroverà, che ciò dice non in versi giambici, ma in versetti lirici anapestici, vale a dire, che Elettra in Atene cantò l'aria, ed un'aria di paragone. E tanto se ne compiacque, che trenta versi dopo di nuovo ci consola con un'antistrofe anche lirica, che contiene la stessa comparazione:

A meo animo placet gemebunda avis,
Quæ Ityn, semper Ityn luget.

E chi sa, se la prima donna del teatro Ateniese sopra quell'*Ityn* non avesse fatto un gran trillo, o gorgheggio? Ma tanto piaceva a' musici Ateniesi quell'*usignuolo*, che il povero Sofocle fu costretto di passar per infecondo poeta, con replicar nel terzo atto in bocca del coro, v. 1081.

Electra perpetuo patris mortem
Misera gemens, sicut
Luctu inexplebilis luscinia.

Oreste poi nel recitativo si prende un poco più di libertà, facendo uso d'una comparazione lunghetta, e niente amena:

Sicut enim equus generosus, licet sit senex,
Rebus in trepidis non animos amittit,
Sed aures arrigit: similiter & tu
Nos incitas, & inter primos ipse sequeris,
Proinde consilia tibi exponam mea, tu vero
Acutas aures meis dictis præbe.

Questi esempj son ricavati dalla sola Elettra, e da Oreste, perchè Voltaire appunto in esempio citò questi attori d'una delle più severe, e più belle tragedie del Greco teatro. Del resto nelle altre tragedie ve ne sono a dovizia, e non s'affanni il Voltaire per gli Ateniesi, esclamando, *che s'avrebbe detto in Atene?* In Atene v'era pur della buona gente, come presso di noi: gli Ateniesi intesero l'aria,

in-

intesero il paragone, ed applaudirono, come oggi s'applaude (*a*).

Che poi questo uso de' paragoni, che presso gli Ebrei era continuo, ed è più moderato fra' Greci, fra' Latini, ed Italiani, in qualche lingua, come la Francese, non riesca proprio e naturale, non è maraviglia; perchè i genj delle lingue son diversi, e quel che in alcune è semplice, in altra è caricato, e su di ciò bisogna star alle particolari leggi di ciascun idioma, o di ciascuna nazione, ma non bisogna esser così facile a dettar leggi generali, come derivate dal dritto della natura, o delle genti. E se la drammatica Francese è più parca nell' improntarsi dalla lirica questi ornamenti di comparazioni, ed immagini, ha con maggior facilità presi gli ornamenti del verso, ch'è tutto continuamente lirico stretto di versetti anacreontici rimati, quali sono i martelliani: in maniera che confessa lo stesso Voltaire, che le loro tragedie sembrano piuttosto tante elegie.

Ma come questo metro presso noi Italiani non soffre un componimento lungo, ed eroico, si è creduto di adattar gli altri salmi a cantate di arie, e recitativo, o a canzoni, direm così, di solo recitativo, ritenendo però sempre lo stesso stile conciso, qual è nell' originale. I Francesi a similitudine degli Ebrei si servono di quei loro versi Martelliani per tutti i generi di poesia: le lor tragedie son composte di tali versi, ed anche il poema Eroico di M. Voltaire. Presso noi Italiani son più ristretti, e talor nojosi, a riserba di quei, che han lo sdrucciolo in mezzo, ed in essi il più delle volte si perderebbe la maestà, e la sublimità de' salmi. Poichè la poesia Francese è più semplice, e poco s'allontana dalla prosa, quando l'orientale è piena

NOTA DELL' EDITORE.

(*a*) Questo articolo delle arie di comparazione tanto in rapporto alle poesie, quanto alla musica, è più diffusamente trattato nella dissertazione de' Tragici Greci dello stesso autore.

di metafore, di traslati, d'immagini, e d'espressioni caricate, che sarebbero insoffribili nella poesia Francese; e perciò non è maraviglia, che si servano anche di quei versi Anacreontici nell'eroico, quando il loro stile eroico è più limitato. Ma che che sia di ciò, o che voglia approvarsi, o disapprovarsi quel che da me s'asserisce, egli è sempre un contrasto da pedante l'andar questionando sul merito de' varj metri. Tutti son ottimi per chi se ne sa servire: tutti son pessimi per colui, che non sa. I *canoni poetici* d'Orazio nell'arte son di due classi: alcuni riguardano il *domma*, altri la *disciplina*. Son immutabili quei, che riguardano il *domma*, e voi vedete, che l'unità della favola, l'esattezza de' caratteri con altre cose di simil genere si sono ugualmente osservate da' Greci, da' Latini, dagl' Italiani, da' Francesi, da tutti. Son variabili quelli che riguardano la *disciplina esteriore*, e perciò la divisione del dramma in cinque atti, l'uso della tibia, la distribuzione del coro, il verso con più giambi, o più spondei, ed altre cose le vedete cambiate secondo i varj genj delle nazioni. I nostri antichi Toscani il verso lirico saffico de' Latini lo fecero verso eroico, ed i nostri poemi sono composti di versi Saffici, ciò che sarebbe ad un poeta Latino maggior maraviglia, che a noi un poema Francese in versi Martelliani. Tanto son diversi i gusti presso le nazioni, e tanto son variabili tutte quelle cose, che unicamente servono a dar piacere a' sensi, non già alla mente!

Non sono i metri, non sono gli esteriori ornamenti, che han fatte immortali, come saranno, le poesie del Metastasio. Sono i sentimenti: sono gli ornamenti interiori: è quella maschia eloquenza, che non dipende dall' artificio delle parole, ma dalla chiarezza della mente, che ben concepisce le immagini, e le proferisce con quella stessa chiarezza. Se cambierà il gusto della musica, e della poesia, si ridurranno in prosa quelle poesie, e saranno dello stesso merito anche presso i popoli di un altro gusto. Voltaire nella citata dissertazione (non si maravi-

gli-

glino i lettori, se così spesso fo uso dell'autorità di questo gran poeta, poichè i Francesi generalmente, e Voltaire particolarmente, non sono niente sospetti, quando lodano gl'Italiani; e poi nell'idea, in cui si vive anche fra noi Italiani, che nessuna nazione al par de' Francesi abbia ridotte le tragedie a maggior perfezione, e delicatezza, giova il veder con qual rispetto parlano i Francesi stessi delle tragedie del Metastasio), egli dunque dopo aver esaminati tutti i difetti del teatro Italiano, e quei non minori del teatro Francese, e conoscendo esser inevitabili alcune improprietà o di stile, o di metri, o di musica, che si debbono accomodare al vario gusto de' popoli, soggiunge, che siccome la bellezza, che dipende da questo esterior colorito è soggetta a cambiamento; così è immutabile quella bellezza interiore, che non è appoggiata su di questi deboli sostegni. *Coloro, ei dice, che han cognizioni universali delle scienze, e della letteratura, e non limitano il lor sapere alle arie de' nostri balli, pensino a quell' ammirabile scena fra Tito, ed il suo amico Sesto nel secondo atto, ed alla scena a solo, che siegue, ove Tito dice quelle ammirabili parole, che debbono essere l'eterna lezione di tutti i Re, lo stupore di tutti gli uomini.... Queste due scene paragonabili a tutto ciò, che la Grecia ha avuto di più bello, se pure non lo sono superiori; queste due scene degne di Cornelio, quando non declama, e di Racine, quando non è debole; queste due scene, che non son punto fondate sopra un variabile gusto d'opera, ma sopra i nobili sentimenti del cuore umano, avranno una durata tre volte più lunga delle scene più belle delle nostre tragedie, ec.*

Quindi non vi maravigliate, se in Metastasio ritroverete quasi una lingua nuova, perchè nuova è la sua maniera di pensare, e la lingua eseguisce felicemente ciò, che la mente ha pensato, perchè da filosofo adatta la lingua a' pensieri, e non da pedante adatta i pensieri alla lingua. Si senta Orazio, ch'è il gran maestro:

Scribendi recte, sapere est principium, & fons:

Rem

Rem tibi Socraticæ poterunt ostendere chartæ,
Verbaque provisam rem non invita sequentur.
Qui didicit, patriæ quid debeat, & quid amicis,
Quo sit amore parens, quo frater amandus & hospes
Quòd sit conscripti, quod judicis officium: quæ
Partes in bellum missi ducis: ille profecto
Reddere personæ scit convenientia cuique.
Interdum speciosa jocis, morataque recte
Fabula, nullius veneris, sine pondere & arte,
Valdius oblectat populum, meliusque moratur,
Quam versus inopes rerum, nugaque canoræ.

(a)

La purezza del linguaggio, e certe leggiadrie si trovano realmente nel verseggiare amoroso de' Cinquecentisti. Ma perchè si vogliono queste minute bellezze porre a confronto del sublime, del quale è vaga la poesia eroica, e la sacra, entri qua a parlare Longino gran filosofo insieme, e gran retore. Io sostengo, dice questo Greco scrittore, che il sublime, benchè non si regga egualmente da per tutto, se non fosse altro, per la sua grandezza è da preferirsi ad ogni cosa. Apollonio, quello che ha composto il poema degli Argonauti, non cade giammai; e Teocrito, fuori che in qualche pezzo esce dal carattere dell' Egloga, è sempre felicemente ideato. Eppure vorresti tu essere Apollonio, o Teocrito piuttosto che Omero? L' Erigone di Eratostene è un poema, nel quale non si trova cosa da riprendere. Dirai tu per questo, ch' Eratostene sia maggior poeta di Archiloco, il quale si avviluppa veramente, e manca d' ordine, e di economia in certi luoghi, ma cade in questo difetto a causa dello spirito divino, da cui è rapito, e ch' egli non può regolare a sua voglia? Così rispetto al lirico, eleggeresti tu di esser Bacchilide piuttost che Pindaro? e rispetto al tragico, vorresti esser Ione poeta di Chio, piuttosto che Sofocle? Bacchilide, e Ione non fanno mai passi falsi, e sono

Nota dell' Editore.

(a) Si lasciano alcuni fogli, che riguardano i Salmi, e s' attacca il passo in corsivo, ch' è dell' Ab. Sole nel discorso avanti le sue poesie.

sono sempre eleganti e piacevoli ; non è così di Pindaro , e di Sofocle , giacchè nella maggior violenza talvolta il loro ardore si estingue , e cadeno infelicemente . Pure vi è egli un uomo di buon senso , che si degni paragonare tutte insieme le opere d' Ione al solo Edipo di Sofocle ? A questi sentimenti di Longino si vuole aggiungere , che il poeta , che scrive per invasione di estro , non può esattamente attendere a quella delicatezza , e grazie di lingua tanto decantate da' fautori della lirica amatoria ; siccome al contrario chi attende con sollecitudine a quella finezza , non ha l' invasione dell' estro . La ragione si è , che il furor poetico è cosa contraria ad una materiale esattezza , impiegandosi questa ad ogni passo in esaminar l' eleganze , e tornir le parole , e scorrendo l' altro con impeto per un sentiero di belle idee , e di frasi libere , e nobili con franchezza prodotte ; onde siccome non è possibile ad un tempo stesso gir con violenza , e di passo , nè tenersi su per luoghi eminenti , e camminare per gl' imi , così è manifesta cosa , che i sublimi poeti non possono esattamente attendere alla scrupolosa delicatezza della lingua , e che coloro , che vi attendono , non sono sublimi poeti . Per la qual cosa non è da rinfacciarsi a' lirici di prim' ordine , che manchino di certe minute grazie ; siccome Longino non ascrive a mancanza di Archiloco , e di Pindaro il non aver essi quell' esatte eleganze , le quali dovevano pur trovarsi ne' componimenti di Bacchilide , e d' Ione . Finalmente rispondiamo a costoro , i quali per esser poveri di estro , fanno tanta millanteria della purità della lingua , che Pindaro poteva benissimo scrivere le sue odi in lingua Attica , lingua assai più pura di quella de' Cinquecentisti , e della quale era innamorato S. Gio: Grisostomo , che per bene apprenderla , leggeva sempre Aristofane . Eppure Pindaro ha trascurato la lingua Attica , ed ha voluto piuttosto usare il linguaggio Dorico , perchè più atto ad esprimere cose grandi , ed immaginose . Anzi lo stesso Atticissimo Aristofane si è servito ne' cori delle sue commedie del dialetto Dorico , come più atto alla lirica poesia ; da che apparisce più chiaramente , che il fervido estro de' gran poeti non può sottoporsi a quella ultima limatura di lingua , ed a quelle minute delicatezze. Ta-

Talora il ſublime declina ſoltanto ne' colori, che alquanto ſi ammorzano, ma nel reſto ſi regge internamente, e creſce ancora nella forza de' concetti; ed in queſto caſo poco o nulla avrà il poeta mezzano da rimproverare al gran lirico. Che ſeppure accada in lui alcuna di quelle cadute, che a buona ragione ſi condannano, le quali ſono rare ne' grandi lirici de' noſtri tempi, vi è tanto bello in vicinanza di quelle macchie, che ſupera di molto il merito de' mediocri poeti, benchè correttiſſimi.

Amico, ſapete chi ſcrive il più elegante di tutti? chi ſcrive ſolo parole, e non coſe. Se domandate ad un gramatico, qual' è la coſa più elegante, che Cicerone abbia fatta, vi prenderà la prima fra l'epiſtole ſcelte, *Tibi gratulor*, *mihi gaudeo*, *te amo*, *tua tueor*, *a te amari volo*, *vale*. Qui certamente non ci è niente da riprendere, perchè non ci è niente da lodare. All'incontro nel calore della *divina Filippica* un gramatico ritroverebbe qualche coſa da metter in diſputa. Cornelio Nipote ſcrive con eleganza maggiore di Tito Livio, anzi i gramatici vogliono il primo per l'autor più puro, che ci ſia, ed il ſecondo all'incontro licenzioſetto, e che ſente aſſai della *Patavinità*, la qual *Patavinità* era ad Aſinio Pollione nato ſul Tevere, come a chi naſce ſull' Arno oggi è il *Franceſiſmo*. Pure non credo, che per ſentir Cornelio Nipote ſia alcuno uſcito appoſta di caſa in Roma, ed a ſentir Tito Livio venivano le genti dagli ultimi confini del mondo, *incantate*, e *ſedotte* dalla ſua eloquenza vera, maſchia, ſeria, benchè *Patavina*. Udite S. Girolamo nell' epiſt. *ad Paulin. Ad Titum Livium lac de eloquentiæ fonte manantem de ultimis Hiſpaniæ, Gallorumque finibus quoſdam veniſſe nobiles legimus, & quos ad contemplationem ſui Roma non traxerat, unius hominis fama perduxit: Habuit illa ætas inauditum omnibus ſæculis, celebrandumque miraculum, ut, tantam urbem ingreſſi, aliud extra urbem quærerent* (*a*). Ma

NOTA DELL' EDITORE.

(*a*) Siegue uno ſquarcio ſullo ſteſſo argomento, tratto dalla riſpoſta dello ſteſſo autore al Giornaliſta di Modena.

Ma sia Francese, oltramontano, spezzato, conciso, pieno di sensi mozzi lo stile del Metastasio anche ne' drammi, che gli han fatto acquistare, ciò non ostante, un credito immortale; e conseguentemente il Traduttore de' Salmi sia nella medesima condizione: ci bisognano poi tante giustificazioni, per iscusarmi dal gran delitto, di cui sono incolpato, cioè d'esser breve e conciso alla Francese? Tanto è cara al Sig. Giornalista la loquacità? O vuol dare a sentire al mondo, che gl' Italiani non san mai tacere, e declaman sempre? Ha perduta Metastasio la cittadinanza Italiana, perchè ha creduto di adottar lo stile *spezzato, e pieno di sensi mozzi alla Francese*? E' dunque il Giornalista per avventura così nemico delle altre nazioni, che voglia chiamar barbaro tutto il mondo fuor dell'Italia? Tutte le nazioni hanno avuto lo stile diffuso, ed il conciso: Sallustio, e Cicerone, Erodoto, e Tucidide si son voluti distinguere chi nel primo stile, chi nel secondo. Noi Italiani dobbiamo scriver solamente nello stile diffuso, perchè questo stile regnava nel trecento? Non abbiamo dunque noi d'aver lo stile conciso? non possiamo esprimere i nostri sensi in poche parole? e se la necessità richiegga di scriver due righe di lettera, e dobbiam dir molte cose, e la notte si avvicina, ed il corriero ha da partire, farem fermare il Sole come Giosuè, per non fare (che Dio liberi) un biglietto con istile spezzato, pieno di sensi mozzi alla Francese? O misera pedanteria! La musica ha bisogno d'uno stile appunto spezzato ed inciso: in questo stile si son distinti più degli altri i Francesi: Metastasio ha creduto imitarli: ha fatto troppo bene. Che? dovrà solo imitarsi questa cultissima nazione nel bottone piccolo o grande degli abiti, nella cuffia, e nel tuppè, e non già nella maniera di scrivere, e di pensare?

Eppure i nostri primi maestri della poesia non aveano questo scrupolo: Dante, e Petrarca non han fatto altro, che sfiorare la poesia de' Provenzali: le loro espressioni, gl' idiotismi, lo stile non è altro, che

che un *Provenzalismo* raddolcito, ed adattato con mirabile arte all' orecchio Italiano. Le tre lingue dominanti erano allora la Latina già caduta, ma che si capiva da' dotti, la Provenzale, che stava nel suo maggior lustro, e l' Italiana, che allor sorgea dalla barbarie. E' nota la canzone di Dante scritta con un verso Provenzale, un altro Latino, ed un altro Italiano, che comincia,

Ahi faulx ris per qe trai haves
Oculos meos? & quid tibi feci,
Che fatto m' hai così spietata fraude?
Jam audivissent verba mea Græci,
Sai omn autres dames, e vous saves,
Che ingannator non è degno di laude.

E che queste erano le tre lingue allora dominanti, si vede dal commiato di tal canzone:

Canson vos pogues ir per tot le mond,
Namque locutus sum in lingua trina,
Ut gravis mea spina
Si sappia per lo mondo, e ogni uomo il senta:
Forse pietà n' avrà chi mi tormenta.

Bello stile sarebbe questo in *lingua trina* da tradurre i Salmi! Si potrebbe fare una nobilissima poliglotta. Del resto se lo stile Italiano poetico d'allora fu formato su di quello de' poeti Provenzali, e di ciò non n'ebbero mai nessun rimprovero Petrarca, e Dante, perchè far tanto rumore, se Metastasio ha formato il suo nuovo stile poetico Italiano su quello de' poeti Francesi, che usano, ringentilita sì, ma in sostanza la stessa lingua de' Provenzali?

Il buono è esposto a tutti, e non vi dee esser *mio*, e *tuo* nella letteratura, che dallo stato naturale libero i gramatici han cercato di restringere a servitù. Si vive in comune: il Greco, il Romano, l' Italiano, il Francese, lo Spagnuolo, tutti han dritto uguale sul buono, ed ognuno può servirsene liberamente, senza furto, ed usurpazione.

DELL'

DELL' ABATE METASTASIO ALL' AUTORE.

NOn avendo io alcun esperimentato e sicuro corrispondente in Trieste, non ho potuto, a tenore del savio suggerimento di V. S. Ill. costituir colà un commissario, che vegli al ricuperamento, ed all'indrizzo a Vienna della scatola, che mi ha ella per quel cammino inviata: ma ho bensì quì persona amicissima di quel Console Signor D. Gio: Batista Orlandi, ed ho già promessa da questa di raccomandare ad esso colà efficacemente tal cura: onde abbiam ragionevole speranza di miglior fortuna nella presente spedizione di quella da noi nelle antecedenti esperimentata. La notizia ch'ella mi dà delle preziose merci in detta scatola contenute, me ne fa attendere con impazienza l'arrivo: dopo il quale avrà V. S. Ill. da me l'esatta relazione del piacere, e de' vantaggi, che me ne avrà prodotti l'acquisto. Intanto renda, la prego, a mio nome le dovute distintissime grazie a cotesto degnissimo Signor Consigliere Patrizj per la generosa prontezza, con la quale ha egli secondato il benefico pensiero di V. S. Ill. di arricchirmi degli eccellenti scritti di lui: e gli faccia per ora sicurtà del mio sincero rispetto.

Ho letta con ammirazione eguale al diletto la nuova sua eloquente, savia, ed erudita Dissertazione sulla Poesia Drammatico-Lirica de' Salmi, e non so intendere come sia possibile, che aggravata dall' enorme peso di tante sue cure, e forensi, e letterarie, e domestiche, sappia conservare illeso, e sempre eguale a se stesso quel portentoso vigor di mente, che bisogna, per andar (come ella fa) continuamente riproducendo opere di pregio sì grande e per esattezza di giudizio, e per chiarezza d'ingegno, e per vastità di dottrina. Non so poi spiegarle la compiacenza da me provata nel trovarmi seco d'accordo in alcuni pensieri sulle relazioni dell'antico col moderno teatro, e senza averceli fra noi

ante-

antecedentemente comunicati. In un *Estratto della Poetica d'Aristotele* da me ultimamente disteso, in cui a misura delle mie forze ho proccurato di combinare i drammatici precetti di questo gran Filosofo con la mia pur troppo lunga esperienza: e nelle note parimente, ch'io vado ora per ozio facendo ad una antica mia traduzione della lettera d'Orazio ai Pisoni, m'avveggo che i suoi, ed i miei raziocinj partono dagli stessi principj, poichè s'incontrano senza proporselo: e lo spontaneo parere d'un suo pari mi assicura, e mi rende pago del mio.

Spiacemi, che la dichiarata parzialità di V. S. Ill. a mio favore l'abbia esposta a partecipar meco de' rigori del dotto Scrittore delle Romane letterarie Efemeridi, la di cui impaziente sincerità avea visibilmente me per oggetto, e non lei: ma l'occasione da esso somministrata, a lei di rendersi con questa ultima sua produzione più maraviglioso, e più celebre, ed a me di poter vantarmi di un così invidiabile pubblico pegno dell'amor suo, esige a buona equità da noi più gratitudine, che risentimento. Avrei a dir vero aspettato dalla mia Patria piuttosto difese, che accuse (*a*); ma ogni parzial riguar-

NOTA DELL' AUTORE.

(*a*) La sua patria l'ama, lo venera, l'adora: che uno solo ne abbia detta qualche parola in contrario, non è da far caso, ma è da sperarsi, che anche quel solo, o abbia cambiato sentimento, o abbia dichiarato di non aver mai avuta quella opinione, che per altro parea, che si leggesse troppo chiarà nell' Efemeridi. L'erudito scrittore nel numero XIII. in data de' 27. Marzo del corrente anno 1773. parlando d'una edizione di Greci epigrammi tradotti in versi Latini, ed Italiani dal dotto Sig. Averardo de' Medici Patrizio Fiorentino inculca la lettura degli antichi originali, e specialmente Greci, e prendendo occasione da ciò fa una ricantazione, o per dir meglio una spiegazione più chiara di quel che avea

guardo privato è ben giusto, che ceda ai vantaggi della pubblica correzione.

Quanto a me, riverito mio Sig. D. Saverio; che mi trovo incallito in uno (o buono o reo ch'egli sia) meco invecchiato costume, contratto col non mai interrotto lunghissimo esercizio di oltre a mezzo secolo; e che mi vi sono addormentato sulla fede della costante, *non efimera* universale indulgenza, che non me ne ha mai fin'ora avvertito; sarebbe

---

avea scritto. *Chi non sa, che l'immortal Metastasio* (egli dice) *salì a tanto grado di perfezione, per avere con indefesso studio mutato in sugo, e sangue, quanto avevano di più bello scritto i classici Greci, e Latini, che quel grand'uomo non ha cessato mai di*

Nocturna versare manu, versare diurna?

Basta leggere Metastasio bene, ed intenderlo a dovere, per persuadersi, ch'egli ha fatti suoi i più bei fiori Latini, e Greci, ch'egli ha studiata profondamente la morale filosofia, e che perciò i suoi leggiadrissimi versi non son come quelli di parecchi suoi falsi imitatori,

Versus inopes rerum, nugæque canoræ.

Noi non finiremmo sì presto, se volessimo dire quì tutto ciò, che pensiamo in lode di questo sublime Cigno del Tebro: qualche sua picciola negligenza epistolare da noi osservata è troppo lieve macchia, e da non farne conto in confronto di quanto più volte abbiam detto in sua lode, e di quanto ne confessiamo, noi che lo ammiriamo negli Oratorj sacri, e nella più parte de' suoi drammi immortali, che veramente c'incantano. Non siamo di sì cattivo gusto di non render giustizia al più degno allievo delle Grazie, e delle Muse, che vanti la nostra Italia, e forse la nostra età, e ben ci lamentiamo di chi ha voluto far credere, che noi confondessimo i suoi pseudo-seguaci con lui, e qualche periodo di prosa non felicissima con tante divine scene, e maravigliose arie, che sono il trionfo di questo gran poeta, e formeranno colla loro raccolta un

vero

ingiuſtizia manifeſta il pretendermi abile ancora a ſentire, e conoſcere il biſogno della propoſta correzione: e ſulla non provata eſiſtenza di tal biſogno ha tanto V. S. Ill. e così dottamente e ſolidamente ragionato, che coſa alcuna aggiungervi io non ſaprei, che non foſſe repetizione, o ſoprabbondanza. Onde aſſicurandola, che ſi aumenta ſempre in me verſo di lei l'affetto mio, a proporzione delle nuove illuſtri prove, ch' io vado di giorno in giorno rice-

---

vero codice di lirica anacreontica poeſia inimitabile.

. Quando il dotto ſcrittore dell' Eſemeridi proteſta di non aver mai parlato in diſvantaggio del Metaſtaſio, io non ricanto già quel, che ho ſcritto, trovandomene ben contento, ma mi glorio, che abbia ancora dalla mia parte il Sig. Eſemeridiſta, che ſupponea contrario, e non ho difficoltà, quanto a queſt' ultimo articolo, di proteſtare, che forſe è ſtato mio abbaglio, o ſoverchio timore in figurarmi contrario un, ch' era della ſteſſa mia opinione. Il Sig. Eſemeridiſta fa ſovente alcune uſcite, che ſe bene a primo aſpetto ſembrano fuor di luogo, ſomminiſtrano però opportune occaſioni di comunicarci alcuni ſuoi ſavj ſentimenti. Come in queſte ultime Eſemeridi parlando degli epigrammi Greci fa un' uſcita in lode del Metaſtaſio, così in quelle prime parlando de' Salmi Ebrei ne fece un' altra contro a' ſuoi falſi imitatori, come quì ſpiega. Noi non poſſiamo ſaper tutti gli *anecdoti* letterarj: chi sa di chi intendeſſe parlare, e contro a chi era rivolto il ſuo diſcorſo? Veramente di falſi imitatori Metaſtaſiani il ſecolo abbonda, e poſſiamo annoverar quaſi tutti gli ſcrittori de' drammi, che credono, che la ſua imitazione conſiſta in ſeguire il ſuo metro, ed in far un' arietta ſpeſſo appeſa con quattro parole raccolte di qua e di là. Ma che s'ha da fare? Non tutti, che ſcrivono, han quel giudizio, quella lettura di Greci, e Latini, quella filoſofia del Metaſtaſio: ne imitano almeno l'eſteriori bellezze.

Io

ricevendo del ſuo, pieno di gratitudine, e di riſpetto ſinceramente mi dico

Di V. S. Ill.

Vienna 11. Marzo 1773.

Devotiſs. Obbligatiſs. Serv. ed Amico
Pietro Metaſtaſio.

Io non poſſo poi lamentarmi, che fra queſti pſeudo-ſeguaci aveſſe collocato anche me, che ſarebbe un ſecondo mio vano ingiuſto ſoſpetto, poichè egli dice, che appunto i verſi di queſti falſi imitatori, ſenza l'interior bellezza de' ſentimenti, ſono parole ſenza coſe,

Verſus inopes rerum, nugæque canoræ.

Ed all'incontro egli, quanto alle coſe, ne reſtava di me ſoddisfatto nelle prime Efemeridi, confeſſando *la profondità, l'erudizione, la critica, la giuſtezza nel cogliere il vero ſentimento*, anzi credeva per ſua bontà, ch'io aveſſi tal fondo, e tal capitale *da poter eſſer grande, ed originale da me, ſenza neppur biſogno del Metaſtaſio*; giudizio, che ha ſuperato i miei voti.

Oltrechè eſſendo io un traduttor de' Salmi, le parole, la conneſſione, l'interpretazione è mia, che *le coſe, ed i ſentimenti* ſon di Davide, e di chi l'inſpirò, e su di queſte non può cadere il ſuo giudizio. Io per altro non ho creduto mai, ch'egli aveſſe parlato di me, e lo ſteſſo Metaſtaſio ſe n'è accorto, ſcrivendomi, che *avea lui per oggetto, e non me:* era ſolo lo zelo per l'amico creduto da me offeſo, che allor mi moſſe: quando ſi fanno queſte dichiarazioni pubbliche a favor dell'amico, io, in quanto a me, ho motivo di ringraziare il dottiſſimo ſcrittore dell'Efemeridi, per aver dato della mia opera il più vantaggioſo giudizio, che mai s'aveſſe potuto ſperare.

MOMO GIORNALISTA

APOLOGO OLIMPICO

AL CHIARISSIMO SIGNOR ABATE

PIETRO METASTASIO.

(*)

MOmo figlio del Sonno, e della Notte (*a*), aveva ereditato dal padre la ſtupidezza, e'l vaneggiamento, dalla madre la negrezza, e l'inſidia. Condannato a vivere nei ſotterranei dell'Olimpo, e a paſcerſi di nebbia, ſenza mai partecipar dell'ambroſia alla menſa di Giove, non ſapea perdonar agli Dei la loro ſuperiorità, e gli omaggi, che aveano dagli uomini. Affine di riſarcirſene come potea meglio, uſava trovarſi ogni ſera preſſo l'Erebo, in un crocchio cogli altri della famiglia (*b*), e coi Lemuri, corteggiani di ſua madre, ove beſtemmiava a ſuo grand'agio or quella, or queſta divinità delle genti maggiori, ne calunniava il carattere, e ne beffeggiava i talenti con quel

NOTA DELL'EDITORE.

(*) Eſſendoſi replicate dal Giornaliſta de' Confini in Venezia le ſteſſe querele, ma con maggiore inconſiderata irruenza, dell'Efemeridiſta Romano, e del Giornaliſta di Modena, il celebre Ab. Ceſarotti Profeſſor di Greche lettere nell'Univerſità di Padova pubblicò il preſente belliſſimo Apologo.

NOTE DEL CESAROTTI.

(a) *Queſta è la Genealogia di Momo, ſecondo Eſiodo, ch'avea veduto l'albero della famiglia.*

(b) *L'Erebo era il nonno di Momo, la Frode, la Triſtezza, e ſimili altre Deità di mal augurio n'erano le ſorelle. Vedi il ſuddetto Genealogiſta.*

quel riso amaro e sgraziato, ch' è una convulsion della rabbia. Non contento di ciò, calava tratto tratto in terra, e tentava di sedurre accortamente i divoti degli Dei, cercando pure, se gli riuscisse, di trarre a se il grasso di qualche vittima, o di buscarsi un granellino d'incenso per consolazione dell'affamate sue nari. Ma che? Nel bel mezzo de' suoi discorsi insidiosi quell'importuna della Fama veniva a guastargli l'affare: la sua tromba sonava tant'alto il nome, e 'l merito degli Olimpici, che la voce di colui ne restava affogata: ognuno si rivolgeva a quel suono, ed egli era costretto a ravvilupparsi nella sua nebbia, e tornarsene scornato e digiuno. Ebbro di furore andava egli seco stesso ruminando come potesse infettare il pubblico del suo veleno per modo solenne e durevole: e volendo conciliar la malizia colla viltà, s'avvisò d'appigliarsi a quel mestiere, che gli uomini chiamano *Giornalista*, e gli Dei *Follicularío* (a). Diessi egli adunque a spargere regolarmente *da' confini della Tessaglia* alcuni fogli imbrattati della sua bava, in cui, osservando l'*Incognito* (b), lacerava con petulanza buffonesca la riputazion degli Dei, che non degnavano di saperlo. Giove era un tiranno prosuntuoso, che avea guastato il bel sistema dell' universo, che regnava poco dopo lo sviluppo del Caos: Minerva era una sputasenno ignorante, le Muse uno stormo di gazze, Mercurio un ciurmator di contado, Apollo un Poetastro da dozzina, un ceterator da fischiate, che ignorava, non ch' altro, le leggi della zolfa e del metro. Questi fogli formavano la delizia di tutti i genj dell'Erebo. Erano essi un conforto al loro umiliato amor proprio,

Note del Cesarotti.

(a) *Omero cita in più d' un luogo il linguaggio degli Dei, e ce n' ha conservati alcuni vacaboli, a cui aggiungeremo anche questo.*

(b) Osservar l'Incognito! *Che sconcia espressione! Gran che! il Franzesismo ha infettato per sin l'Olimpo.*

un alimento alla lor famelica invidia. Non mancavano costoro di confederati anche negli altri ordini. Gli Dei minuti e patellarj, col Dio Stercuzio alla testa, i bastardi di qualche divinità, che non poterono ottenere la cittadinanza dell'Olimpo, tutta la razza de' Cercopi (*a*) Mida, alla cui testa reale s'apparecchiava il cimiero di due lunghe orecchie, Ascalafo, che fin d'allora avea lo spirito del gufo, in cui dovea trasformarsi, Marsia, che non prevedeva il destino della sua pelle (*b*), tutti costoro esaltavano a gara l'Autor de' fogli Tessalici, e lo spacciavano pe 'l nume della sensatezza, e del gusto. L'orgoglio di Momo rigonfiato da queste lodi giunse tant'oltre, che un giorno s'avvisò di mordere il Sole. Egli ci avea scoperti due falli enormi, ed imperdonabili contro i canoni della buona Astronomia: l'uno, che in luogo d'un circolo perfetto, ei non percorrea che un'ovale, figuraccia difettiva ed anomala; l'altro, che il millionesimo de' suoi raggi si scostava d'una duodecima di pollice dalla linea retta, cosa scandalosa, e cagione di molti disordini nel sistema Planetario. Quindi lo derideva come un Sole superficiale, anzi spurio, e trattava la Natura da scioccherella, perchè lo ammirava cotanto. Una tal temerità fece montar in furore tutti i Pianeti. Si ragunarono essi intorno del loro capo, e gridavano a gara: Chi è questo frenetico? Egli non può esser che Momo: insultare il Sole? Che sacrilegio! che scandalo! una tal audacia non deve andar impunita: tocca a noi vendicare il Re nostro; e 'l vendicheremo, il vendicheremo, sì, per la Sti.... Calmatevi, Pianeti amici, rispose il Sole placidamente: SON GIA' VENDICATO, IO RISPLENDO.

LET-

NOTE DEL CESAROTTI.

(a) *Uomini beffardi e malefici, che furono poi da Giove cangiati in scimie. Alcuni ebbero la fortuna di salvarsi, e propagarono di nuovo la spezie.*

(b) *Egli fu scorticato da Apollo per la sua presunzione insolente.*

LETTERA

AL CHIARISSIMO SIGNOR ABATE

METASTASIO

SOPRA LA POESIA

Estratta dal primo Tomo delle Lettere Sanesi di un Socio dell' Accademia di Fossano sopra le Belle Arti (*).

AI profani sprezzatori della Poesia io non farò, che contraporre il vostro nome sì favorito da Apollo, e sì caro alle Muse. Nol niego; molti ne anno abusato, facendola servire al canto di soggetti vili ed indegni, ma di qual arte mai non abusaron (a) gli uomini? E' forsi meno rispettabile la Religione, dacchè gli empj la fecero servire al fanatismo, ed all' avarizia? La poesia è un dono del Cielo, che detta all' uomo un linguaggio superiore alla sua bassa condizione, e la coltivarono anche i primi Santi PP. della Chiesa (b). I santi Profeti, quando sono rapiti dall' estro loro fatidico, sentono, e parlano della Divinità, e delle cose

 più

NOTA DELL' EDITORE.

(*) L' autore di tali lettere sopra le belle arti è il rinomato P. Maestro della Valle Conventuale.

NOTE DELL' AUTORE.

(a) Vedi Rag. di S. E. il Card. de B. sopra la poesia.
Nam traxere etiam paulatim ad cætera Musas,
Versibus & variis cecinerunt omnia vates.
Vid. Poet. ad Franc. Fran. Regii Fil.

(b) V. Seb. Paoli Ch. R. della Poesia de' SS. PP. Greci, e Latini. Napoli 1714.

più arcane, come di cose presenti, e ne parlano con tal maestà, e decoro, che posti con essi a paragone Omero, e Virgilio non sono che miseri profani. Ciò non ostante gli antichi pieni di rispetto verso i medesimi, e rapiti dalla sublimità de' loro concetti, e dalla profonda loro dottrina, li chiamarono Duci, e Padri della sapienza, interpreti, e ministri del Cielo. Orfeo, e Solone diedero in versi, quegli la Teologia, e questi le sue leggi per dirozzare i Popoli, e coll' incanto della Poesia avvezzarli alla società.

Plutarco paragona la Poesia all' Egitto ripieno di buone, e ree produzioni. L'acque del Nilo, che ne fecondano i campi, danno anche la vita al cocodrillo così infesto agli uomini. L'abuso, che si fa della Poesia, deve rifondersi nei cattivi Poeti, ma non mai nell'arte, che è pura ed innocente. Omero somministrò le più belle idee della natura ai Greci, e Virgilio ai Latini, come Dante, e Petrarca agl' Italiani: cosicchè può dirsi, che la Poesia decida del gusto, e del sapere d'una nazione. Essa non vuole la guida del maestro, e de' precetti, se non quanto l'ajutino a reggere i suoi voli, ma li dimentica talora, se vede che le sono d' imbarazzo. Sviluppa le idee, penetra addentro le cose, ne scuopre i rapporti non conosciuti, inventa nuove frasi, e nuovi modi di dilettare, e di giovare. Talora vi riesce con tal felicità, che si vedono rinnovati i prodigj di Orfeo, ed i costumi d'una nazione barbara e feroce cangiati in quelli d'un popolo sensibile (*a*) e colto. Perchè l'oggetto suo essendo di pingere con forza, con delicatezza, ed armonia le materie, di cui essa tratta, viene con secreto ammaliamento a far colpo sopra lo spirito, e sopra il

NOTE DELL' AUTORE.

(a) *Silvestres homines sacer interpresque Deorum*
Cædibus & victu fœdo deterruit Orpheus,
Dictus ob hoc lenire tigres, rabidosque leones.
Horat. Poet.

il cuore. La Poesia nel modo istesso, che la Musica, è un dono della natura fatto agli uomini per sollievo de' loro mali. E' noto, che alcuni popoli anche naturalmente parlano con misura, e danno alle parole poco meno della cadenza, che hanno i versi. Il Capitano Cook, a cui dobbiamo le scoperte importanti da essolui fatte nell' Emisfero Australe, trovò che quei selvaggi aveano essi pure la loro musica (a).

I Filosofi, gli Oratori, gl' Istorici, ogni specie d'Artisti ingiustamente tentano screditare la Poesia: se essa non sparge della sua musica sopra le loro produzioni, e se non le condisce con la sua armonia, che rapisce, e incanta, invano aspirano all'immortalità. Il Boccaccio, che sta bene tra i prosatori, e Poeti, è di questo sentimento (b), e Platone escludendo dalla sua Repubblica i Poeti fu un ingrato; i dilui scritti, a giudizio degl' intendenti, hanno tutta la musica della Poesia, e sono un non so che di mezzo tra questa, e la prosa. Se egli non voleva nella sua Repubblica Poeti, dovea anche bandire gli uomini. Chi oserà contrastare all' uomo infelice il misero compenso di un patetico lamento? Chi nei dolci trasporti d'inaspettata letizia potrà regolare i moti di un cuor sensibile? La ragione istessa le cede in quegli istanti, e le leggi non condannano il primo impeto di una passione, che quasi un vortice violento, trasporta seco tutto l' uomo. Da questi moti nacque il canto, e la Poesia. E però la musica, e la poesia hanno il dritto di esprimersi diversamente dagli altri; siccome l'anima in quei trasporti, o esultando, o dolendosi dà un tuono particolare alla voce, e si esprime diversamente d'allora quando essa è tranquilla.

In tutti i tempi, in tutti i luoghi, ne' quali è in piedi una società illuminata, il merito di un' arte, e delle

(a) *Voyages &c. Tom* 2. *p.* 63. 64.
(b) *Geneal. degli Dei Lib.* 14.

e delle sue produzioni dovrebbe dipendere dal giudizio, che ne formano i più intendenti professori di quelle; ma per lo più succede all'opposto. Apollo è criticato da un vil plebeo, e Rafaello sta esposto alla critica d'ogni più ignobile amatore. Per convincer costoro della loro temerità, il savio, e diligente Policleto non trovò altra via, che di scolpire due marmi; uno secondo le più esatte regole dell'arte, l'altro secondo i dettami del volgo. Il famoso Portalancia, che ne uscì dal primo marmo; la ridicola sconciatura, che ne venne dal secondo, fecer parere la Plebe d'Atene una Bertuccia in zoccoli (a).

Ma se cara esser deve a tutti gli uomini la poesia, maggiormente lo deve essere agli artisti! perchè essa ingrandisce l'uomo, e gli suggerisce nuove espressioni, ed immagini nuove, e quasi con armonica luce esse illustra e abbellisce tutte le altre arti. Lo stato profano mira da lungi le stupende piramidi d'Egitto, e non giungendo a penetrarne le misteriose immagini ivi scolpite, ne ride quasi di fanciullesco scherzo, e non sa persuadersi, che esse abbiano stretta relazione colle arti, e col commercio. Ma non così il Filosofo. Vede egli la stretta unione che hanno le arti fra di loro, e da tutte attento raccoglie lumi e cognizioni ad ingrandire la sua mente. Se noi ci mettiamo ad esaminare attentamente i più bei quadri di Raffaello, e di Correggio, vi troveremo senza fallo, de' superbi pezzi di Poesia. Quale scena più tragica e più toccante di quella, che Aristide espresse nella sua donna moribonda? Trafitta dal pugnale si vedeva languire vicina a morte la misera madre; le giaceva vicino il tenero figlio cercando il latte. Plinio dice, che sul viso dell'infelice si scopriva non solo l'orrore della morte, ma il ribrezzo, ed il timore, che il pargoletto non si succhiasse il sangue in vece del latte. Auso-

(a) *Ælian. I.*

Ausonio scrivendo della Medea di Nicomaco pare più imbarazzato nel descrivere la poesia della pittura, di quello sia stato il pittore nello spargerla sopra la sua tavola con le tinte magiche.

Immanem exhausit rerum in diversa laborem,
Fingeret effectum matris ut ambiguum:
Ira subest lacrimis, miseratio non caret ira,
Alterutrum videas ut sit in alterutro (a).

Giovanni da S. Giovanni possedeva il poetico dell'arte; ma la sua poesia non era quella d'Omero, di Pindaro, di Virgilio. Hanno i dipinti di costui tutto il seducente de' versi del Tasso, quando egli descrive le avventure di Armida: forse più gli piacevano le sirene del Tasso, che le grazie di Omero, e di Virgilio: perciò ne trasse la maniera, che partecipa del maraviglioso, e del seducente, stile che affascina più che non persuade. Bouchardon all'opposto, dopo che assaporò Omero, vedeva la natura più grandiosa, e gli uomini gli parevano di una taglia più sublime di prima.

Io non dubito punto che siccome Timante dovendo dipingere il sacrificio d'Ifigenia consultò i bei versi d'Euripide, e siccome Fidia trasse da Omero l'idea del sublime Giove olimpico, così quelli, che venner dopo, traessero dai Poeti i più nobili soggetti, e da essi apprendessero l'arte difficile d'animarli. Il Pussino ricorreva al Bellori, al Commendator del Pozzo, e al Marini: Taddeo Zuccari ad Annibal Caro, e Rafaello al Castiglione. Non solamente la Poesia è quella, che dà il moto, e l'anima alle belle arti, ma dà la vita ancora alla Filosofia medesima. Essa è il primo lampo di luce, che squarcia il velo dell'ignoranza, che involge le nazioni nella barbarie; essa dispone gli animi e i cuori a coltivare le scienze e le arti. Il rozzo canto de' Provenzali, di Ciullo d'Alcamo, e di Cristo-

faro

(a) *Auson.*

faro Ceffi (*a*), e dei Siciliani destò l' Italia dal profondo letargo, in cui giaceva; ed a quel suono animato il Dante imprese a comporre la sua Commedia, di cui alcune scene, come quella dell' infelice Ugolino, ponno stare a fronte delle più belle d'Euripide, e di Sofocle. Rozzo a quel modo sarà stato il canto de' primi agricoltori della Grecia, eppure al suono di quello si destarono tanti illustri Poeti, e il Padre istesso della filosofia, il grande Omero, che formava le delizie d' Alcibiade e di Alessandro, il quale soleva chiamarlo, *militiæ viaticum*, & *bellicæ virtutis institutionem* (*b*). E se i Greci superarono le altre nazioni nella coltura delle belle arti, fu perchè Omero, quasi un risplendentissimo pianeta di già gl' illustrava, quando le altre nazioni balbettavano ancora. Anche dalle scene ricevevano lumi, e cognizioni. Euripide vi faceva ritrovare le massime filosofiche: Eschilo loro insegnava a ben distribuire le parole, d' onde nasce la soavità della lingua, e Sofocle dilatò in certo modo i confini alla loro sensibilità.

Una delle principali cagioni, per cui la Poesia è caduta in disprezzo, io penso che sia la gran turba de' Manieristi, che venner dopo il Petrarca. Questi non solo si proponevano Petrarca per modello, ma come giudiziosamente osserva il Ch. Sig. Saverio Mattei, dovevano innamorarsi appunto nel Venerdì Santo, come lui, e senza finirla mai, copiarne tutti i più minuti piagnistei. Quantunque l' uomo sia limitato, e l' amore, l' ira, e tutte le passioni umane sieno circoscritte da un stretto confine, e da questo non si possa partire senza andar fuori di via; non ostante studiando la natura pur bene, ponno tutti i Poeti essere originali nel descrivere queste passioni, come tutti gli uomini sono originali nell' esserne agitati. Basta

(a) Il primo fiorì circa il 1197., il secondo circa il 1300. Vedi *Crescimb. Volg. p.*
(b) *Plut. in Alex.*

Basta proporsi per modello non la maniera particolare di amare , di ridere , e di piagnere, che il temperamento, l'educazione , l' entusiasmo ec. suggerirono al Petrarca ; ma cercare dentro di noi stessi la nostra maniera, e amare col nostro cuore, e dipingere coi nostri sentimenti . E questa maniera nostra , per cui la natura ci diversifica , e distingue dai nostri simili, ci sarà esser belli , varj, e originali , come lo è essa medesima . Saffo , Anacreonte, Catullo, e Virgilio vanno tutti per la stessa via, quando dipingono amore, da cui sono trafitti ; ma tutti i loro passi sono in certo modo diversi. Il cuore umano , la sede di questa passione è il modello di tutti , il soggetto è lo stesso per lo più in tutti ; ma perchè tutti fedelmente dipingono i diversi palpiti di questo cuore relativi alla diversa loro sensibilità , tutti sono originali , benchè tutti stieno vicini .

Per questa ragione non penso con alcuni , che il prelodato Sig. Mattei debba , perchè somiglia alcun poco a voi , porsi nella classe degl' imitatori ; anzi perchè vi somiglia alcun poco, egli è originale. Le vie nostre son limitate e strette, e non si può a meno di non toccarsi alcuna volta , e di non andare spesso vicine, quando si fa lo stesso cammino . L'imitatore servile è quello, che non solo va per la stessa via, ma che non sa fare un passo, senza porre il piede nella traccia lasciata da chi lo precede. Ci vuol altro che un freddo imitatore a spiegare l'ali come fece il Sig. Mattei dietro a voi , e reggere ai più rapidi voli colla felicità, e facilità naturale, che si vede nei suoi versi . Orazio si misurò da prima con Pindaro, e non resse, perchè non aveva , come lui ali da aquila . Mattei si misurò con voi , e regge il cimento ; comincia con allettarci , e finisce col rapirci, come ci allettate, e rapite voi stesso, e me giudice, Metastasio, e Mattei sono tutti e due nel genere loro originali. Se Orazio avesse voluto seguitar Pindaro, non averebbe retto neppure al paragone d'Alceo: resse a questo confronto, perchè pari ne

ave-

aveva le forze ; e appunto regge Mattei al vostro paragone, perchè vola con voi, come sarebbero due Aquile generose ognuna da se, benchè per le vie dei venti medesimi. Il timido imitatore somiglia alle Grue, che appoggiato il capo sul dorso di quella che la precede, ne segue ciecamente le tracce, nè osa volgersi indietro.

Chi tenta rapir di mano i buoni poeti all' artista, è nemico della sua gloria. Essi sono la dilui macchina Elettrica, che gli scuote, gli agita, e ne riempie del loro fuoco animatore l' immaginazione; e tenta privar di vita e di espressione le loro composizioni, che ne bandisce la Poesia.

Quanto ben si distinguono i quadri conditi di questo fuoco da quelli che ne son privi! Cadono questi da ogni lato, quasi aggravati da pesante sonno, e pajono spesso quel che sono, cioè un oggetto inanimato e finto. L' Ercole Farnese ancorchè riposi sopra la clava le stanche membra, pure si muove, e vive ne' risentiti muscoli, che pajono palpitanti; conviene in certo modo far forza a noi stessi, per ricordarci, che quello è un marmo inanimato.

L' Iliade d' Omero, l' Eneide di Virgilio son pieni di soggetti or lieti, or tristi d' ogni sorte. Sarebbe bene, che l' artista ne facesse un indice, per poter consultarne quei pezzi, che corrispondono al lavoro, che egli ha per le mani, li legga, e li rilegga, e si sentirà elevare sopra se stesso, ed ingrandirsi sopra i suoi simili. Quando a questo segno sarà arrivato coll' immaginazione, la ecciti al volo colla lettura di qualche più bella ode di Pindaro, o di Orazio, e allora componga.

Queste cose, o Signore, parranno stranezze al volgo, e forse ecciteranno il riso di qualche freddo Filosofo; ma che importa! Scrivo queste lettere per gli artisti, che dotati di sensibilità, sono capaci di provare in se stessi gli effetti vantaggiosi della Poesia: scrivo questa lettera dopo un lungo studio fatto sopra le più eccellenti produzioni dell' arte, nelle quali osservai le tracce del fuoco acceso dall' estro

poe-

poetico. Forsi quest' estro si accese da se : ma quanto più chiara e bella non sarebbe stata la sua fiamma, se fosse stata suscitata da' sudetti illustri Poeti ! me ne appello a voi, e sono colla più alta stima. = Siena il dì 10. di Agosto 1781.

IL VERO OMAGGIO.

Componimento drammatico scritto dall' Autore in Vienna l' anno 1743, *e cantato con musica del* Bonno *nel Palazzo del Giardino di Schonbrunn, alla presenza de' Sovrani, per festeggiare il giorno di nascita di S. A. R. l'Arciduca* GIUSEPPE, *poi Imperadore.*

INTERLOCUTORI.

DAFNE.

EURILLA.

IL

IL VERO OMAGGIO.

DAFNE, *ed* EURILLA.

Eur. DAfne, Dafne? Non ode. Un foglio attende
Con tal cura a vergar, che nulla intende.
Al suo Tirsi infedele
Le solite querele
Quelle saranno. Oh come accesa in volto
Guarda stupida il ciel! Fra se favella,
Pensa, scrive, cancella; a scriver torna,
Torna a pentirsi; ed un istante appresso
De' pentimenti suoi par che si penta;
Or lieta, or mesta, or frettolosa, or lenta.
Lo spettacolo è vago;
Ma finirlo convien. Dafne?
Daf. Ah, se m' ami,
Or non turbarmi, amata Eurilla.
Eur. Il Sole
Al meriggio è vicin.
Daf. Lo so.
Eur. Dobbiamo
Oggi del caro a i Numi augusto Infante

Celebrare il natal.

Daf. Lo so.

Eur. Ma dunque
Perchè negletta ancora
Le vesti, il crin...

Daf. Lo so.

Eur. Lo sai? Vaneggi,
O mi deridi?

Daf. Ed ottener non posso
Che taccia Eurilla?

Eur. E non vuoi dirmi almeno
In qual letargo il tuo pensier sepolto...

Daf. E ben, parla a tua voglia; io non t'ascolto.

Eur. E' l'accoglienza in vero
Poco gentil; ma non mi muove all'ira:
Tutto è permesso a chi d'amor delira.

Ragion chi pretende
Da un povero core,
Che langue d'amore,
Che il senno perdè?
Che vive penando,
Che se non intende,
Che ad altri pensando,
Si scorda di se?

Daf. Ferma, Eurilla. Ove vai?
Di tacer ti pregai,
Non di partir.

Eur. La compagnia gradita
Lascio con te de' tuoi pensieri.

Daf.

Daf. Ascolta.
Esporre in carta alcune idee vorrei:
Bramo consiglio.
Eur. Il mio consiglio, amica,
E' breve, ma fedel. Tirsi abbandona,
L' amor poni in obblio,
O il senno perderai: credimi. Addio.
Daf. Senti. Che amor, che Tirsi? In questo giorno
A lui non penso.
Eur. E se non pensi a lui,
A che pensi? Che scrivi?
Daf. Al Pargoletto
Reale Eroe di culte rime io vado
Meditando un tributo.
Eur. Tu?
Daf. Sì.
Eur. Di rime?
Daf. E perchè no? Da Pindo
Non son le Ninfe escluse.
Eur. Ma scherzi?
Daf. Io dico il ver.
Eur. (Povere Muse!)
Daf. Or vedi, amica Eurilla;
Di quanto t' ingannasti. Io con la mente
Volo in Parnaso, e tu mi credi intanto
Folle d' amor.
Eur. Non fu sì grande alfine,
Bella Dafne, l' errore:

Diversa è la follia; non è minore.

Daf. Sprezzar ciò, che s'ignora,
E' ripiego comun.

Eur. So cose anch'io,
Che ignori tu.

Daf. Che sai?

Eur. So che s'io fossi
(Tolga l'augurio il ciel) da qualche influsso
D'astro maligno a verseggiar costretta,
Almeno i versi miei
D'esporre al regio sguardo io temerei.

Daf. Temer! Perchè? Dell'anime più grandi
Meno a ragion si teme.
Van la grandezza, e la clemenza insieme.
Al mar va un picciol rio,
Che appena il corso scioglie,
E in seno il mar l'accoglie,
E non lo sdegna il mar;
Che l'onda sua negletta
Così benigno accetta,
Come quell'acque altere,
Che le provincie intere
An fatto sospirar.

Eur. E ben, già che m'induci
A delirar con te, dì; quale oggetto
A' tuoi versi prescrivi?

Daf. A' versi miei
Del Lotaringo, e dell'Austriaco Sangue
La remota, comun, chiara sorgente
Pri-

Primo oggetto farà. Ciafcun di loro
Quante dirò varie provincie, e quanti !
Troni illuftrò: per quante vene è fcorfo
D'eroine, e d'eroi: qual di felici
Speranze in noi fi accumulò teforo
Or che nel fofpirato
Germe Real gli à ricongiunti il Fato.
Dirò... Ma tu mi guardi
In atto di pietà.

Eur. Compiango, amica,
La tua femplicità.

Daf. Come!

Eur. E ti fembra
Quefta imprefa per te? Se in mar sì vafto
Sconfigliata t'inoltri, e come, e quando
Ti lufinghi d'ufcirne? E' l'opra ardita,
Che sì franca rivolgi in tuo penfiero,
Opra che impallidir farebbe Omero.

Al giovanil talento
Non ti fidar così.
Chi tardi fi pentì,
Si pente in vano.
Non fai che fia dal vento
Vederfi trafportar,
E il porto fofpirar,
Quando è lontano.

Daf. E' ver: conofco anch'io
Che troppo vafta era l'idea. Saranno
Del Real Genitor dunque le lodi

De' miei carmi il ſoggetto.
Eur. Egual ſudore
L' opra ti coſterà. Degli Avi ſui
Dovrai. dir tutti i pregi uniti in lui.
Daf. La Genitrice auguſta
Almen le Muſe eſalteranno.
Eur. Ah taci;
Si sdegnerà..
Daf. Come! E' vietato a noi
Ciò ch'è permeſſo a'ſuoi nemici? E'un fallo
Il dir ch' ella è la noſtra
Felicità? Che nel ſuo volto i Numi,
Che nel ſuo cor...
Eur. Nè vuoi tacer? L' offende
Un labbro luſinghiero.
Daf. Io non dirò che il vero. Eſſer moleſta
So ben che a lei la verità non ſuole;
Ed è queſta...
Eur. Ed è queſta
La ſola verità, che udir non vuole.
Daf. Che dura legge! Al Real Germe il canto
Limitar converrà. Quanto traluce
Già negli ſcherzi ſuoi
Bellicoſo valor; quanto riſpetto,
Benchè bambin, col bellicoſo ciglio
Già ne iſpira, dirò.
Eur. Non tel conſiglio:
Anch'ei ſi turberà.
Daf. Credi ch' ei poſſa

Già

Già la madre imitar?

Eur. L'aquila insegna
Alla tenera prole
Fin dal nido a fissar gli sguardi al Sole.

Daf. Ah non più; gelar mi fai.
Ah non più; sarai contenta:
Già l'impresa mi spaventa,
Già tremando il cor mi va.
Vuol d'ardir l'alma far prova;
Cerca in se, ma in se non trova
Quel valor, che più non à.

Eur. Credimi alfin: cotesti
Tuoi poetici fogli
Lacera, o Dafne, e dal pensier discaccia
Sì temeraria idea.

Daf. Ma quale omaggio
Offerir si potrebbe?

Eur. Un cor ripieno
Di fedeltà, di riverenza; un core
Sensibile agli affetti
Di suddito, e di figlio; un cor che sappia
Fervidi concepir voti sinceri
A pro di lui.

Daf. Se questo basta, è pronto
Il nostro omaggio. Ah custodite, o Dei,
L'augusto don, che ci faceste.

Eur. Avvinta
Conduca in ogn'impresa
La Fortuna al suo piè.

Daf. Fate ch' ei vegga
Lunga nata da lui ſerie d' Eroi.
a 2. Ed i noſtri aggiungete a' giorni ſuoi.
Eur. Creſci, arboſcel felice,
Daf. Spiega la chioma altera;
a 2. (E la ſtagion ſevera
(Non giunga mai per te.
Eur. L' aura ti ſcherzi intorno,
Daf. Ma con modeſte piume;
a 2. (E ti lambiſca il fiume,
(Ma riſpettoſo, il piè.

F I N E.

LA DANZA.

Cantata a due voci, eseguita la prima volta alla presenza de' Sovrani da una Dama, e da un Cavaliere l'anno 1744, con musica del BONNO.

IN-

INTERLOCUTORI.

NICE.

TIRSI.

LA

LA DANZA.

TIRSI, *e* NICE.

Tir. AH Nice, ah già rosseggia
In occidente il Sole! Ecco il momento
Che abbandonar mi dei. Va, cara. Oh Dio!
Son secoli i miei pianti;
Le mie felicità son sempre istanti
Va: della danza è l'ora:
Già siamo, o Nice, a sera,
Già la festiva schiera
Si lagnerà di te.
Se ogn' altra è lungi ancora,
Nessun pastor ne chiede:
Se Nice non si vede,
Cerca ciascun dov'è.
Nic. E sola andar degg' io
Senza il mio Tirsi?
Tir. E' necessario, o cara,
Questo crudel ritegno,
Che asconde il nostro amor. Va. Già sospetta
Sarà la tua dimora.
Nic. Addio. Sovvienti
Della tua pastorella.
Tir. Ah! mia tu parti,

Ma

Ma se mia tornerai lo fanno i Numi.

Nic. Strano timor. Mai non sarem sicuri
L'un dell'altro, ben mio, se ancor nol siamo.

Tir. Ah, tu vuoi ch' io non tema, e sai, ch'io t' amo!

Nic. Se tu non vedi
Tutto il cor mio,
Se tu non credi
Che tua son io,
Chi del suo bene
Si fiderà?
Del tuo sospetto
Pur non mi sdegno,
Un picciol segno
Se in me si trova,
Che non sia prova
Di fedeltà.

Tir. Vedo tutto il tuo cor; che mia tu sei,
Bella Nice, conosco: ò mille prove
Della tua fedeltà; ma pur... perdona;
Ma pur...

Nic. Spiegati.

Tir. Oh Dio! troppi rivali
Mi fa quel bel sembiante. Io so per prova
Quai desta in sen dolci tumulti un solo
Girar di tue pupille. Ove tu sei,
Veggo sol nel tuo volto
Fisso ogni sguardo; ove mi volgo, io sento
Parlar di tua beltà. D' ogni pastore

Tu

Tu la cura, e il desio; tu d'ogni ninfa
Sei l'invidia, e il timor. Sempre ai vicino
Chi sospira per te, chi t'offre il core,
Chi dimanda pietà. Ma chi potrebbe
Veder tranquillo al suo tesoro intorno
Sempre alcun altro insidiator novello?
Ah, se v'è chi può farlo, io non son quello.

Nic. Troppo, o mio caro, eccede,
Credimi, il tuo timor. Nice è men bella
Di quel che sembra a te. Tutti non anno
Per lei gli occhi di Tirsi: e quando ancora
Gli avesse ognun, ad un amato amante
Dispiacer non dovria
Che la fida sua ninfa amabil sia.

Tir. Che ciascun per te sospiri,
Bella Nice, io son contento;
Ma per altri, oh Dio! pavento
Che tu impari a sospirar.
Un bel cor da chi l'adora
So che ognor non si difende:
So che spesso s'innamora
Chi pretende innamorar.

Nic. E ben, qualunque legge
Al labbro, al ciglio, al mio pensier prescrivi.
L'esser de' cenni tuoi
Fedele esecutrice
Il più caro dover sarà per Nice.
Che chiedi? che brami?
Ti spiega, se m'ami,

Mio

Mio dolce teforo,
Mio folo penfier.
Se l'idol, che adoro,
Non lafcio contento,
Mi fembra tormento
L'ifteffo piacer.

Tir. Ah non più, mia fperanza,
Ah non farmi arroffir. Le mie perdona
Follie gelofe. Io merito il tuo fdegno
Per eccefso d'amor. Va, reca ormai
Alla lieta adunanza
L'ornamento più grande.

Nic. E con qual core
Andar poſs'io, fe in mille dubbj avvolto
So che lafcio il mio ben?

Tir. Va, fon tranquillo.
Addio. Di te mi fido.

Nic. Addio mi dici,
Vuoi ch'io parta a momenti,
E la man non rallenti? A me ti fidi;
Detefti i tuoi deliri;
Giuri d'effer tranquillo, e pur fofpiri?
Spiegati al fin. Degg'io
Rimanere, o partir? Parla. Che brami?

Tir. Va; ma pria di partir dimmi fe m'ami.

Nic. Mille volte, mio teforo,
Se ti diffi, io per te moro,
Perchè torni a dubitar?

Tir.

Tir. Care labbra, io lo rammento;
Ma vorrei che ogni momento
Lo tornaſte a replicar.
Nic. Sì, mio ben, ſol tua ſon io.
Tir. L'idol mio ſola tu ſei.
Nic. E volendo io non potrei
Il mio Tirſi abbandonar.
Tir. E potendo io non vorrei
La mia Nice abbandonar.
Nic. Sol quel volto è il mio periglio.
Tir. Sol quel ciglio il cor m'invola.
Nic. Per te ſolo...
Tir. Per te ſola...
Nic. Io ſon nata) a ſoſpirar.
Tir. Io ſon nato)

FINE.

AUGURIO
DI
FELICITÀ.

Scritto dall' Autore in Vienna d' ordine Sovrano, ed eseguito con musica del REUTTER *in* Schonbrunn *dalle AA. RR. di tre Arciduchesse d' Austria, cioè dalle Serenissime* MARIANNA, MARIA-CRISTINA, *(poi Duchessa di Saxen-Teschen), e* MARIA ELISABETTA, *celebrandosi il giorno di nascita dell' Ava loro Augustissima l' anno* 1749.

INTERLOCUTORI.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

ARCIDUCHESSA TERZA.

AUGU-

AUGURIO
DI
FELICITÀ.

ARCIDUCHESSA PRIMA, SECONDA, E TERZA.

Arc.Pr. Cessi, o germane amate,
Questa gara innocente.
Sec. I fiori eletti...
Ter. Le frutta pellegrine...
Pri. Eh noi dobbiamo
Oggi alla eccelsa Elisa
Non l'Esperidi frutta, o i fior Sabei,
Ma di lei degne offrir noi stesse a lei.
Sec. e Ter. E come?
Pri. Io vel dirò. Farci conviene
Sue fide imitatrici: i passi nostri
Mover su l'orme sue: con la sua mente
Dare al nostro pensar norma e tenore:
Imparar dal suo core
Quali i moti del nostro esser dovranno:
E far che d'anno in anno
Vegga de' pregi suoi
Fecondo germogliar l'esempio in noi.
Sec. Ma tu pretendi assai!

Ter. Grande è l'impegno.

Pri. E' ver, fublime è il fegno,
Erto il fentier: ma luminofa e fida
E' la fcorta, che abbiam. Liete all'imprefa
Volgiam la cura e l'arte:
Che d'ogn'imprefa è il buon voler gran
parte.

Sec. Pur oggi a lei fra poco
Noi dobbiam prefentarci.

Ter. E nulla offrendo,
Per lei che fi farà?

Pri. Quei voti ifteffi,
Che fi fanno ogni dì.

Sec. L'augufto afpetto
Confonderà gli accenti.

Pri. E ben, fratanto,
Pria d'inviarci a lei,
Apprendete a far eco a' voti miei.
Ah mille volte ancora
Per te ritorni, Elifa,
La fofpirata aurora
Di quefto amato dì.

Sec. E fian gli fguardi tuoi
Ognor sì faufti a noi.

Ter. E fian gli fguardi tuoi
Sereni ognor così.

A tre. Ah mille volte ancora
Per te ritorni, Elifa,
La fofpirata aurora
Di quefto amato dì.

Pri.

Pri. Di più bel lume adorna
Sia ſempre in nuova guiſa
L' aurora che ritorna
Dell' altra che partì.

Sec. E ſian gli ſguardi tuoi
Ognor sì fauſti a noi.

Ter. E ſian gli ſguardi tuoi
Sereni ognor così.

A tre. Ah mille volte ancora
Per te ritorni, Eliſa,
La ſoſpirata aurora
Di queſto amato dì.

FINE.

LA RISPETTOSA TENEREZZA.

Componimento drammatico scritto in Vienna dall' Autore per ordine dell' Imperator FRANCESCO I, *ed eseguito con musica del* Reutter *negl' interni appartamenti del Palazzo di* Schonbrunn *dalle tre nominate Arciduchesse d' Austria* MARIANNA, MARIA-CRISTINA, *e* MARIA ELISABETTA, *in occasione di festeggiare il giorno di Nome della Madre loro Augustissima l' anno* 1750.

IN-

INTERLOCUTORI.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

ARCIDUCHESSA TERZA.

LA RISPETTOSA
TENEREZZA.

ARCIDUCHESSA PRIMA, SECONDA, E TERZA.

Arc.Ter. PErchè tanto, o germana,
Sei tacita e penſoſa?
Sec. E perchè tanto
Sei tu lieta e ridente?
Ter. In sì gran giorno
Eſſer lieta non deggio?
Sec. In dì sì grande
Io non deggio tremar?
Ter. L'Auguſta Madre
Or or vedremo.
Sec. E or or la Madre Auguſta
Farem forſe arroſſir.
Ter. Perdona, è queſto
Ecceſſo di timore.
Sec. E' il tuo, perdona,
Ecceſſo di fiducia.
Ter. Alfine io ſpero...
Sec. Io temo alfin...
Pri. Non più conteſe ormai.

Sec.

Sec. Odi...

Ter. Afcolta...

Pri. Ah non più: tutto afcoltai.
Quel timore è rifpetto:
E' amor quella fiducia: affetti entrambi
Degni del noftro cor. Ne fento anch'io
Le foavi vicende;
Ma so che troppo audace
Potria farmi l'amor: so che il timore
Opprimer mi potria: perciò procuro
Che fe mi fprona quel, quefto mi regga:
E l'eccefso dell'un l'altro corregga.

Sec. Pretendi affai.

Ter. Difficil'arte è quefta.

Pri. No. Se l'amor mi defta
Troppa fiducia in feno;
Io penfo alla Sovrana, e mi raffreno:
Se m'affanna il timor fra le bell'opre,
Ch'io medito, o maturo;
Mi ricordo la Madre, e m'afficuro.

Sec. Ma qual maeftro infegna
A dar legge ai penfieri?

Ter. Affai dovrebbe
Effer abile e deftro.

Pri. Il materno fembiante è il gran maeftro.
Al mirar quella fronte,
In cui di maeftà cinta fi vede
La virtù più fevera;

Qual'è

Qual' è quell' alma altera,
Che non ſenta riſpetto? Al dolce ſguardo,
Che i ſuoi teneri affetti
Di pietà, di clemenza altrui rammenta,
Quel barbaro qual è, che amor non ſenta?

Sec. Dunque alla Madre auguſta
Perchè ancor non corriam?

Ter. Negli occhi ſuoi
Ad erudirſi il mio penſier già vola.

Pri. In così eccelſa ſcuola.

Ter. Da maeſtri sì cari...

a 3. Qual ſarà la virtù, che non s'impari?

Pri. Ah lunga età per noi
Benigna i lumi giri:
Tutto da' lumi ſuoi
Apprenda il noſtro cor.

Sec. Ah lunga età per noi
Benigna i lumi giri:

Ter. Tutto da' lumi ſuoi
Apprenda il noſtro cor.

A tre. Tutto da' lumi ſuoi
Apprenda il noſtro cor.

Pri. Riſpetto all' alma inſpiri,
Amor ci deſti in petto;
Ma un tenero riſpetto;
Ma un riſpettoſo amor.

Sec. Riſpetto all' alma inſpiri;
Ma un tenero riſpetto.

Ter.

Ter. Amor ci desti in petto;
Ma un rispettoso amor.
A tre Ma un tenero rispetto;
Ma un rispettoso amor.

F I N E.

L'ISO-

L' ISOLA
DISABITATA.

Questa Azione teatrale fu scritta dall' Autore in Vienna l' anno 1752, *per la Real Corte Cattolica, dove venne magnificamente rappresentata la prima volta con musica del* BONNO, *sotto la direzione del celebre Cavalier* BROSCHI.

ARGO-

ARGOMENTO.

NAvigava il giovane Gernando colla sua giovanetta sposa Costanza, e con la picciola Silvia ancora infante di lei sorella, per raggiungere nell' Indie Occidentali il suo genitore, a cui era commesso il governo di una parte di quelle; quando da una lunga e pericolosa tempesta fu costretto a discendere in un' Isola disabitata, per dar agio alla bambina, ed alla sposa di ristorarsi in terra dalle agitazioni del mare. Mentre queste placidamente riposavano in una nascosa grotta, che loro offerse comodo ed opportuno ricetto, l' infelice Gernando con alcuni de' suoi seguaci fu sorpreso, rapito, e fatto schiavo da una numerosa schiera di Pirati barbari, che ivi sventuratamente capitarono. I suoi compagni, che videro dalla nave confusamente il tumulto, e crederono rapite con Gernando e la bambina, e la sposa, si diedero ad inseguire i predatori; ma, perduta in poco tempo la traccia, ripresero sconsolati il loro interrotto cammino. Desta la sventurata Costanza, dopo aver cercato lungamente in vano il suo sposo, e la nave, che l' avea colà condotta, si credè, come Arianna tradita ed abbandonata dal suo Gernando. Quando i primi impeti del suo disperato dolore cominciarono a dar luogo al naturale amor della vita, si rivolse ella, come saggia, a cercar le vie di conservarsi in quella abbandonata segregazione de' viventi, ed ivi dell' erbe, e delle frutte, onde abbondava il terreno, si andò lunghissimo tempo sostenendo colla picciola Silvia, ed inspirando l' odio, e l' orrore da lei concepite contro tutti gli uomini all' innocente, che non li conosceva. Dopo tredici anni di schiavitù, riuscì a Gernando di liberarsi. La prima sua cura fu di tornare a quell' Isola, dove avea involontariamente abbandonata Costanza, benchè senza alcuna speranza di ritrovarla in vita.

L' inaspettato incontro de' teneri sposi è l' azione, che si rappresenta.

INTERLOCUTORI.

COSTANZA *moglie di Gernando*.

SILVIA *sua minor sorella*.

ENRICO *compagno di Gernando*.

GERNANDO *consorte di Costanza*.

L' ISO-

L' ISOLA
DISABITATA.

SCENA PRIMA.

Parte amenissima di picciola e disabitata Isoletta a vista del mare, ornata distintamente dalla natura di strane piante, di capricciose grotte, e di fioriti cespugli. Gran sasso molto innanzi dal destro lato, sul quale si legge impressa una iscrizione non ancor terminata in caratteri Europei.

COSTANZA *vestita a capriccio di pelli, di fronde, e di fiori, con else, e parte di spada logora alla mano, in atto di terminare l'imperfetta iscrizione.*

Cost. QUal contrasto non vince
L'indefesso sudor! Duro è quel sasso,
L'istromento è mal atto,
Inesperta è la mano; e pur dell'opra
Eccomi al fin vicina. Ah sol concedi
Ch'io la vegga compita,
E da sì acerba vita

Poi mi libera, o Ciel. Se mai la ſorte
Ne' dì futuri alcun traſporta a queſto
Incognito terreno,
Dirà quel marmo almeno
Il mio caſo funeſto e memorando. *(a)*
Dal traditor Gernando
Coſtanza abbandonata i giorni ſuoi
In queſto terminò lido ſtraniero.
Amico paſſaggiero,
Se una tigre non ſei,
O vendica, o compiangi ... i caſi miei.
Queſto ſol manca. A terminar s'attenda
Dunque l'opra, che avanza. *(b)*

SCENA II.

SILVIA *frettoloſa ed allegra, e detta.*

Sil. AH germana! ah Coſtanza!
Coſt. Che avvenne, o Silvia? Onde la gioja?
Sil. Io ſono
Fuor di me di piacer.
Coſt. Perchè?
Sil. La mia
Amabile cervetta,
In van per tanti dì pianta e cercata,
Da se ſteſſa è tornata.

Coſt.

(a) *Legge l'iſcrizione.* (b) *Torna al lavoro.*

Cost. E ciò ti rende
Lieta così?
Sil. Poco ti pare? E' quella
La mia cura, il ſai pur, la mia compagna,
La dolce amica mia. M'ama, m' intende,
Mi dorme in ſen, mi chiede i baci, è ſempre
Dal mio fianco indiviſa in ogni loco:
La perdei; la ritrovo; e ti par poco?
Cost. Che felice innocenza! (a)
Sil. E ò da vederti
Sempre in pianti, o germana?
Cost. E come il ciglio
Mai raſciugar potrei?
Già ſette volte e ſei
L'anno ſi rinnovò, da che laſciata
In sì barbara guiſa,
Da' viventi diviſa,
Di tutto priva, e ſenza ſpeme, oh Dio!
Di mai tornar su la paterna arena,
Vivo morendo; e tu mi vuoi ſerena?
Sil. Ma per eſſer felici
Che manca a noi? Quì ſiam ſovrane. E queſta
Iſoletta ridente il noſtro regno;
Sono i ſudditi noſtri
Le manſuete fiere. A noi produce
La terra, il mar. Dalla ſtagione ardent:

(a) *Torna al lavoro.*

Ci difendon le piante, i cavi sassi
Dalla fredda stagion; nè forza, o legge
Quì col nostro desio mai non contrasta.
Or dì, che basterà, se ciò non basta?

Cost. Ah tu del ben, che ignori,
La mancanza non senti. Atta del labbro
A far uso non eri, o del pensiero,
Quando quì s'approdò; nè d'altro oggetto,
Che di ciò ch'ai presente,
Serbi le tracce in mente. Io ch'era allora
Quale or tu sei, paragonar ben posso,
Oh memoria molesta!
Con quel ben che perdei, quel che mi resta.

Sil. Spesso esaltar t'intesi
Le ricchezze, il saper, l'arti, i costumi,
Le delizie Europee; ma, con tua pace,
Questa assai più tranquillità mi piace.

Cost. Silvia, v'è gran distanza
Dall'udire al veder.

Sil. Ma pur le belle
Contrade, che tu vanti,
D'uomini son feconde; e questi sono
La specie de' viventi
Nemica a noi. Tu mille volte e mille
Non mi dicesti...

Cost. Ah sì, tel dissi, e mai
Non tel dissi abbastanza. Empj, crudeli,
Perfidi, ingannatori,
D'ogni fiera peggiori,

Che

Che sia pietà non fanno;
Non conoscon, non anno
Nè amor, nè fe, nè umanità nel seno. (*a*)

Sil. E ben, da lor quì siam sicure almeno.
Ma... tu piangi di nuovo! Ah no, se m'ami,
Non t'affligger così. Che far poss'io,
Cara, per consolarti? (*b*)
Brami la mia cervetta? Asciuga il pianto,
E in tuo poter rimanga.

Cost. Ah troppo, o Silvia mia, giusto è
ch'io pianga. (c)
Se non piange un'infelice
Da' viventi separata,
Dallo sposo abbandonata,
Dimmi, oh Dio, chi piangerà?
Chi può dir ch'io pianga a torto,
Se nemmen sperar mi lice
Questo misero conforto
D'ottener l'altrui pietà? (*d*) (*)

(a) *Piange.*
(b) *La prende per mano.*
(c) *Abbracciandola.*
(d) *Parte.*
(*) *Alla replica dell'aria si vede passar di lontano a vele gonfie una nave, dalla quale scendono sul pali-schermo Gernando, ed Enrico in abito Indiano, e sbarcano poi sul lido.*

S C E N A III.

Silvia *sola*.

Che ostinato dolor! Quel pianger sempre
Mi fa sdegno, e pietà. Prego, consiglio,
Sgrido, accarezzo, ed ogni sforzo è vano.
Ma l'enigma più strano è, che qualora
Consolarla desio,
Il suo pianto s'accresce, e piango anch'io.
Seguiamo almeno i passi suoi... (a) Ma...
quale
Sorge colà sul mar mole improvisa?
Uno scoglio non è. Cangiar di loco
Un sasso non potrebbe. E un sì gran mostro
Come va sì leggier! L'acqua divisa
Fa dietro biancheggiar! Quasi nel corso
Allo sguardo s'invola:
Porta l'ali sul dorso, e nuota, e vola!
A Costanza si vada:
Ella saprà se un conosciuto è questo
Abitator dell'elemento infido;
E almen... (b) Misera me! Gente è sul lido.
Che so? Chi mi soccorre? Ah... di spavento
Così... son io ripiena...
Che a fuggir... che a celarmi... ò forza appena. (c) SCE-

(a) *Nel voler partire s' avvede delle nave.*
(b) *Nel partire vede non veduta Gernando, ed Enrico.*
(c) *Si nasconde fra' cespugli.*

SCENA IV.

GERNANDO, ENRICO *in abito Indiano dal palischermo*, *e* SILVIA *in disparte*.

Enr. MA sarà poi, Gernando,
Questo il terren che cerchi?
Ger. Ah sì; nell' alma
Dipinto mi restò per man d' amore,
E co' palpiti suoi l' afferma il core.
Sil. (Potessi almen veder quei volti.)
Enr. E' molto
Facile errar.
Ger. No, caro Enrico; è desso:
Riconosco ogni sasso. Ecco lo speco,
Dove in placido obblio con Silvia in braccio
Lasciai l' ultima volta
La mia sposa, il mio ben, l' anima mia,
E mai più non la vidi. Ecco ove fui
Da' Pirati assalito:
Qua mi trovai ferito;
Là mi cadde l'acciaro. Ah caro amico,
Ogn' indugio è delitto;
Andiam. Tu da quel lato,
Da questo io cercherò. L' isola è angusta;
Smarrirci non possiam. Poca speranza
O' di trovar Costanza;

Ma

Ma l'isteſſo terreno,
Ch'è tomba a lei, ſarà mia tromba almeno. (a)

SCENA V.

ENRICO, e SILVIA *in diſparte.*

Sil. (NUlla intender poſs'io.)
Enr. Tenero in vero
E' il caſo di Gernando. Appena è ſpoſo,
Dee con la ſua diletta
Fidarſi al mar. Fra gl'inquieti flutti
Languir la vede; a riſtorarla in queſta
Spiaggia diſcende; ella riposa, ed egli
Da barbari rapito,
Tratto a contrade ignote,
In ſervitù vive tant'anni, e ſenza
Notizia più del ſoſpirato oggetto.
Sil. (Pur ſi rivolſe alfin. Che dolce aſpetto!)
Enr. Parla a ciaſcun l'umanità per lui,
L'obbligo a me. La libertà gli deggio,
Primo dono del Ciel. Spietato ogn'altro
Sarebbe; ingrato io ſono,
Se manco a lui. D'abborrimento è degna
Ogn'anima ſpietata;
Ma l'orror de' viventi è un'alma ingrata.
Ben-

(a) *Parte.*

Benchè di ſenſo privo,
Fin l'arboſcello è grato
A quell'amico rivo,
Da cui riceve umor.
Per lui di frondi ornato
Bella mercè gli rende,
Quando dal Sol difende
Il ſuo benefattor. (*a*)

SCENA VI.

SILVIA *ſola*.

CHe fu mai quel ch'io vidi!
Un uom non è: gli ſi vedrebbe in volto
La ferocia dell'alma. Empj, crudeli
Gl'uomini ſono, e di ragione avranno
Impreſſo nel ſembiante il cor tiranno.
Una donna neppure: avvolto in gonna
Non è, come noi ſiam. Qualunque ei ſia,
E' un amabile oggetto. Alla germana
A dimandarne andrò... Ma il piè ricuſa
D'allontanarſi. Oh ſtelle!
Chi mi fa ſoſpirar? Perchè sì ſpeſſo
Mi batte il cor? Sarà timor. No; lieta
Non ſarei, ſe temeſſi. E'un altro affetto
Quel non so che, che mi ricerca il petto.
Fra

(a) *Parte*.

Fra un dolce deliro
Son lieta, e sospiro:
Quel volto mi piace,
Ma pace non ò.
Di belle speranze
O' pieno il pensiero;
E pur quel ch' io spero,
Conoscer non so. (*a*)

SCENA VII.

GERNANDO *solo affannato*, *indi* ENRICO.

AH presaga fu l'alma
Di sue sventure. In van m'affretto; in vano
Cerco, chiamo, m' affanno: un' orma, un segno
Dell' idol mio non trovo. Ov' è l'amico?
Fors' ei più fortunato ... Enrico ... Enrico?
Cerchisi... Oh Dio! non posso. Oh Dio! m' opprime
La stanchezza, e 'l dolor. Là su quel sasso
Si respiri, e s' attenda... (*b*)
Come! Note Europee? Stelle! Il mio nome?
Chi ve l' impresse, e quando? (*c*)

Dal

(a) *Parte*.
(b) *Nell' appressarsi vede l' iscrizione*.
(c) *Legge*.

Dal traditor Gernando
Costanza abbandonata i giorni suoi
In questo terminò lido straniero ... Io manco. (a)

Enr. Ah mi conforta.
Sai Costanza ove sia?

Ger. Costanza è morta. (b)

Enr. Come!

Ger. Leggi. (c)

Enr. Infelice! (d)
I giorni suoi.
In questo terminò lido straniero.
Amico passaggiero,
Se una tigre non sei,
O vendica, o compiangi... Appien compita
L'opra non è.

Ger. Non le bastò la vita. (e)

Enr. Oh tragedia funesta! Ah piangi, amico;
Le lagrime son giuste. Io t'accompagno,
T'accompagnano i sassi. Unico intanto
Dolor, ma gran conforto è, che rimorsi
Almen non ai. Facesti
Quanto da uom richiede
E l'amore, e la fede,
E la ragione, e l'onestà. Non piacque
Al

(a) *S'apoggia al sasso.* (b) *Appoggiato al sasso.*
(c) *Accennando l'iscrizione.*
(d) *Legge piano le prime parole, e poi esclama.*
(e) *Cade piangendo sul sasso.*

Al Ciel di secondarti. Or non ti resta
Che piegar, come pio, la fronte umile
Ai decreti supremi; e come saggio,
Abbandonar questa crudel contrada.

Ger. Abbandonarla! E dove vuoi ch'io vada?
Ove speri ch'io possa
Più riposo trovar? Questo è il soggiorno,
Che il Ciel mi destinò.

Enr. Ma che pretendi?

Ger. Respirar fin ch'io viva,
Sempre quell'aure istesse,
Che il mio ben respirò: di questi oggetti
Nutrire il mio tormento;
Tornare ogni momento
Questo sasso a baciar; viver penando;
Compire il mio destino
Col suo nome fra' labbri, a lei vicino.

Enr. Ah Gernando, ah che dici!
E la patria? e gli amici?
E il vecchio genitor?...

Ger. L'ucciderei,
Se in questo stato io mi mostrassi a lui.
Va; per me tu l'assisti:
Mi fido a te. Se del mio caso ei chiede,
Raddolcisci narrando il caso mio.

Enr. E tu speri ch'io possa...

Ger. Amico, addio.

Non turbar, quand'io mi lagno,
Caro amico, il mio cordoglio:
Io

Io non voglio altro compagno
Che il mio barbaro dolor.
Qual conforto in quest' arena
Un amico a me saria?
Ah la mia nella sua pena
Renderebbesi maggior! (a)

SCENA VIII.

ENRICO *solo*.

NOn s' irriti fra' primi
Impeti il suo dolor. Merita il caso
Questo riguardo; e s' ei persiste, a forza
Quindi svellerlo è d' uopo. Olà. Dovrebbe
Colà sul palischermo alcun de' nostri
Trovarsi pure. Olà. (b) Conviene, amici,
Rapir Gernando. Ei di dolore insano
Non vuol con noi partir. V' è noto il sito,
Dove colà fra' sassi
Scorre limpido un rio? Selvoso è il loco,
E all' insidie opportuno. Ivi nascosti,
Ch' egli passi aspettate,
E alla nave il traete. Udiste? Andate. (c)

SCE-

(a) *Parte.*
(b) *Escono due marinari.*
(c) *Partono i marinari.*

SCENA IX.

ENRICO *innanzi dalla sinistra*, SILVIA *indietro dal medesimo lato avanzandosi verso la destra senza vederlo*.

Sil. DOv'è Costanza? Io non la trovo. A lei
Tutto narrar vorrei.
Enr. (*a*) Che miro! Ascolta,
Bella ninfa.
Sil. Ah di nuovo
Tu sei quì! (*b*)
Enr. Perchè fuggi? Odi un momento.
Sil. Che vuoi da me? (*c*)
Enr. Solo ammirarti, e solo
Teco parlar.
Sil. Prometti
Di parlarmi da lungi. (*d*)
Enr. Io lo prometto.
(Che sembiante gentil!) (*e*)
Sil. (Che dolce aspetto!) (*f*)
Enr. Ma di tanto spavento
Qual cagione in me trovi? Alfin non sono
Un aspide, una fiera. Un uomo alfine
Render non ti dovria così smarrita.
Sil.

(a) *Enrico la sente, e si rivolge.*
(b) *In atto di fuggire.* (c) *Dalla scena.*
(d) *Dalla scena.* (e) *Scostandosi.*
(f) *Avvicinandosi.*

Sil. Un uom sei dunque? (*a*)
Enr. Un uom.
Sil. Soccorso! Aita! (*b*)
Enr. Ferma. (*c*)
Sil. Pietà, mercè! Nulla io ti feci:
Non essermi crudel. (*d*)
Enr. Deh sorgi, o cara: (*e*)
Cara, ti rassicura. Ah mi trafigge
Quell' ingiusto timore.
Sil. (Ch' io mi fidi di lui mi dice il core.)
Enr. Dì, se cortese sei, come sei bella,
La povera Costanza
Dove, quando restò di vita priva?
Sil. Costanza? Lode al Ciel, Costanza è viva.
E. Viva? Ah, Silvia gentil, che al sito, agli anni
Certo Silvia tu sei, corri a Costanza.
A Gernando io frattanto...
Sil. Ah dunque è teco
Quel crudel, quell' ingrato?
Enr. Chiamalo sventurato,
Ma non crudele. Ah non tardar: sarebbe
Tirannia differir le gioje estreme
Di due sposi sì fidi.
Sil. Andiamo insieme.
Enr. No; se insieme ne andiam, bisogna all' opra
Tempo maggior. Va. Quì con lei ritorna;

(a) *Turbandosi.* (b) *Fugge spaventata.*
(c) *La raggiunge, e la trattiene.*
(d) *Inginocchiandosi.* (e) *La solleva.*

Con lui quì tornerò. (*a*)
Sil. Senti: e il tuo nome?
Enr. Enrico. (*b*)
Sil. Odimi. Ah troppo (*c*)
Non trattenerti.
Enr. Onde la fretta, o cara?
Sil. Non so. Mesta io mi trovo
Subito che mi lasci; e in un momento
Poi rallegrar mi sento, allor che torni.
Enr. Ed io teco vivrei tutti i miei giorni. (*d*)

S C E N A X.

SILVIA *sola*.

CHe mai m'avvenne! Ei parte,
E mi resta presente! Ei parte, ed io
Pur sempre col pensier lo vo seguendo!
Perchè tanto affannarmi? Io non m'intendo.
Non so dir se pena sia
Quel ch'io provo, o sia contento;
Ma se pena è quel ch'io sento,
Oh che amabile penar!
E' un penar, che mi consola,
Che m'invola ogn'altro affetto,
Che mi desta un nuovo in petto,
Ma soave palpitar. (*e*)

SCE-

(a) *In atto di partire*. (b) *Come sopra*.
(c) *Con affetto*. (d) *Parte*. (e) *Parte*.

SCENA XI.

COSTANZA *sola.*

AH che in van per me pietoso
Fugge il tempo, e affretta il passo:
Cede agli anni il tronco, il sasso;
Non invecchia il mio martir.
Non è vita una tal sorte;
Ma sì lunga è questa morte,
Ch'io son stanca di morir. (*a*)
Giacchè da me lontana
L'innocente germana
Mi lascia in pace, al doloroso impiego
Torni la man. (*b*)

SCENA XII.

GERNANDO, *e detta.*

Ger. GIacchè il pietoso amico (*c*)
Lungi à rivolto il passo,
Quell'adorato sasso
Si torni a ribaciar. Ma... Chi è colei? (*d*)
Donde venne? Che fa?

D 2 *Cost.*

(a) *Finita la seconda parte dell'aria, s'abbandona a sedere sopra un tronco alla sinistra, e ripete sedendo la prima parte.* (b) *Torna al lavoro.*
(c) *Senza veder Costanza.* (d) *La vede.*

Cost. Tu ſudi, e forſe
Reſterà ſempre ignoto,
Infelice Coſtanza, il tuo lavoro.

Ger. Coſtanza? Ah ſpoſa! (a)

Coſt. Ah traditore! Io moro. (b)

Ger. Mio ben! Non ode. Oh Dio!
Perdè l' uſo de' ſenſi. Ah qualche ſtilla
Di freſco umor... Dove potrei... Sì; ſcorre
Non lungi un rio; poc' anzi il vidi... E deggio
L' idol mio così ſolo
Abbandonar? Ritornerò di volo. (c)

SCENA XIII.

ENRICO, *e* COSTANZA *ſvenuta*.

Enr. IGnora il caro amico
Le ſue felicità. Da me s' aſconde;
Rinvenirlo non so... Ma su quel ſaſſo
Una ninfa ripoſa! (d)
Silvia non è; dunque è Coſtanza. Oh come
A' pien di morte il volto!

Coſt. Aimè! (e)

Enr. Coſtanza?

Coſt. Laſciami. (f)

Enr.

(a) *L' abbraccia: Coſtanza ſi rivolge, e lo riconoſce.*
(b) *Sviene ſopra il ſaſſo.* (c) *Parte in fretta.*
(d) *S' appreſſa, e l' oſſerva.* (e) *Comincia a rinvenire.*
(f) *Senza guardarlo.*

Enr. Ah del tuo ſpoſo
Vivi all'amor verace.
Coſt. Laſciami, traditor, morire in pace. (*a*)
Enr. Io traditor! Non mi conoſci.
Coſt. Oh ſtelle! (*b*)
Gernando ov'è. Tu non ſei più l'iſteſſo!
O' ſognato poc'anzi, o ſogno adeſſo?
En. Non ſognaſti, e non ſogni. Il tuo Gernando
Vedeſti, a quel che aſcolto:
Di lui l'amico or vedi.
Coſt. E mi ritorna innanzi? Ei che à potuto
Laſciarmi in abbandono!
Enr. Ah l'infelice
Non ti laſciò; ma fu rapito;
Coſt. Quando?
Enr. Quando immerſa nel ſonno
Tu colà ripoſavi. (*c*)
Coſt. Chi lo rapì?
Enr. Di barbari pirati
Un aſſalto improvviſo. Ei ſi difeſe;
Ma, nella man ferito,
Perdè l'acciaro; il numero l'oppreſſe,
E reſtò prigioniero.
Coſt. Ma ſino ad ora...
Enr. Ma ſino ad or non ebbe
Libero che il penſiero; e a te vicino

 Col

(a) *Senza guardarlo.*
(b) *Si rivolge, e lo guarda con ammirazione, e ſpavento.* (c) *Accennando la grotta.*

Col suo pensier fu sempre.

Cost. Oh Dio, qual torto,
Mio Gernando, io ti feci!

Enr. Eccolo alfine
Sciolto da'lacci: eccolo a te. Ritorna
Fido e tenero sposo
A renderti il riposo,
A calmare il tuo pianto,
A viver teco, ed a morirti accanto.

Cost. Ah mio Gernando, ah dove sei? (*a*)

SCENA ULTIMA.

SILVIA *dalla destra, e detti; indi* GERNANDO *dal lato medesimo.*

Sil. Costanza,
Costanza? Il tuo Gernando
In van cerchi colà. Per te poc'anzi
Quinci al fonte affrettossi, ed assalito (*b*)
Ritornar non potè.

Cost. Stelle! Assalito?
Da chi? Perchè?

Enr. Perdona;
Il fallo è mio. Perch'ei ti tenne estinta,
E quì restar volea, rapirlo a forza
A' nostri imposi.

Cost.

(a) *Incamminandosi alla sinistra.*
(b) *Accennando alla destra.*

Cost. Andiamo
A toglierlo d'impaccio. (*a*)
Sil. Aſpetta: io tutto
Già lor ſpiegai.
Cost. Che aſpetti ancor? Tant' anni
Non atteſi abbaſtanza? E' tempo, è tempo
Che di mia ſorte amara
Io trovi il fine. (*b*)
Ger. In queſte braccia, o cara...
Cost. Ed è vero? . .
Ger. E non ſogno? . .
Cost. Gernando è meco?
Ger. O' la mia ſpoſa accanto?
Enr. Quegli ampleſſi, quel pianto;
Quegli accenti interrotti
Mi fanno intenerir.
Sil. Che penſi, Enrico? (*c*)
Di te Gernando è più gentile. Oſſerva
Com'ei parla a Coſtanza;
E tu nulla mi dici.
Enr. Eccomi pronto,
Se pur caro io ti ſono,
A dir ciò che tu vuoi.
Sil. Se mi ſei caro? (*d*)
Più della mia cervetta.
Enr. E ben, mi porgi

D 4 Dun-

(a) *Vuol partire.*
(b) *Rivolgendoſi per partire, ſi trova fra le braccia di Gernando.* (c) *Va ad Enrico.*
(d) *Tenera, e lieta molto.*

Dunque la man: ſarai mia ſpoſa.

Sil. Io ſpoſa?
Oh queſto no. Sarei ben folle. In qualche
Iſola reſterei
A paſſar ſolitaria i giorni miei.

Coſt. No, Silvia, il mio Gernando
Non mi laſciò: tutto ſaprai. Non ſono
Gli uomini, com'io diſſi,
Inumani, ed infidi.

Sil. Quando Enrico conobbi, io me n'avvidi.

Coſt. A torto gli accuſai. Dell'error mio
Or mi disdico.

Sil. E mi diſdico anch'io. (a)

C o r o.

Allor che il Ciel s'imbruna
Non manca la ſperanza
Fra l'ire del deſtin.
Si ſtanca la Fortuna;
Reſiſte la Coſtanza;
E ſi trionfa al fin.

F I N E.

LE

(a) *Porgendo la mano ad Enrico.*

LE CINESI.

Questa Azione teatrale fu scritta in Vienna dall' Autore per tre soli personaggi l' anno 1735, *d' ordine dell' Imperatrice* ELISABETTA, *per servir d' introduzione ad un ballo Cinese: e venne rappresentata con musica del* REUTTER, *fra i trattenimenti del Carnevale negl' interni appartamenti Imperiali, dalle AA. RR. delle Arciduchesse* MARIA-TERESA (*poi Imperatrice Regina*), *e* MARIANNA *di lei sorella, e da una Dama della Corte Cesarea. Fu poi replicata da Musici, e Cantatrici l' anno* 1753, *col quarto personaggio aggiuntovi dall' Autore ad altrui istanza, in una signorile abitazione di campagna di S. A. S. il Principe* Giuseppe di Saxen-Hilburgshausen, *fra gli altri magnifici divertimenti dati dal medesimo alle Maestà Imperiali di* FRANCESCO I, *e* MARIA-TERESA, *ne' giorni in cui piacque loro di far ivi dimora.*

IN-

INTERLOCUTORI.

LISINGA *nobile Donzella Cinese, sorella di Silango.*

SIVENE)
) *Donzelle Cinesi, amiche di Lisinga.*
TANGIA)

SILANGO *Giovane Cinese, ritornato dal viaggio d'Europa, fratello di Lisinga, ed amante di Sivene.*

L'Azione si rappresenta in una Città della Cina.

LE

LE CINESI.

Il Teatro rappresenta una Camera nella casa di LISINGA, ornata al gusto Cinese, con tavola, e quattro sedie.

LISINGA, SIVENE, e TANGIA *siedono bevendo il Tè in varie attitudini di somma astrazione*. SILANGO *ascolta inosservato da porta socchiusa*. LISINGA, *dopo avere osservato qualche spazio l'una, e l'altra compagna, rompe finalmente il silenzio*.

Lis. E Ben: stupide e mute
Par che siam divenute! Almen parliamo.
Così nulla farem.
Siv. Ma non è cosa
Di sì lieve momento
Trovar divertimento
Allegro insieme ed innocente e nuovo.
Tan. E' un'ora ch'io ci penso, e non lo trovo.
Lis. Dica, qualunque sia,
Ciascuna il suo pensiero; e 'l più adattato...
Tan. Tacete. Eccolo. Oh bello! Io l'ò trovato.
Lis. Sentiam.

Tan.

Tan. Figureremo
Come se ... Non mi piace. O pur... Nè meno.
Siv. Spedisciti.
Tan. Vi sono
Mille difficoltà. Via, questo è buono,
Facile ad eseguire,
Ingegnoso, innocente.
Lis. Lode al cielo.
Siv. E sarà?
Tan. No, non val niente.
Lis. L'invenzione è felice!
Siv. Bellissimo è il pensier!
Tan. Ma l'inventare
E' men facile assai di quel che pare. (*a*)
Sil. Dirò, Ninfe, ancor io
Il parer mio, se non vi son molesto.
Tan. Un uomo! (*b*)
Lis. Aimè! (*c*)
Siv. Che tradimento è questo? (*d*)
Sil. Fermatevi; tacete. Al venir mio
Tanto spavento! E che vedeste mai?
Un aspide? Una tigre?
Tan. Uh, peggio assai.
Lis. Più rispetto, o germano,
Sperai da te. Queste segrete soglie
So-

(a) *Si scopre improvvisamente Silango.*
(b) *S' alza spaventata.*
(c) *Come sopra.*
(d) *Come sopra.*

Sono ad ogni uom contese.
Nol sai?
Sil. Lo so. Ma è una follia Cinese;
Si ride, e il vidi io stesso,
In tutto l'Occidente
Di questa usanza e stravagante e rara.
*Tan.*Ecco il mondo a girar quel che s'impara.
Siv. Ah, mia cara Lisinga,
Non so dove io mi sia. Senti, se m'ami,
Senti con qual tumulto
Mi balza il core! (*a*)
Lis. Io d'ira avvampo.
Tan. Oh Dio!
Di noi che si dirà
Per tutta la città? Sapranno il caso
I parenti, i vicini,
Il popolo, la Corte, e i Manderini.
Sil. No, di ciò non temete.
Alcun...
Lis. Parti.
Sil. Non vide
Alcun...
Siv. Va per pietà. Mi fai, Silango,
Mancar d'affanno.
Sil. Un sol momento, e poi,
Bellissima Sivene...
Tan. O parti, o vado
Il vicinato a sollevar.

Sil.

(a) *Si pone la mano di Lisinga sul petto.*

Sil. Ma tanto
In odio a voi ſon io?
Tan. Sì; parti.
Sil. E ben, così volete? Addio. (*a*)
Siv. Senti.
Sil. Che brami? (*b*)
Siv. Avverti
D' uſcir celato.
Sil. Ubbidirò. (*c*)
Tan. T' arreſta.
Sil. Perchè? (*d*)
Tan. Sei ben ſicuro
Che alcuno entrar non ti mirò?
Sil. Vi giuro
Che neſſuno mi vide,
Che neſſun mi vedrà. Reſtate. (*e*)
Tan. Aſcolta.
Dunque fretta sì grande
Neceſſaria non è.
Sil. Reſtar potrei, (*f*)
Ma la bella Sivene
Mancherebbe d' affanno.
Siv. Il mio ſpavento
Già comincia a ſcemar.
Sil. Ma il vicinato
Solleverà Tangia. (*g*)

Tan.

(a) *In atto di partire.* (b) *Tornando.*
(c) *Partendo.* (d) *Tornando.* (e) *Partendo.*
(f) *Con ironia, e ſempre in atto di partire.*
(g) *Come ſopra.*

Tan. Quel che si dice,
Tutto ognor non si fa.
Sil. Ma quel rispetto,
Ch'io debbo alla germana... (a)
Lis. Orsù son stanca (b)
Di coteste indiscrete
Vivacità. Taci. E' miglior consiglio
Differir che tu parta, insin che affatto
S'oscuri il ciel. Ma tu più saggio intanto
Pensa che quì non siamo
Su la Senna, o sul Po: che un'altra volta
Ti può la tua franchezza
Costar più cara; e che non v'è soggetto
Più comico di te, quando t'assumi
L'autorità di riformar costumi.
Sil. Ubbidisco, e m'accheto.
Lis. Ognun di nuovo
Sieda, e m'ascolti. Aver trovato io spero (c)
La miglior via di divertirci.
Siv. A noi
Dunque non la tacer.
Lis. Rappresentiamo
Qualche cosa drammatica.
Siv. Oh sì, questo mi piace.
Tan. Questo è il miglior.
Lis. D'abilità, d'ingegno
Può far pompa ciascuno.

Sil.

(a) *Con ironia, e in atto di partire.*
(b) *Con autorità.* (c) *Siedono tutti.*

Sil. E poi queſt'arte
Comune è ſol negli Europei paeſi:
Ma quì verſo l'aurora
Fra noi Cineſi è pellegrina ancora.
Siv. Non più.
Tan. Scegli il ſoggetto,
Cara Liſinga.
Sil. E ſia di quegli uſati
Su le ſcene Europee.
Liſ. Trattar biſogna
Un eroico ſucceſſo. Io ſceglierei
L'Andromaca.
Siv. E' divino:
Ma un fatto paſtorale
E' ſempre più innocente e naturale.
Tan. Sì, ma quella che tedia
Meno d'ogn'altra coſa, è la Commedia.
Liſ. Eventi illuſtri e grandi
Tratta l'eroico ſtil: commove affetti
Corriſpondenti a quelli; il core impegna;
Ed a penſar con nobiltade inſegna.
Siv. E il paſtoral coſtume
Ci fa ſenza fatica
Innamorar dell'innocenza antica.
Tan. Ma la Commedia intanto
Più ſcaltra, e più ſagace,
E riprende e diletta, e sferza e piace.
Sil. Fate dunque così, ſe pur volete
Una volta finir: reciti ognuna

Nello

Nello ſtil, che à propoſto,
Una picciola ſcena; e ſi riſolva
Su quel che piacerà.

Siv. Più bel ripiego
Inventar non ſi può.

Liſ. Incomincia, Sivene.

Siv. Oh queſto no.
Sia la prima Tangía.

Tan. Ben volentieri;
Eccomi ad ubbidir. (a)

Liſ. Spiegar biſogna
Ciò che far ſi pretende,
Prima d'incominciar.

Tan. Queſto s'intende.
Io fingerò... Già poſſo
Finger quel che mi par?

Liſ. Certo.

Tan. Beniſſimo.
Fingerò dunque... E non importa al caſo,
Se l'abito or non è corriſpondente?

Sil. L'abito ſi figura.

Tan. Ottimamente.

Liſ. Quando comincerai?

Tan. Subito. Io faccio
Verbi grazia così:
Supponete che quì... Meglio ſaria
Che un'altra cominciaſſe in vece mia.

Sil. Già l'aſpettavo.

(a) *Si leva in piedi.*

Lis. Eh non perdiam più tempo (*a*)
Con questi scherzi. Io vi farò la strada
Avanzate, sedete, e state attente. (*b*)
Tan. Mi son disimpegnata egregiamente.
Sil. Eccoci ad ascoltar.
Lis. Questa d'Epiro
E' la real città. D'Ettore io sono
La vedova fedele. A questo lato
O' il picciolo Astianatte,
Pallido per timor: Pirro ò dall'altro,
Che vuol, d'amore insano,
Il sangue del mio figlio, o la mia mano.
Tan. Che voglia maledetta!
Lis. Il barbaro m'affretta
Alla scelta funesta. Io piango e gemo;
Ma risolver non so. Pirro è già stanco
Delle dubbiezze mie: già non respira
Che vendetta e furore. Ecco s'avanza
Il bambino a rapir... *Ferma, crudele*; (*c*)
Ferma: verrò. Quell'innocente sangue
Non si versi per me. Ceneri amate
Dell'illustre mio sposo, e sarà vero
Ch'io vi manchi di fe? Ch'io stringa... Oh Dio,
Pirro, pietà! Che gran trionfo è mai
Al vincitor di Troja
D'un fanciullo la morte? E quale amore
Può

(a) *S'alza.*
(b) *Sivene, Tangia, e Silango vanno a sedersi a' lati, ma molto innanzi.*
(c) *Rappresenta accompagnata dagl'istromenti.*

Può destarti nell' alma una infelice,
Giuoco della fortuna, odio de' Numi?
Lascia, lasciaci in pace. Io te ne priego
Per l' ombra generosa
Del tuo gran genitor; per quella mano,
Che fa l' Asia tremar; per questi rivi
D' amaro pianto... Ah! le querele altrui
L' empio non ode.

Tan. Ammazzerei colui.

Lis. *No, d' ottenermi mai,*
Barbaro, non sperar. Mora Astianatte:
Andromaca perisca;
Ma Pirro in van, fra gli empj suoi desiri,
E di rabbia e d' amor frema e deliri.
Prenditi il figlio... Ah no!
E' troppa crudeltà.
Eccomi... Oh Dei, che fo?
Pietà, consiglio.
Che barbaro dolor!
L' empio domanda amor,
Lo sposo fedeltà,
Soccorso il figlio. (*a*)

Sil. Ah non finir sì presto,
Germana amata.

Lis. Io la mia scena ò fatta:
Faccia un' altra la sua.

Tan. Sentiamo almeno
Come si terminò questo negozio.

(a) *Lisinga va a sedere.*

Lis. Io vel dirò quando ſtaremo in ozio.
Sil. Siegui, o bella Sivene.
Siv. Eccomi. Io fingo (*a*)
Una Ninfa innocente.
Tan. (Quel titolo di bella è aſſai frequente.)
Siv. Rappreſenti la ſcena
Una valletta amena. Abbia all'intorno
Di platani, e d'allori
Foltiſſimo recinto; e ſi travegga
Fra pianta e pianta, ov' è maggior diſtanza,
Qualche rozza capanna in lontananza.
Quì al conſiglio d'un fonte il crin s'infiora
Licori paſtorella,
Semplice quanto bella. A' Tirſi al fianco,
Che piangendo l'accuſa
Di poco amore. Ella, che amor promiſe,
E d'amor non s'intende,
Ride a quel pianto, e 'l paſtorel ſi offende.
Crudele, ingrata egli la chiama; ed ella,
Che non sa d' eſſer rea, ſdegnaſi, e a lui,
Piena d'ire innocenti,
Semplicetta riſponde in queſti accenti.
Sil. Belliſſima Sivene,
Quì manca il paſtorello:
Se mi foſſe permeſſo, io ſarei quello.
Tan. (Siam di nuovo al belliſſimo,
E mai non tocca a me.)
Siv. Sorgi, e ſe vuoi,

Fin-

(a) *S' alza da ſedere.*

Fingi il paſtor;ma non ſia lungo il gioco. (a)

Tan. (Per dir la verità,
Queſta diverſità mi ſcotta un poco.)

*Sil. Che mai, Licori ingrata, (b)
Che far degg' io per ottener quel core?
Oſtentami rigore,
E ſarai men crudele. E' tirannia
Quel ſempre luſingarmi,
Quel dir ſempre: che m'ami, e non amarmi.
Lo so; già ſei ſdegnata:
Più credulo mi vuoi; ma come, oh Dio!
Se quei begli occhi amati
Nulla mi dicon mai; ſe mai non veggo
Di timor, di ſperanza,
Di geloſia, di tenerezza un ſolo
Traſporto in te; ſe mai non trovo un ſegno
De' tumulti dell' alma in quel ſembiante;
Come poſſo, o crudel, crederti amante?*

*Son lungi, e non mi brami:
Son teco, e non ſoſpiri:
Ti ſento dir che m' ami,
Nè trovo amore in te.*

*No, ſe de' miei martiri
Pietà non à quel core,
Non sa che coſa è amore,
O non lo sa per me.*

Che vi par della ſcena?

Tan. In quel paſtore

 So-

(a) *Silango ſi leva in piedi.* (b) *Rappreſenta.*

Soverchia debolezza io ritrovai.

Sil. Ma la Ninfa, che adora, è bella assai. (*a*)

Tan. (Che insolente!)

Lis. Sivene, udiamo il resto.

Siv. *Ogni dì più molesto*, (*b*)
Dunque, o Tirsi, ti fai. Da me che brami?
Credi che poco io t' ami?
Dopo il fido mio can, dopo le mie
Pecorelle dilette il primo loco
Ai nel mio core; e questo è amarti poco?
Se più d' un core avessi,
Più t' amerei. Farò che Silvia, e Nice
T' amin con me, già ch' ai sì gran talento
D' esser amato assai. Non sei contento?
Intendo. Il tuo desio
E' che m' avvezzi anch' io
A vaneggiar con te; che a dirti impari
Che son dardi i tuoi sguardi,
Che un Sol tu sei; che non ò ben, che moro
Se da te m' allontano.
Oh questo no: tu lo pretendi in vano.
Non sperar, non lusingarti
Che a mentir Licori apprenda:
Caro Tirsi, io voglio amarti,
Ma non voglio delirar.
Questo amor se a te non piace,
Resta in pace; e più contenti,
Io le agnelle, e tu gli armenti,
Ritorniamo a pascolar.

Sil.

(a) *Silango va a sedere.* (b) *Rett*[illegible]

Sil. Che amabil paſtorella!
Liſ. Or la Commedia
E' tempo che s'aſcolti.
Sil. E' ver; ma prima
Laſciatemi appagar per carità
Una curioſità. Quella valletta
In che paeſe è mai? (*a*)
Siv. Oh queſto importa poco.
Sil. Importa aſſai.
Saper dove al preſente
Si poſſa ritrovar qualche innocente.
Liſ. Viva l'arguto ingegno. (*b*)
Tan. Mi trovo nell'impegno,
Ma non veggo il ſoggetto,
Che intraprender potrei.
Liſ. Qual più ti piace.
Un che venda bravura,
E tremi di paura. Un che non ſappia
Mandar fuori un ſoſpiro,
Che su lo ſtil di Caloandro, o Ciro.
Siv. Un ſervo pecorone,
Flagello del padrone.
Sil. Un vecchio amante,
Che pieno di malizia
Contraſti fra l'amore, e l'avarizia.
Liſ. Un giovane affettato
Tornato da' Paeſi...
Tan. Oh queſto, queſto.

(a) *A Sivene.* (b) *Con ironia.*

Sil. (Quì ci anderà del mio.)
Tan. (Il vago Tirsi accomodar vogl' io.)
Sil. E ben, Tangia diletta...
Tan. Eccomi alla toeletta, (a)
Ritoccando il tuppè.
Olà, qualcuno a me; qualcuno, olà.
Tarà larà larà. (b)
Un altro specchio, e presto.
Tarà... Che modo è questo
Di presentarlo? Oh che ignoranza crassa!
Pure alla gente bassa
Perdonerei; ma quì viver non sa
Nemmen la Nobiltà. Chi non mi crede,
Vada una volta sola
Alla Tuillerie: quella è la scuola.
Là là chi vuol vedere
Brillar la gioventù: quello è piacere.
Uno salta in un lato,
L'altro è steso sul prato;
Chi fischia, e si dimena;
Chi declama una scena:
Quello parla soletto,
Rileggendo un biglietto;
Quello a Fillis, che viene,
Dice in tuon passionné
Charmante beauté... (c)
Ma quì? Povera gente!

Fan-

(a) *Sorge.* (b) *Rappresenta, e canta fra' denti.*
(c) *Cantando.*

Fanno rabbia, e pietà: non si sa niente.
E' si lagnano poi che son le belle
Selvatiche con lor: lo credo anch'io,
Se i giovani non anno arte, nè brio.
Ad un riso, ad un'occhiata,
Raffinata a questo segno,
Dì che serbi il suo contegno
La più rustica beltà. (a)
Chi saria, se mi vedesse
Passeggiar su questo stile,
Chi saria che non dicesse:
Questo è un uom di qualità?
Che ti sembra, Silango, (*b*)
Di questo ritrattino?
Sil. E' bello assai. (*c*)
Tan. L'idea mi par novella. (*d*)
Sil. Sì; ma quella innocente è assai più bella.
Tan. (Non so che gli farei.)
Lis. Via, risolviamo.
Quale dunque è lo stile,
Che preferir si debbe?
Siv. Il tragico sarebbe
Senza fallo il miglior. Sempre mantiene
In contrasto d'affetti il core umano;
Ma quel pianger per gusto è un poco strano.
Sil. Scelgasi dunque quella
Semplice pastorella.

Tan.

(a) *Fa il ritornello con la voce, e balla in caricatura.*
(b) *Insultando.* (c) *Mortificato.* (d) *Insultando.*

Tan. E' d'uno ſtile
Innocente e gentile; e per un poco
Certo darà piacer. Ma poi non à
Molta diverſità. Quel parlar ſempre
Di capanne, e d'armenti,
Temo che a lungo andar ſecco diventi.
Liſ. Anch'io n'ò gran timor.
Tan. Dunque facciamo
Qualche dramma ridicolo.
Liſ. Facciaſi. Ma corriamo un gran pericolo.
Tan. Qual è mai?
Liſ. La Commedia
Degli uomini i difetti
Deve rappreſentar, perchè diletti.
E impoſſibile è affatto
Che alcuno non vi ritrovi il ſuo ritratto.
Tan. Cappari! Dice bene.
Non ſe ne parli più. Tirarmi addoſſo
Può gran nemici una parola, un geſto.
Fra gli altri guai mi mancherebbe queſto.
Liſ. Per tutto è qualche inciampo.
Sil. Orsù, volete
Seguitar, belle Ninfe, il parer mio?
Siv. Io volentieri.
Liſ.)
Tan.) E volentieri anch'io.
Sil. Vengano gli ſtromenti. (*a*)
Siv. Il tuo penſiero impaziente aſpetto.
Sil.

(a) *Ad una ſchiava.*

Sil. Concertate un balletto. Ognun ne gode,
Ognuno se n'intende;
Non fa pianger, non secca, e non offende.
Siv. Sì sì.
Tan. Piace anche a me.
Lis. Può dir qualcuno:
Novità nella scelta io non ritrovo;
Ma quel che si fa bene, è sempre nuovo.
Lis. Voli il piede in lieti giri:
Siv. S'apra il labbro in dolci accenti;
a 2. E si lasci in preda ai venti
Ogni torbido pensier.
a 4. E si lasci in preda ai venti
Ogni torbido pensier.
Sil. Il piacer conduca il coro:
Tan. L'innocenza il canto inspiri:
a 2. E s'abbraccino fra loro
L'innocenza, ed il piacer.
a 4. E s'abbraccino fra loro
L'innocenza, ed il piacer.

FINE.

IL CICLOPE.

Breve Cantata a due, ſcritta dall' Autore in Vienna, ed eſeguita privatamente in Corte l' anno 1754, *d' ordine dell' Imperator* FRANCESCO I, *deſideroſo di far prova della diſtinta voce di* Baſſo *d' un ſuo Confidente domeſtico.*

IN-

INTERLOCUTORI.

POLIFEMO.

GALATEA.

IL

IL CICLOPE.

POLIFEMO, e GALATEA.

Pol. DEh tacete una volta,
Garrule Ninfe. A che narrarmi ognora,
Barbare, i torti miei? Qual inumano
Diletto mai nel tormentarmi avete?
Galatea d'Aci è amante, il so; tacete.
Ma l'empia del mio duolo
Non riderà gran tempo. Eccola. Oh Dei!
Quel volto sì mi alletta,
Ch'io mi scordo l'offesa e la vendetta.
Mio cor, tu prendi a scherno
E folgori e procelle,
E poi due luci belle
Ti fanno palpitar.
Qual nuovo moto interno
Prendi da quei sembianti?
Quai non usati incanti
T'insegnano a tremar?
Galatea, dove fuggi? Ah senti; ah lascia
Quell'onde amare. E qual piacer ritrovi
Fra procellosi flutti
Sempre a guizzar? La tua beltà non merta
Di nascondersi al Sol. Ne temi forse
Gli

Gli ardenti raggi? All'ombra mia potrai
Posar sicura. Io lusingar col canto
Voglio i tuoi sonni; e se d'amor non soffre
Ch'io ti parli, o tiranna, il tuo rigore,
Il giuro a te, non parlerò d'amore.

Gal. Ma qual beltà pretendi
Ch'ami in te Galatea? Quel vasto ciglio,
Che t'ingombra la fronte?
Quelle rivali al monte
Selvose spalle? Il rabbuffato crine,
L'ispido mento, o la terribil voce,
Ch'io distinguer non so, se mugge, o tuona,
Che fa tremar quando d'amor ragiona?

Pol. Ah ingrata! Agli occhi tuoi
Meno orribil sarei, se nel pensiero
Aci ognor non avessi.

Gal. E' vero, è vero.
E' ver, mi piace
Quel volto amato,
E ad altra face
Non arderò.
Purchè il mio bene
Non trovi ingrato,
Mai di catene
Non cangerò.

Pol. A Polifemo in faccia
Parli, o stolta, così? Vantarmi ardisci
Dunque il rival? Sai che un offeso amore
Furor si fa? Che mal sicuro asilo
E' il

E' il mar per te? Che ſvelta
Dalle radici ſue l' Etna fumante
Roveſcerò? Che opprimerò, s' io voglio,
Fra quelle vie profonde
E Teti, e Dori, e quanti Numi han l' onde?
Trema per Aci, ingrata;
Trema, ingrata, per te. S' ei più ritorna
Teco a ſcherzar ſul lido,
Del mio furor...

Gal. Del tuo furor mi rido.

Pol. Dal mio ſdegno il tuo diletto
Dove mai fuggir potrà?

Gal. Nel mio ſeno avrà ricetto;
Ed Amor l' aſſiſterà.

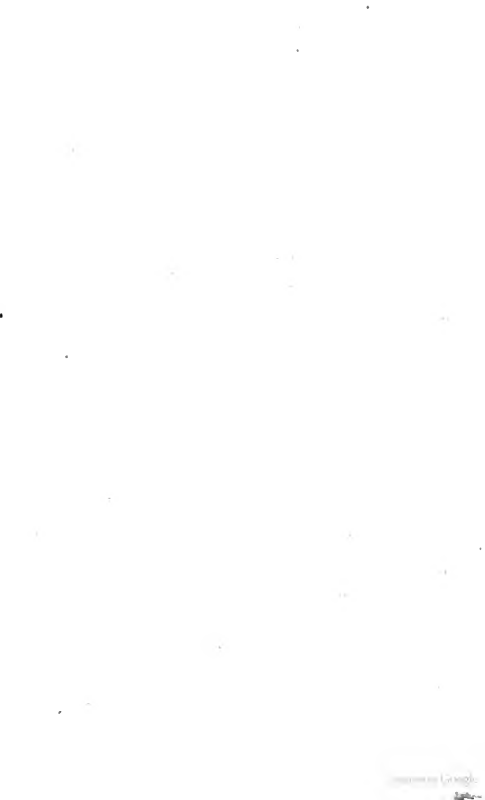
Pol. E il mio duol? Le mie querele?

Gal. Non mi muovono a pietà.

Pol.) Con moſtrarti a me crudele,
Gal.) Con moſtrarti a lui crudele,

a 2. Tu m' inſegni crudeltà.
Credi a me, cangia conſiglio;

Pol. Mancherà nel ſuo periglio
Gal. Creſcerà nel ſuo periglio
Pol. La tua ſtolta fedeltà.
Gal. La mia bella fedeltà.

F I N E.

IL TRIBVTO

DI RISPETTO, E D'AMORE.

Componimento drammatico, scritto dall' Autore d' ordine dell' Imperatrice Regina l' anno 1754, ed eseguito con musica del Reutter *nell' interno della Corte Imperiale dalle tre AA. RR. le Serenissime Arciduchesse* MARIANNA, CRISTINA, *ed* ELISABETTA, *festeggiando il giorno di nascita dell' Augusto loro Genitore.*

INTERLOCUTORI.

ARCIDUCHESSA PRIMA.
ARCIDUCHESSA SECONDA.
ARCIDUCHESSA TERZA.

TRI-

TRIBUTO

DI RISPETTO, E D'AMORE.

ARCIDUCHESSA PRIMA, SECONDA, E TERZA.

Arc.Pr. GErmane, il tempo fugge,
E risolver conviene. In questo giorno,
Superbo del natal del Padre Augusto,
Di nostra mano intesto,
Pegno d'amore e di rispetto, un serto
Di recargli in tributo
Si destinò fra noi: ma di qual fronda
Esser debba, e perchè, fra noi deciso
Fin or non fu. Proponga
Ciascuna, e si risolva:
Ma non tardiam. Spesso si perde il buono
Cercando il meglio. E a scegliere il sentiero
Chi vuol troppo esser saggio,
Del tempo abusa, e non fa mai viaggio

Sec. Io proporrei: ma troppo
Dubito di me stessa.

Ter. Io no: non trovo
Ragion di dubitar. Sul trono augusto
Non siede il Padre? E delle auguste fronti
Se l'alloro fu sempre

 L'or-

L'ornamento, il decoro;
Perchè di tanto onor fraudar l'alloro?

Pri. Io contraria non sono.

Sec. Ma quai debbano al dono
Ossequiose voci essere unite
Convien pensar.

Ter. Tutto pensai: sentite.

Come il folgore rispetta
Questo ramo fortunato,
Te rispetti, o Padre amato,
Del destin la crudeltà.

E quel verde, ch'ei non perde
Mai per gelo, o per ardore,
Sia l'esempio, o Genitore,
Della tua felicità.

Pri. E' affettuoso, è giusto,
Adattato è il pensier.

Sec. Sì: ma, con pace
Della germana, è assai comune. Ognuno
Di Cesari parlando
Pensarebbe all'alloro. Io bramerei
Qualche idea più sublime e pellegrina.

Pri. Spiegati pur.

Sec. La fronda
Del pioppo io sceglierei.

Ter. Del pioppo! Oh cara
Germana, ò gran bisogno
D'essere istrutta. Io questo nome ancora
Non ascoltai.

Sec.

Sec. L'illuftre fronda è quefta,
Che adombrava le tempie al grande Alcide:
Con quefta al crin fi vide
Trionfar d'Acheloo,
Vincer l'Idra Lernèa,
Cerbero incatenare, e far del pianto
Col nuovo ardir sì grande infulto al regno.

Ter. Oh! a tanta erudizione io non m'impegno.

Pri. Ai già le voci in mente,
Che accompagnin l'offerta?

Sec. Eccole. Attente.
Padre, l'Erculea fronda
Non ifdegnar da noi:
Scarfa de' merti tuoi,
Ma nobile mercè.
D'Alcide in su le chiome
Sol verdeggiar fi vide:
E or fia fuperbo Alcide
Che da lui paffi a te.
E ben? (a)

Pri. Grande è il penfier: nobile il giro.

Sec. Tu non parli però. (b)

Ter. Taccio, ed ammiro.

Sec. Dunque reftifi a quefta.

Pri. Udite: e fcufi
Di voi ciafcuna il mio candor. Per tutti

(a) *All'Arciducheffa Prima.*
(b) *All'Arciducheffa Terza.*

E' colpa l'adular; ma tradimento
Saria fra noi. Certo è ſublime, è grande
L'uno e l'altro penſier: ma qualche inciampo
Trovo in entrambi. Offrirgli un lauro? Ei l'ebbe
Già dalla man, che regge
E de' regni il deſtino, e de' Regnanti.
L'Erculeo ſerto offrirgli? Il ſuo valore
Spiegheraſſi così; non le ſue tante,
Che mai non ebbe Alcide,
Pacifiche virtù.

Sec. Come vorreſti
Deſtare idee così fra lor diverſe
Con un ſimbolo ſolo?

Pri. Intreccerei
Al fraſſino di Marte
Gli ulivi di Minerva. E direi quanti
In pace, e fra le ſquadre
Di cittadin, di padre,
Di duce, e di guerrier pregi in lui ſono:
Con queſti accenti accompagnando il dono.

Queſto, o Padre, in dono offerto
Doppio ſerto il crin t'onori:
Degno cambio a' tuoi ſudori,
Che l'an fatto germogliar.
Deh l'accetta in lieto aſpetto:
Non te l'offre un cieco affetto;
Nè fa torto a quegli allori,
Che ſapeſti meritar.

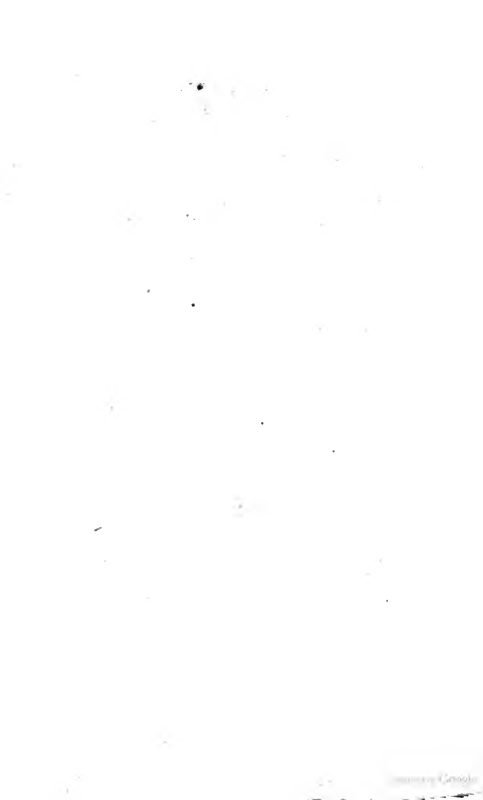
Sec.

Tet. Di te degno è il penſiero,
Ed è degno di lui.
Ter. Dono più bello
Offrirgli non ſi può.
Pri. No, non è queſto,
Germane, il più bel dono
Ch' egli aſpetta da noi. Di noi chi vuole
Ch' ei l' ami, e l' abbia in pregio,
Se'l proponga in eſempio, e a lui ſomigli:
Il più gradito fregio
Sempre d' un padre è la virtù de' figli.

A tre.

Ah così lieto giorno
Il giro ſuo rinnovi
Ben cento volte ancor.
E quando fa ritorno
Più degne ognor ci trovi
Di tanto Genitor.

F I N E.

LA

LA GARA.

Componimento drammatico, scritto dall' Autore in Vienna, e posto in musica dal REUTTER *l' anno* 1755, *d' ordine dell' Imperatore* FRANCESCO I, *ed eseguito negl' interni appartamenti della Regia Imperial Corte, alla presenza degli Augustissimi Regnanti, dall' A. R. della Serenissima Arciduchessa* MARIANNA, *e da due Dame del suo seguito, in occasione del felicissimo parto dell' Imperatrice Regina, in cui diede alla luce l' A. R. dell' Arciduchessa* MARIA-ANTONIA, *poi Delfina, indi Regina di Francia.*

INTERLOCUTORI.

SERENISSIMA ARCIDUCHESSA.

DAMA PRIMA.

DAMA SECONDA.

LA

LA GARA.

ARCIDUCHESSA, DAMA PRIMA, E DAMA SECONDA.

Arc. Dove sì accese in viso,
Dove, o Ninfe, correte?
D.P. A te.
D.S. Ne ascolta:
E arbitra ti prepara
La nostra gara a terminar.
Arc. Qual gara?
D.P. D'un'altra stella or che la Madre Augusta
Questo cielo arricchì, pensai con pochi
Armoniosi carmi
Di mia gioja l'eccesso
A lei far noto.
D.S. Ed io pensai l'istesso.
Arc. Eseguitelo entrambe.
D.S. Ah non sia ver.
D.P. La compagnia m'invola
La gloria d'esser prima, e d'esser sola.
D.S. Giudica tu nel canto
Qual più vaglia di noi.
D.P. La vinta tacerà.
Arc. Come! Io!...dovrei!...

D.S.

D.S. Tu sai, tu puoi, tu dei
Calmar l'emulo sdegno
Ne' nostri petti accolto.
Arc. E ben: si faccia. Incominciate: ascolto.
D.S. „ Tu, che tutte conosci
„ Dell' altrui cor le vie, senza ch'io parli,
„ Del mio gradisci, Augusta Donna, i moti.
„ Esprimergli io non so: sol dir saprei
„ Che bramai, che temei; che sol misura
„ Della gioja, che or sento,
„ E'il timor, che provai nel tuo cimento.
„ Pastorella al colle, al prato
„ Fresco umor dal Cielo implora:
„ E poi trema, e si scolora
„ Quando vede lampeggiar.
„ Per altrui, per mio contento
„ Tale anch'io co' voti miei
„ Affrettai quel gran momento,
„ Che mi fece palpitar.
D.P. Della compagna il canto
Qual ti sembrò?
Arc. La tua compagna è tale,
Che, a dirti il ver, la temerei rivale.
D.P. Dunque della vittoria
Tu vuoi ch'io già diffidi?
Arc. Convien prima ch'io t'oda.
D.P. Odi: e decidi.
„ Della nostra felice
„ Adorabil Sovrana al dubbio passo
„ Ogni

„ Ogni ſpecie il mio cor provò d'affetto.
„ Tenerezza, riſpetto,
„ Impazienza, amor, gioja, ſperanza:
„ Ma non timor. Che ingiurioſo al Cielo,
„ Del poter degli Dei
„ Poco fidò chi palpitò per lei.
„ Era penſier de' Numi
„ Serbar geloſi in quella
„ L'opra più grande e bella,
„ Che di lor mano uſcì.
„ Chi può tremare allora
„ Che tutto il Cielo è intorno
„ Alla feconda aurora,
„ Che partoriſce il dì.

D.S. E' tempo, o Principeſſa,
Di terminar la noſtra gara.

Arc. E' duro
Il giudicar fra voi. Quella, che aſcolto,
Sempre mi par la vincitrice. Io trovo
Oggi nel voſtro canto
Un non so che, che mi rapiſce, e quaſi
M'invita ad imitarvi.

D.P. Ah sì.

Arc. La voce
Mi tradirà.

D.S. No: quel deſio che ſenti
Promette ſicurtà.

Arc. Dunque ſi tenti.
„ Lunga ſtagion, tu il ſai,

„ Augu-

„ Augusta Genitrice,
„ Stanca languì fra' labbri miei la voce:
„ Pur oggi (io non so come)
„ Di nuovo il tuo bel Nome
„ Vi torna a risuonar. Pietoso il Cielo
„ Rende all'uopo maggiore
„ A me la via di palesarti il core.
„ Queste sonore voci,
„ Che ritornar mi senti,
„ Son teneri portenti
„ D'un rispettoso amor.
„ Non ti sdegnar che speri
„ Graditi i proprj accenti
„ Chi tutti i suoi pensieri,
„ Chi ti consacra il cor.

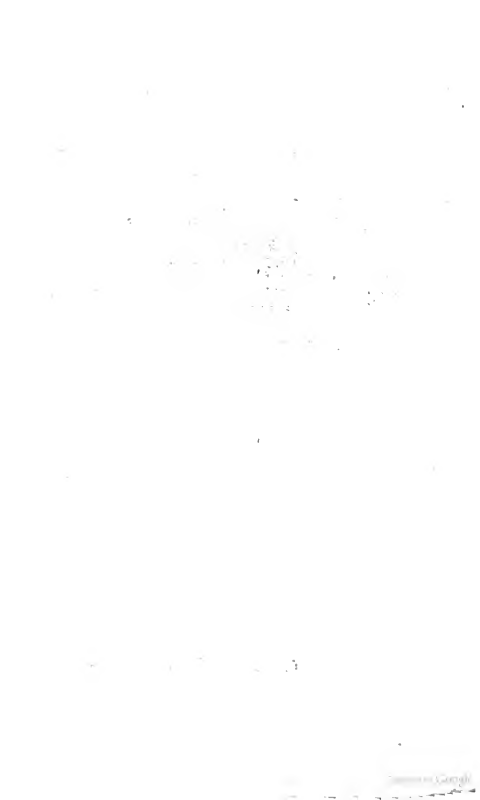
D.S. Rimanti in pace.
D.P. Addio.
Arc. Dove? Lasciarmi
Entrambe in questa guisa!
Perchè?
D.S. La nostra lite è già decisa.
Arc. Nulla diss'io.
D.P. Disse il tuo canto assai,
Che noi dobbiam tacer.
Arc. La Madre Augusta,
No, defraudar non voglio
Del piacer d'ascoltarvi.
D.P. Io non mi sento
Tanto coraggio in sen.

D.S.

D.S. Perdona. Addio.
Arc. Udite. Il canto mio
Piacciavi almen di ſecondar.
D.S. Se vuoi,
Queſto eſeguir ben ſi potrà.
D.P. Proponi:
Ripeterem fedeli
Quanto ſarà dalle tue labbra eſpreſſo:
Sol far eco al tuo canto è a noi permeſſo.
Arc. Lunga età ſerbate in lei,
Giuſti Dei, la gloria voſtra,
E l'altrui felicità.
A tre. Lunga età ſerbate in lei,
Giuſti Dei, la gloria voſtra,
E l'altrui felicità.
Arc. Lunga età dal ſuo bel core
Ad unir chi regna apprenda
La prudenza, ed il valore,
La giuſtizia, e la pietà.
A tre. Lunga età ſerbate in lei,
Giuſti Dei, la gloria voſtra,
E l'altrui felicità.

FINE.

IL SOGNO.

Componimento drammatico, scritto d' ordine sovrano dall' Autore in Vienna l' anno 1756, ed eseguito la prima volta con musica del REUTTER *ne' privati Appartamenti dell' Imperatrice Regina, dall' A. R. dell' Arciduchessa* MARIANNA, *e da due Dame della sua Corte.*

ARGOMENTO.

La famosa caccia del cinghiale Calidonio, che dà motivo al presente Drammatico Componimento, è diffusamente descritta da Ovidio nel libro ottavo delle sue Metamorfosi, Favola IV.

INTERLOCUTORI.

CILLENE	Seguaci di Atalanta, Principessa d'Arcadia.
EVADNE	
TEGEA	

L'Azione si figura nelle campagne dell'Etolia, non lontano dalla selva Calidonia.

IL SOGNO.

La Scena rappresenta un' angusta Valletta, adombrata da varie piante, ed irrigata dalle acque, che serpeggiano cadendo dalle amene colline, che la circondano. Notte.

CILLENE *sola*.

AH che fa la pigra aurora?
Quanto è tarda a comparir!
Non si vede un astro ancora;
Che incominci a impallidir.
Ma Evadne! ma Tegéa! San pur che l'ora,
San pur che il luogo è questo
Convenuto fra noi. San che dobbiamo
La Reale Atalanta
Alla caccia seguir: che damme, o cervi
Oggi non già, ma d'atterrar si tratta
La Calidonia belva,
Dell' Etolie contrade
Crudel devastatrice; e al fin sicure
Render da' suoi furori
Le campagne, gli armenti, ed i pastori
San quai popoli insieme,

San quanti eroi son quì raccolti: il sanno;
E pur fra molli piume
Prendon lente così lungo ristoro,
E dormono tranquille i sonni loro.
Eccole... Non è ver. Se parto sola,
Esse poi quì m'attenderanno. Almeno,
Già che aspettarle è d'uopo,
Su quel tronco posiam. (a) Ma al dolce invito
Dell'aura, che susurra
Fra le tremule foglie,
Io non vorrei che insidioso il sonno
Della vegliata notte
Venisse a vendicarsi. Ah non lo speri:
Veglieran tutti in guardia i miei pensieri.
Ah che fa la pigra aurora?
Quanto è tarda a comparir!
Non si vede un astro ancora,
Che incominci a impallidir.
Ah...che...fa... (b)

EVAD-

(a) *Siede sopra un tronco.*
(b) *S'addormenta.*

EVADNE, TEGEA, *e detta non veduta da loro.*

Evad. Affrettati, Tegea. Cillene ancora
Fra le piume farà.
Teg. Creder non poſſo
Che prevenir ſi laſci ella, che all'altre
Vigilanza conſiglia.
Evad. E pur, lo vedi,
Attenderla dobbiam.
Teg. Si attenda: il Sole
Non ſorge ancor.
Evad. Sorgeſſe alfin.
Teg. Pur troppo,
Non affrettarlo, ei ſorgerà.
Evad. Che! Temi
Forſe il cimento?
Teg. Io no; ma tanto inteſi
Dell'indomita fiera
La ferocia eſaltar, che quaſi...
Evad. Eh taci.
Se vuoi fra le ſeguaci
Dell'eccelſa Atalanta eſſer ſofferta,
Più fermezza dimoſtra, e a lei ti fida.
Atalanta ci guida: ella capace
Sai che non è di temerarie impreſe;
Di lei t'è pur paleſe

Il

Il prudente coraggio,
L'innocente destrezza,
L'amabile virtù: le illustri prove
Di tanti pregi suoi
Ai pur su gli occhi; e vacillar tu puoi?
Guardala solo in volto,
Guardala, e leggi in esso
A chiare note impresso
Tutto il favor del Ciel.
Guardala; e nuova in seno
Fiamma d'ardire avrai,
Se pure in sen non ai
Un'anima di gel.

Teg. A torto, Evadne amica,
Condanni il mio timor: d'un'alma ignara
De' pregi di Atalanta
Segno ei non è. Quanto di lei tu dici,
Io dico ancora; e i suoi nemici istessi
Men di lei non diran di quel ch'io dico,
Se alcun può d'Atalanta esser nemico.
Anch'io l'ammiro; e dubitar non posso
Di sua virtù, del suo valor giammai.
Spero gran cose anch'io; ma l'amo assai.
Questo cor se teme, e spera,
L'amor suo così dichiara:
Sai che amando ogn'alma impara
A sperare, ed a temer.
Ma il piacer, che si figura,
Se si ottien, si fa minore;

Ma,

Ma conteso dal timore
Più sensibile è il piacer.

Evad. Non più, Tegea: comincia
Già l'orizzonte a rosseggiar; si vada
La compagna a cercar.

Teg. Fermati. Basta
Che sola io corra a lei.

Cill. Assistetela, o Dei. (*a*)

Evad. Qual voce! Udisti?

Teg. Sì: Cillene mi parve.

Cill. Oh colpo illustre! (*b*)

Evad. Vedila; è fra que' rami;
Che dorme, e sogna.

Teg. E' l'ora
Che destarla convien.

Evad. Sorgi, Cillene.

Teg. Su, Cillene; che fai?

*Cill.*Eccomi,o Principes...sa...(*c*)Oimè!Sognai.

Evad. Un bell'esempio in vero
Ne dai di viglianza.

Cill. E' colpa vostra,
Se il tedio d'aspettarvi
In sonno si cangiò.

Teg. Spiega, se m'ami,
Che mai volevan dir quelle interrotte
Voci pur or dalle tue labbra uscite.

Cill. Ah, gran cose io sognai.

Evad.

(a) *Sognando.* (b) *Come sopra.*
(c) *Si leva con impeto, non ancora ben desta.*

Evad. Narrale.
Cill. Udite.
Della futura caccia,
Che vegliando tutt'or mi bolle in mente,
L'idea dormendo io mi trovai presente.
Già mi parea d'intorno alla funesta
Calidonia foresta
D'eroi, di cacciatori,
Di ninfe, e di pastori in vasto giro
Popolato il terren. L'ascosa belva
Eccita ognun col grido,
Sfida, minaccia; e le minacce, e l'onte
Il bosco ripetea, la valle, e il monte.
Dall'uno all'altro canto
Scorre Atalanta intanto;
Dispon, provede, ordina i moti, e l'ire:
Dove inspira prudenza, e dove ardire.
Quand'ecco all'improvviso
Di rotti rami, e d'atterrate piante
Si sente rimbombar la selva intiera,
E all'aperto cimento esce la fiera.
Da lungi, uscita appena,
Scorge Atalanta: in lei si fissa; e a lei
Furibonda si scaglia. Ognuno allora
Grida, ferisce; e cacciatori, e veltri
S'affollano ad opporsi a' suoi furori;
Ma i veltri, i cacciatori, i colpi, i gridi
Non cura ella, o non sente: il corso affretta;
Trattener non si lassa;

Urta,

Urta, abbatte, calpesta, infrange, e passa.
Non ricusa l'incontro
L'intrepida Atalanta,
Che sicura parea de' suoi trofei,
Mentre ciascuno impallidia per lei.
Sola s'avanza; indi s'arresta: il colpo
Segna cogl'occhi; e al fier cinghiale il dardo,
Che dal braccio partì maestro e franco,
Sotto l'omero destro impiaga il fianco.
Ne spiccia il sangue: ei fra il dolore, e l'ira
Freme, vacilla...

Evad. E cadde alfin?

Cill. Non cadde.
Se Evadne, se Tegea
Mi destavan più tardi, ei già cadea.
Ma cadrà: del sogno mio
Alla fede io m'abbandono;
Che presagj i sogni sono,
Quando nascono col dì.
Sì cadrà; così mi affida
Il valor di chi ci guida;
Le speranze, i voti altrui
Mi promettono così.

Teg. Tu m'inspiri coraggio,
Generosa Cillene.

Evad. E a me l'inspira
L'invitta Condottiera, amor del mondo,
Cura del Ciel, del nostro sesso onore,

Stu-

Stupor dell' altro.

Cill. Ah già colora ai monti
Le cime il Sole.

Teg. Andiam, compagne.

Evad. Andiamo
A rapir la vittoria.

Cill. E a dar foggetti alla futura iftoria.

CORO.

Oh quanto a' dì remoti
Quei, che verran dipoi,
Invidieranno a noi
Sì fortunata età!
Oh fecolo felice,
A cui di noftra fchiera
L' invitta Condottiera
Il nome fuo darà!

FINE.

EGE-

E G E R I A.

Festa Teatrale, scritta d' ordine Sovrano dall' Autore in Vienna, e rappresentata la prima volta con musica dell' HASSE *nella Cesarea Corte, con superbo apparato, alla presenza degli Augustissimi Regnanti, per l' Incoronazione della S. R. M. di* GIUSEPPE II. *Re de' Romani l' anno* 1764.

IN-

INTERLOCUTORI.

EGERIA.

VENERE.

MERCURIO.

MARTE.

CORO *di Genj loro seguaci*.

La Scena, in cui l'Azione si rappresenta, offre agli spettatori la varia ed amena situazione del celebre Fonte della Dea Egeria, accennato da Giovenale nella Satira III.

Ne occupa il mezzo un'ampia, traforata, e luminosa grotta, in cui si contiene il limpido stagno, formato con le acque, che cadendo in larga copia dalle alte loro scaturigini, si rompono fra gl' ineguali sassi di quelle. Il sacro bosco della Dea l'adombra alquanto da un lato: la fiancheggia dall'altro un maestoso resto di antico rovinoso edificio. Per le spaziose aperture della medesima si scuopre vasta campagna sparsa di alberi di tratto in tratto, e di fabbriche; e gli abitati colli di Roma formano l'estremo orizzonte.

EGE-

EGERIA.

FESTA TEATRALE.

Sopra varj gruppi di nuvole, discese quasi affatto sul piano, si veggono molto innanzi VENERE *con* MERCURIO *da un lato,* MARTE *con* APOLLO *dall' altro, accompagnati da numerosa schiera di Genj loro seguaci, che cantano il seguente*

CORO.

DA' placidi riposi
De' tuoi soggiorni ondosi
Mostrati, Egeria, a noi;
Rendi più chiaro il dì.

Apol. Dell' armi il Dio ti brama.
Merc. La Dea d' amor ti chiama.
Ven.) Al Ciel donar tu puoi
Mar.) a 2. La pace, che smarrì.
Tutti. Mostrati, Egeria, a noi;
Rendi più chiaro il dì.

Nel tempo che si canta il Coro suddetto, sorge a poco a poco di mezzo al descritto stagno la Dea EGERIA *con le Najadi*

ſue compagne, tutte diverſamente ſituate ſopra una ſpecie di fluttuante iſoletta, formata dal capriccioſo ammaſſo di varie piante paluſtri, di conche, di criſtalli, e d' altre prezioſe ſotterranee congelazioni.

Eger. QUal mai cagion di queſti
Concavi occulti ſaſſi
Nel ſolingo recinto oggi raduna
Sì gran parte del Ciel?
Merc. Ridurre in pace
Gli Dei fra lor diſcordi
Tu devi, Egeria.
Apol. Aſſicurar prudente
La pubblica a' mortali
Felicità tu devi.
Ven. A' tuoi conſigli...
Mar. Negli oracoli tuoi...
Ven. L' arbitrio intero...
Mar. L' intera ſua ragione...
Ven. Confida Citerea.
Mar. Marte depone.
Eger. Di qual felicità, di qual ſi tratta
Diſcordia mai? Chi d' amiſtà diſciolſe
Il vincolo primiero
Fra la madre d'Amore, e il Dio guerriero?
Confuſa in così folta
Nebbia ſon io...
Merc. Si ſchiarirà. M' aſcolta.

Sem-

Sempre al ben de' mortali
Intenti i Numi, e alla pietosa cura
Di far lunga e sicura
La lor felicità, doppio sostegno
Al gran serto Romano
D'apprestare an deciso. Un sceglier dessi,
Che al fianco a chi con tanta
Gloria or lo regge, a sostenerne il peso
Sul florido s'avvezzi
Vigor degli anni; onde de i lor divenga
Benefici disegni
Esperto esecutor. Le prime parti
Venere nella scelta
Pretende, e Marte; ambo a ragion. D'Enea
E' madre Citerea, Romolo è figlio
Del Dio guerrier: ma d'indole diversi,
Son diversi nel voto. A lui non piace
Un pacifico Re; non piace a lei
Un bellicoso Eroe. Chi all'una in cielo,
Chi assente all'altro; e nel discorde avviso
Il Senato immortal tutto è diviso.
Te di lite sì grande arbitra elesse
Il consenso de' Numi: a te di loro
Siam nunzj Apollo, ed io; da te la Terra
Felicità verace,
Spera il Cielo da te concordia e pace.
Tu gli ostinati sdegni
Sola calmar potrai;
L'Iride tu sarai,

 Che

Che pace al Ciel darà.
Sola co' detti tuoi
Alle provincie, ai regni
Afficurar tu puoi
La lor felicità.
Eger. Ma perchè mai fi viene
A decidere in terra
Le difcordie del Ciel?
Ven. L'efempio è nuovo?
Apol. Non fu decifa in Ida
Delle tre Dee la gara?
Eger. E' ver; ma quefto
E' troppo arduo giudizio. Io più di voi
Sola vedrò? Forfe farà foave
Un pefo a me, che a tutto il Cielo è grave?
Ven. Ah faggia!
Mar. Ah bella Egeria!
Ven. Ah tutti abbiamo
Il tuo Numa nel cor.
Merc. Tu di quell'alma
Il vigor, la grandezza,
Il faggio antiveder, l'intatta fede,
La pietà, la giuftizia, e tante infieme
Regie virtù mirabilmente unite
Tu primiera fcoprifti.
Apol. Al bene altrui
La fua propria a pofporre
Tranquillità, del diadema augufto
Al grande incarco a fottopor la fronte
L'in-

L' induffe il tuo configlio.

Merc. A te d'un Numa
E' debitor l' orbe Romano.

Apol. Ah dopo
Sì luminofo efperimento, ah quale
De' mal concordi Dei
L' oracolo farà, fe tu nol fei?
E' folle quel nocchiero,
Che cerca un' altra ftella,
E non fi fida a quella,
Che in porto lo guidò.
Va fconfigliato errando
Lo ftolto paffaggiero,
Che altro cammin cercando,
L' ufato abbandonò.

Eg. Benchè fia troppo, o Dei, del mio configlio
Tale incarco maggior, so che non poffo
L' arbitrio ricufar, che voi m' offrite;
Ma più tempo bifogna a tanta lite.
Il dubbio arduo in se fteffo
Vuol maturo penfier, chiedon rifpetto
Le grandi oppofte parti; e de' mortali
Cura efige il deftin. Tornate agli aftri,
Spazio lafciate alla mia mente oppreffa
Di ravvifar se fteffa, onde ferena
Il dubbio, e la ragion pefi a vicenda,
E a compir la grand' opra atta fi renda.
Sarò qual bramate
Ai voftri defiri;

Ma intanto lasciate
Che l'alma respiri:
Un'alma sorpresa
Decider non sa.
Sì grande è l'oggetto
Di tanta contesa,
Che tema, e rispetto
Dubbiosa mi fa.

Merc. No, Egeria, il gran momento
Differir non si dee.

Apol. No, Egeria; in cielo
L'attende impaziente
La famiglia immortal.

Merc. Parla.

Apol. Decidi.

Merc. A' tuoi saggi decreti eccoci intenti.

Eger. Ma voi perchè, più ardenti
De' due Numi rivali,
M'affrettate così? Non bastan soli
Nelle contese lor? Qual parte à in queste
Il Dio di Delo, e il Messaggier celeste?

Merc. Qual parte! E dove asilo
Avran più le bell'arti, onor, sostegno
Della stirpe mortal, se anima il trono
L'estro guerrier, se violento usurpa
Marte ogn'alma, ogni destra, e il mondo involve
Ne' suoi furori, e ne' tumulti suoi?

Apol. Io cantor degli eroi, qual di mia cetra,
Qual

Qual degno uſo farò, ſe in ozio imbelle
Intorpidiſce ogni alma, allori e palme
Se più non miete alcun, ſe più non veggo,
Come altre volte io vidi,
Sudar gli Achilli, ed anelar gli Alcidi?

Eger. Sì; ma che nuoce a voi, ſe il voto mio
Per qualche giro ancora
Di Sol riman ſoſpeſo?

Apol. In van lo ſperi.

Mart. Al fin di noſtre gare
Queſto è il giorno preſcritto.

Ven. Aſſai fin ora
Lo ſoſpirò la terra.

Merc. Aſſai dal Cielo
Fu ſin ora aſpettato,
E ne' volumi ſuoi l'à ſcritto il Fato.

Ven. Saggia Dea, taceſti aſſai.

Mart. Bella Dea, non più dimora.

Merc. Parla alfin.

Apol. Decidi ormai.

a 4. Sia paleſe il tuo penſier.

Con tutto il Coro.

Sia paleſe il tuo penſier.

Venere, e Marte.

Foſca luce il ciel colora;

Mercurio, ed Apollo.

Dubbia via ſoſpende i paſſi;
E tu ſei la noſtra aurora,

a 4. Tu ſei l'aſtro condottier.

Con

Con tutto il Coro.

E tu sei la nostra aurora,
Tu sei l'astro condottier.

Eger. Già che a spiegar costretta
Il mio pensier son io, le vostre, o Numi,
Scambievoli ragioni
Produr vi piaccia.

Ven. E d'argomenti à d'uopo
La mia ragion? Son del furor guerriero
Forse gli effetti ignoti,
Son gli esempj remoti? Ancor di sangue
Fumano le campagne; impaccio ancora
Ai pacifici aratri
Fanno l'ossa insepolte; ancor cadenti
Pendono le ruine
Delle scosse città. Questa si chiama
Felicità? Veder gli aviti alberghi
Gli stanchi vecchi abbandonar, le madri
Strascinar fuggitive
I pargoletti ignari, il desolato
Mendico agricoltor le sue mature
Calpestate speranze
Piangere in vano! ogni ragion costretta,
Ogni legge a tacer! regnar sicura
La sfrenata licenza,
L'avidità rapace,
L'empietà, l'ingiustizia! E gonfio intanto
Il vincitor superbo
Che ammutisca la terra in faccia a lui,
Erger

Erger trofei fulle miferie altrui!
Ah ritorni al campo ufato
Lo fmarrito agricoltore,
E il terreno abbandonato
Ricominci a germogliar.
Ah dell'armi alla procella
Più non tremi, e torni al prato
La ficura paftorella
Sol d'amore a palpitar.

Eger. Venere, ah no, su quefte
Immagini funefte,
Che offrifti al mio penfier, nè Marte iftefso
Potria fiffar lo fguardo.

Mart. E' ver. Più vago
Spettacolo faria vedere immerfo
Ne' molli ozj di pace il bellicofo
Mio popolo Germano, ai rifchi, all'armi,
Ai fudori, ai trionfi
Educato da me, fin'ora avvezzo
Ad efiger rifpetto,
Ad imprimer timor, terribil fempre,
Non men che ne' felici,
Negli avverfi cimenti a' fuoi nemici;
Vederlo (ah non fia ver) de' miei feveri
Dogmi fcordato illanguidir fra i vani
Studj di Citerea; del Dio di Naffo
Nel fumofo licor fommerger tutte
Le native fcintille
Di gloria, e di valor; far fol fua cura
I de-

I delirj d'amor, le mense elette,
Il colto crin, le molli piume, e poi,
Se scuote il suo letargo
Minaccia ostile, irresoluto, oppresso
Non trovar più se stesso; al primo invito
Gelar di quella tromba,
Che animarlo soleva; e quando a forza
Dura necessità spinga al riparo,
Stringer tremando il rugginoso acciaro.
Ah di pace nel pigro stupore,
Ah non perda l'antico vigore
Quel leon, ch'ogni belva più fiera
Sol ruggendo fin'ora atterrì!
Ah de' boschi l'orror, lo spavento
Non sia scherno del timido armento,
Che mirarlo fin'or non ardì.

Eger. Nelle vostre eccedeste, o Dei rivali,
Vicendevoli accuse. Offriste entrambi
Non di guerra, o di pace il vero aspetto,
Ma gli abusi di quelle. A tali abusi
Niuna di lor trascorre,
Se non regna divisa. Una è riparo
All'eccesso dell'altra; e ancor nemiche
Si giovano a vicenda. Asilo a quella
Dona questa, e difesa; a questa rende
Quella riposo, ed assistenza. E mai
Non vanterà la terra
Felici abitatori,
Se all'ombra degli allori

Non

Non germoglian gli ulivi; e ſaggio, e giuſto
Delle bell'arti oppoſte
Se l'uſo non alterna
Chi di regni, e d'imperi il fren governa.
Se l'ardor ſolo, o il gelo
Regnaſſe ognor per tutto,
Non naſcerebbe un frutto,
Non ſpunterebbe un fior.
Giova l'ardor del cielo,
Utile il gel ſi rende,
Ma delle lor vicende
Col provvido tenor.

Merc. Ma come fra' mortali un'alma ſola
Qualità sì diverſe
Vantar potrà?

Apol. Dove cercar chi ſappia
Renderſi illuſtre in così oppoſte prove?

Merc. E dove mai trovarlo in terra?

Eger. E dove!
Forſe dell'alme grandi
Su le rive dell'Iſtro inaridita
E' l'antica ſorgente? Ah ſe vi piace
D'aſſicurar la ſcelta, ah non uſcite
Dall'uſato ſentier. Del Lotaringo,
E dell'Auſtriaco ſangue uno al diſegno
Già maturo germoglio
Non v'è forſe colà?

Ven.
Mart. a 2. Giuſeppe?

Eger.

Eger. Appunto.
Merc. Ah ſe Giuſeppe Egeria ſceglie, è noſtro (*a*)
L'onor della vittoria,
Bella madre d'amor.
Ven. Sì; ma la ſcelta (*b*)
Ricuſerà Gradivo.
Apol. Ah ſe Giuſeppe (*c*)
Egeria elegge, è noſtro
Della vittoria il vanto,
Nume guerrier.
Mart. Sì; ma la Dea rivale (*d*)
Conſentir non vorrà.
Merc. Fra le bell'arti (*e*)
Io l'educai; tu fra i pudici affetti
Raddolciſti quel cor.
Mart. Nacque, lo ſai, (*f*)
Fra i tumulti di guerra: ancor bambino
Trattò l'armi per gioco; e fur le prime
Voci, ed idee, che immaginò, che inteſe,
Eſerciti, battaglie, ire, e conteſe.
Merc. Oh come, io l'ammirai, come bagnando (*g*)
D'erudito ſudor le dotte carte,
Meco i lieti ſuoi dì paſsò contento!
Apol. Oh quanto, io mel rammento, (*h*)
Quan-

(a) *A parte a Venere.* (b) *A Mercurio.*
(c) *A Marte.* (d) *Ad Apollo.*
(e) *A Venere.* (f) *Ad Apollo.*
(g) *A Venere.* (h) *A Marte.*

Quanto à costato il raffrenar nel troppo
Ancor tenero petto i bellicosi
Impeti intempestivi!

Mart. Ah se importuna (*a*)
Una rivale...

Ven. Ah se un rival molesto...(*b*)

Eger. Dei, che si pensa? E qual silenzio è questo?
Il mio consiglio udiste;
V'à dubbj ancor?

Ven. Pronuncj,
Come giudice, Egeria.

Mart. Esige il caso
Decreti, e non consigli.

Eger. E ben, si tronchi
Ogni dimora ormai. Volate, o Numi,
Giuseppe a coronar. Invan la scelta
Sì lungo tempo il Fato
Non maturò; nè fu Giuseppe invano
Con tanti doni suoi dal Ciel distinto.

Merc. Ai vinto, Citerea.

Apol. Gradivo, ai vinto.

Mart. Così bagnato
Di bei sudori,

Apol. E sempre ornato
Di nuovi allori,

Mart. *a* 2. Lo stuol guerriero
Apol. Trionferà.

Ven.

(a) *Ad Apollo*. (b) *A Mercurio*.

Ven. Così spogliato
De' suoi timori,
Merc. Nè più turbato
Da tanti orrori,
Ven. Il mondo intero
Merc. *a 2.* Respirerà.

Marte, Apollo, e loro seguaci.
Lo stuol guerriero
Trionferà.

Venere, Mercurio, e loro seguaci.
Il mondo intero
Respirerà.

Eger. E in fido unite
Nodo tenace
L'arti di pace,
L'arti di guerra,
Avrà la terra
La sua perfetta,
La sua verace
Felicità.

Tutti. Avrà la terra
La sua perfetta,
La sua verace
Felicità.

FINE.

IL

IL PARNASO
CONFUSO.

Festa Teatrale, scritta d' ordine Sovrano dall' Autore in Vienna, e rappresentata la prima volta con musica del GLUCK *negl' interni appartamenti dell' Imperial soggiorno di* Sconbrunn *dalle AA. RR. di quattro Arciduchesse d' Austria, cioè* MARIA ELISABETTA, MARIA AMALIA *(poi Duchessa di Parma)*, GIUSEPPA *(poi Sposa del Re delle due Sicilie)*, *e* MARIA CAROLINA *(poi Regina di Napoli) alla presenza degli Augustissimi Regnanti, in occasione delle Nozze delle SS. RR. MM. di* GIUSEPPE II. *d' Austria, e di* MARIA GIUSEPPA *di Baviera, Re, e Regina de' Romani, l' anno* 1765.

INTERLOCUTORI.

APOLLO.

MELPOMENE.

EUTERPE.

ERATO.

La Scena rappresenta il sacro bosco, che adombra le falde del Monte Parnaso. Il verde de' folti lauri, che lo compongono, è ravvivato da' vivaci colori de' frapposti fioriti cespugli, che vagamente lo distinguono. Si vede indietro alla destra una parte del Monte suddetto col Pegaseo sulla cima, sotto al cui piede scaturisce l'onda d'Ippocrene, che cadendo variamente dall'alto si raccoglie sul piano, e dalle aperture, che lascia dove è men densa la selva, si scoprono dalla sinistra in lontano le amene campagne della Focide.

IL

IL PARNASO
CONFUSO.

Innanzi sovra sassi ricoperti d'edera, e di musco irregolarmente situati siedono le tre Muse MELPOMENE, EUTERPE, ed ERATO, ed alcune delle loro compagne in distanza, tutte in oziose attitudini: appesa ad un alloro pende la cetra da un lato; giace la tibia dall' altro sulle ineguaglianze d'un sasso.

Continua, ancorchè aperta la scena, il dolce e lento finale della sinfonia, adattato alla tranquilla situazione delle Muse. Ma dopo pochi momenti cambiando questo improvvisamente e di tempo e di tuono, previene, e seconda l' allegro e frettoloso arrivo di

APOLLO.

DEstatevi, sorgete; all' opra, all' opra,
Belle vergini amiche. Oggi è delitto
Il silenzio in Parnaso.
Eut. Perchè?
Era. Che avvenne?
Mel. Onde sì lieto in volto, (a)
Chiaro Nume di Delo?
Apol. A' secondati il Cielo

 I vo-

(a) *S' avanza.*

I voti della terra. Annoda Amore
All'Augusto Giuseppe
La più lucida stella
Della Bavara Reggia.
Mel. Oh nodo sospirato! (a)
Eut.)
Era.) a 2. Oh evento fortunato!
Apol. E' vostro il peso
Di celebrar festive
Imeneo sì felice.
Mel. Ah sì, germane,
Gareggiamo all' impresa. A sì grand'uopo
Sudor non si risparmi.
Eut. Pronta è la cetra mia.
Era. Chi potrebbe tacer?
Mel. Fidati, Apollo,
Fidati a noi. Tu vedi
Di qual sincero impaziente zelo
Tutto acceso è il Parnaso. A noi palesa
Sol qual giorno è prescritto
Al rito nuzzial.
Apol. La nuova aurora.
Mel. Oimè! (b)
Eut. Come? (c)
Era. Che dici? (d)
Mel. E parti oggetto
Di sì brevi momenti? E come i pregi
Della

(a) *Si levano.* (b) *Sorpresa.*
(c) *Come sopra.* (d) *Come sopra.*

Della felice eletta coppia, e come
Le speranze, il desìo, la gioja, i voti
Di tanto mondo in tanta
Angustia rammentar? Dal gran soggetto
Già quest' alma è sorpresa,
E ardir non à per cominciar l'impresa:
In un mar che non à sponde,
Senza remi, e senza vele
Come andrò coi venti e l'onde
Sconsigliata a contrastar?
Se del mare al solo aspetto
Il mio cor già trema in petto,
Che sarebbe in mezzo al mar?

Eut. A gran ragione, o Condottier del giorno,
Melpomene paventa.

Era. Al sol pensiero
Anch' io sento gelarmi, io che non soglio
Facilmente tremar.

Apol. Per l'alme grandi
Eh son gli ardui cimenti
Stimoli, e non ritegni. Ardir. Tu quella
Melpomene non sei, che su le scene
Dell' erudita Atene
Agitasti a tua voglia il core umano?
Tu del Cantor Tebano
Non animasti, Euterpe,
La lira ardita; onde maggior non ebbe
La nobil gara Achea
Premio al sudor della palestra Elea?

Erato, e tu potresti
Obbliar che sapesti all'amoroso
Canuto Anacreonte
Su la rugosa fronte
Richiamar la fuggita
Ridente gioventù? Voi tante avete
Prove del poter vostro, e voi temete?
Mel. No, biondo Nume; il tuo parlar m'inspira
Già insolito coraggio.
Eut. Al gran cimento
Prepararsi convien.
Era. Sì, le mie cure
Alle vostre, o germane, unisco anch'io.
Apol. Pari al sudor gloria ne avrete; addio. (*a*)
Mel. Dove?
Eut. Ah ferma!
Era. E ci lasci?
Mel. Ah se ne privi
Dell'assistenza tua...
Apol. Ma di voi sole,
Belle Dive, il sapete,
Condottier non son io: pur l'altre io deggio
Germane anche animar. Convien che i socchi
A ricalzar ritorni
La giocosa Talìa; danze festive
Che ormai l'agile attenda

Ter-

(a) *In atto di partire.*

Terpſicore a formar. Voi più di ſprone
Uopo già non avete: al grande oggetto
Baſta l'ardor, che già vi ſcalda il petto.
In fronte a voi riſplende
Per la ſublime impreſa
Già tutta l'alma acceſa
Di brama, e di piacer:
Nè con gli ardori miei
Più accendervi io potrei
Di quel che già vi accende
La gloria, ed il dover. (*a*)

Eut. Non perdiamo, o germane,
I prezioſi iſtanti.

Era. All'opra. Il noſtro
Valor s'eſperimenti.

Eut. Il tuo penſiero,
Melpomene, proponi.

Mel. Ah queſta, Euterpe,
E' la più dura impreſa. E qual poſs'io
Sceglier materia a' carmi miei, che ſerbi
Del tragico coturno
La maeſtà, non la meſtizia? in grandi
Tumultuoſi affetti
Che il cor traſporti, e nol funeſti? al pianto
Che l'agitato ſpettator coſtringa
Del piacer con l'eceſſo,
Non del dolor? Fiero è l'impegno. E'd'uopo
Che riſtretta in me ſteſſa io tutte aduni

Le

(a) *Parte*.

Le mie virtù. Mentre a temprar le corde
Della negletta cetra
Voi, germane, attendete, andar vogl'io
Colà di quella folta
Selva fra l'ombre a meditar raccolta. (a)

Era. Su, tronchiam le dimore.
La cetra io prendo, e teco a gara... (b)

Eut. Ah ferma; (c)
Non usurpar l'armi d'Euterpe. E'dato
Col suon di queste corde
Solo a me l'adornar d'inni sublimi
La gloria degli eroi. Per te sarebbe
Inutile istromento.

Era. Inutile! Io son pronta
A mostrarti con l'opra
Qual trarne io sappia a mio piacer soave
Amorosa armonia.

Eut. Tu?

Era. Sì. Per poco
L'uso a me ne concedi,
E vedrai se tal volta
So valermene anch'io.

Eut. Prendila. (d)

Era. Ascolta.

Di

(a) *Parte.*
(b) *S'incammina a prender la cetra appesa ad un alloro dal canto d'Euterpe.*
(c) *Trattenendola.*
(d) *Le porge la cetra. Erato la prende. Siedono amendue, ed Erato canta accompagnandosi.*

Di questa cetra in seno
Pien di dolcezza, e pieno
D'amabili deliri
Vieni, e t'ascondi, Amor.
E tal di questa or sia
La tenera armonia,
Che immerso ognun sospiri
Nel tuo felice ardor.

Eut. Erato, lo confesso,
Le mie speranze ai vinto. Io non credei (*a*)
Che potesse a tal segno
La cetra innamorar.

Era. Com' io la cetra (*b*)
Trattare osai, tu di canoro fiato
Dovresti, o bella Euterpe,
Or la tibia animar.

Eut. La tibia!

Era. Io quella
Non t'offro già, che d'oricalco ornata,
Emula della tromba, empía sonora
Del tragico teatro
Tutto il vasto recinto: offro al tuo labbro (*c*)
Questa semplice e breve,
Con cui l'alme rapisce or lieta, or mesta
L'amorosa Elegia.

Eut. Come di quella

Col

(a) *S'alza.*
(b) *S'alza, e rende la cetra ad Euterpe.*
(c) *Prende la tibia, che sta sopra un sasso dal lato, e l'offre ad Euterpe.*

Col molle suon vuoi ch' io sostenga i miei
Caldi d'estro Febeo lirici accenti?

Era. Questo appunto è l' impegno.

Eut. Il vuoi? Si tenti. *(a)*

Mel. Erato, Euterpe, udite.

Era. Ah taci: i nostri
Studj deh non turbar.

Mel. Solo un istante
Soffritemi, o germane:
Di consiglio ò bisogno.

Eut. E ben?

Era. Che vuoi?

Mel. Già diversi al mio canto
Soggetti immaginai, nè ardisco sola
Risolvermi alla scelta;
Determinate i dubbj miei.

Eut. Ti spiega. *(b)*

Era. Parla.

Mel. Cantar vorrei
Di Teti, e di Pelèo
Le nozze illustri, e incominciar pensai...

Era. Oh queste no; già le cantasti assai.

Mel. E' ver. D'Ercole, e d' Ebe
Qual vi sembra il soggetto?

Era. Sterile.

Mel.

(a) *Euterpe depone la cetra, prende la tibia, e siedonò entrambe. Comincia Euterpe il ritornello dell' aria, ma dopo poche battute è interrotta da Melpomene, che si avanza con foglio, e stile in mano.*

(b) *Si levano.*

Mel. E quel di Psiche?
Eur. Fantastico.
Mel. Ma dunque
Non ne approvate alcun?
Era. No.
Eut. Più sereni,
Più lieti oggetti immaginar conviensi.
*Mel.*Ah pur troppo il conosco.Altro si pensi.*(a)*
Era. Su, l'interrotto canto
Ripiglia, Euterpe; il tuo valor si scopra.
Eut. Siedi dunque, e m' ascolta: eccomi all' opra. *(b)*

Fin là, dove l'aurora
Le sponde al Gange indora,
Di due grand'alme e belle
I nomi io porterò.
Non di caduchi fiori,
Non d'infecondi allori,
Ma scintillar di stelle
Le chiome io lor farò. *(c)*

Era. Tratti la cetra, o tratti
Il cavo bosso, è sempre
Maestra la tua man.
Eut. Già che alla prova
E' il merto nostro egual, dovremmo insieme
Tesser

(a) *Si ritira di nuovo indietro.*
(b) *Siedono, ed Euterpe canta l'aria seguente sonandone i ritornelli.*
(c) *Si leva, rende la tibia ad Erato, che parimente si leva, e la prende.*

Tessar d'inni festivi a' Regj Sposi,
Erato, un nobil serto.

Era. E' ver. Ma quale
Sarà l'idea, che in un sol nodo unisca
I tuoi co' miei pensieri?

Eut. Odi. (*a*) Possiamo
Immaginar che nella densa immerse
Caligine de' fati
Noi scorriam, radunando a' dì futuri
Di felici speranze ampio tesoro;
E che...

Era. Ma in tal lavoro
Troppo saran stranieri
I molli, i lusinghieri
Miei concenti d'amor. Meglio sarebbe
Della Dea di Citera
Fingerci nella reggia; e quindi all' Istro
Condurre in lieta schiera i dolci affetti,
Gl' innocenti diletti,
Gli scherzi, i vezzi, il riso...

Eut. E parti questa
A' miei voli sublimi
Adattata materia?

Era. Altro, se vuoi,
Pensa a propor.

Eut. Ma troppo
Ne stringe, Erato, il tempo.

Era. E' il dì lontano;

L'au-

(a) *Riprende la sua cetra.*

L'auree porte dell'alba ancor son chiuse.

Apol. All'Istro, all'Istro. Ah non si tardi, o Muse. (*a*)

Mel. Dove! (*b*)

Apol. All'Istro.

Eut. Chi? (*c*)

Apol. Voi.

Era. Perchè? (*d*)

Apol. Nol dissi?
Per gli augusti Imenei.

Mel. Questi non denno
Che al nuovo dì compirsi. (*e*)

Apol. Eseguiti già son.

Mel.)
Eut.) *a* 3. Che! (*f*)
Era.)

Apol. Sì: l'eccelsa
Mente regolatrice
Il sospirato istante
Dell'evento felice
Benefica affrettò. Corriam.

Mel. Fin ora (*g*)
Nulla io rinvenni.

Era.

(a) *Con molta fretta.*
(b) *Con ammirazione, e lentezza.*
(c) *Come Melpomene.*
(d) *Come sopra.*
(e) *Lenta come sopra.*
(f) *Tutte con sorpresa, e vivacità.*
(g) *Confusa.*

Era. Io non ſon pronta. (*a*)
Eut. Appena (*b*)
A penſar cominciai.
Apol. Ma pur conviene
Sull' Iſtro comparir.
Mel. Muto il Parnaſo
Preſentarſi in tal dì!
Era. Che mai direbbe
Di noi tutta la terra?
Eut. Il Ciel di noi
Che non direbbe mai?
Mel. No, Apollo, a tanto (*c*)
Roſſore io non reſiſto.
Era. Io quì per ſempre (*d*)
La mia tibia depongo.
Eut. Io la mia cetra (*e*)
Quì per ſempre abbandono.
Mel. Io mi naſcondo
Agli uomini, agli Dei,
E rinuncio per ſempre a' fogli miei. (*f*)
Sacre piante, amico rio,
A voi do l' eſtremo addio,
E confuſa in altre ſponde
A celarmi io volgo il piè.
Mute

(a) *Confuſa.* (b) *Come ſopra.*
(c) *Con affanno, e riſoluzione.*
(d) *Come ſopra gettando la tibia.*
(e) *Come ſopra gettando la cetra.*
(f) *Lacera i ſuoi fogli, e canta affannoſa la ſeguente aria.*

Mute ognor ſaran le ſcene;
Nè mai più le ciglia altrui
Verſeran fra dolci pene
Belle lagrime per me. (*a*)

Apol. Melpomene, ah t'arreſta.
Tu, fin ora innocente, or con codeſto
Tuo diſperato affanno
Cominci a farti rea. Non è tua colpa,
Noſtra colpa non è, ſe tanto il merto
Della Coppia immortal ſi laſcia indietro
Le forze del Parnaſo. E' ben delitto
Indegno di perdono
Il diffidar di lor bontà. Venite;
Tronchiam gl'indugi.

Mel. E poi
Chi parlerà per noi?

Eut. D'aprir le labbra
Capace io non ſarò.

Era. D'alzar le ciglia
Io non avrò l'ardir.

Apol. Meſte e confuſe
Il moſtrarvi così ſaran le ſcuſe.
Vi ſcuſeranno aſſai
I moti del ſembiante,
Il favellar tremante,
Il timido roſſor;
Che più facondo è molto
D'ogni facondo labbro,

Tom.XII. K Quan-

(a) *In atto di partire.*

Quando sincero in volto
Tutto si mostra il cor.

Mel. Verrem, lucido Dio; ma un breve istante
Almen concedi a noi del cor sorpreso
Il palpiti a calmar.

Apol. No; perdereste
La più forte difesa. Andiam. (*a*) Già tutti
Ne prevengon gli Dei. Già Citerea
Con le Grazie, e gli Amori
Verso l'Istro s'affretta. Innanzi ad essa
Già sollecita Astrea colà conduce
La Concordia, la Fede,
La Pietà, l'Innocenza, e l'altre insieme
Sue più belle seguaci. Il Ciel raccolto
E' quasi già tutto sull'Istro, e quasi
Son deserte le sfere. Ah vogliam noi
Gli ultimi rimaner?

Mel. Dunque, germane,
Andar conviene.

Eut. Ah quando
Il trascurato merto
D'un giorno tal racquisteremo?

Era. Ah quale
Altra avrem mai per onorar noi stesse
Occasion sì bella!

Mel. L'avrem, l'avrem. Sì luminosa e vasta
Materia al nostro canto
Daran gli Sposi, e chi verrà da loro,
Che

(a) *Tutto con premura.*

Che per essi il Parnaso
Reso di se maggiore
Di questo dì correggerà l'errore.
Nel mirar solo i sembianti
Degli amanti fortunati;
Apol. Nel veder gli arcieri alati,
Che fra lor scherzando vanno,
A due. In contento il nostro affanno,
In piacer si cangerà.
Tutti. Dì lor ciglia un lampo, un raggio
Lo smarrito suo coraggio
Al Parnaso renderà.

FINE.

IL TRIONFO
D' AMORE.

Questa festa fu scritta dall'Autore in Vienna sotto il titolo di Asilo d' Amore , *e rappresentata la prima volta in Lintz l'anno* 1732 , *come abbiam detto a suo luogo . L' anno* 1765 *poi venne in gran parte cambiata dall'Autore medesimo , per adattarla col nuovo titolo di* Trionfo d' Amore *alla circostanza delle Reali Nozze di* GIUSEPPE II , *e* MARIA GIUSEPPA *di Baviera , Re , e Regina de' Romani : e fra le altre festive solennità fu da' Cantori , e Cantatrici con musica del* Gasman *eseguita alla presenza degli Augustissimi Regnanti negli Appartamenti dell' Imperial soggiorno di* Sconbrunn .

INTERLOCUTORI.

VENERE.

APOLLO.

PALLADE.

AMORE.

MARTE.

MERCURIO.

CORO DI GENJ.

L' azione si rappresenta alle sponde di Cipro.

IL

IL TRIONFO
D' AMORE.

All' alzar della tenda comparirà una piccola Scena rappresentante la parte interna di un antro incavato nelle viscere di un monte, senza soccorso dell' arte. Le reti, le nasse, ed altri simili arnesi, che penderanno d' intorno, faranno conoscere che il luogo è soggiorno di pescatori. Saranno i sassi, che lo compongono, ricoperti di musco, e di edera, e bagnati da diverse acque, che stillando dall' alto o grondano a guisa di pioggia, o scendono serpeggiando fra le ineguaglianze de' medesimi. Nè verrà il luogo rischiarato da altro lume, se non da quello, che penetrando debolmente per alcune rotture dell'antro, non giunge ad introdurvi il giorno, ma basta a discacciarne la notte.

VENERE, *ed* AMORE *in abito di pescatore*.

Ven. FIglio, mia forza, e mia
Unica gloria, unico ben, che fai?
Fuggi, ah fuggi. Non sai,
Che tutto a' danni tuoi congiura il Cielo?
Che farai, se la schiera
Degl' irritati Dei
Ti scuopre, ti raggiunge, e innanzi a Giove
Prigionier ti conduce? Ognun si lagna

Di qualche oltraggio antico,
E 'l tuo giudice istesso è tuo nemico.
Vanne, corri a celarti,
Salvati, Amor; prendi un amplesso, e parti.
Ma tu mi guardi, e ridi! In questa guisa
Schernisci il mio timore?
Ah quel riso crudel degno è d'Amore.
Am. E chi vuoi che ravvisi
In queste spoglie un Dio? Deposte ò l'ali,
Non ò benda sul ciglio: in tal sembiante
Di Cipro un pescatore
Mi crederà ciascuno.
Ven. Fosti, dacchè nascesti,
Sempre incauto così. Qualunque velo
Ti par che basti a trasformarti; e poi
Ogni giorno succede
Che ti credi nascosto, e ognun ti vede.
Am. E ben fuggasi. Io voglio,
Bella madre, ubbidirti. Ove sicuro
Nascondermi potrò?
Ven. Cerca una schiera
Di Ninfe, e di donzelle;
Confonditi fra quelle; abito, e volto
Simula a lor conforme; orna, e componi
Di modestia, e ritegno
I tuoi sguardi, i tuoi moti, il tuo sembiante.
Am. Madre, sarò scoperto al primo istante.
Ven. Perchè?
Am. Queste non sanno

Ce-

Celarmi un ſol momento.
Con cento ſegni e cento,
Sol ch' io lor m' avvicini,
Mi paleſano a tutti. Una loquace,
L' altra muta divien; queſta ſoſpira,
Quella a' furtivi ſguardi
Volge incauta le ciglia;
Chi pallida diventa, e chi vermiglia.

Ven. Fra' giovanetti avrai
Dunque aſilo più certo.

Am. No; ſoffrirmi non ſanno
Nè amico, nè tiranno. O de' miei ſdegni
Si lagnano imprudenti, o de' miei doni
Trionfano indiſcreti.

Ven. E' ver. L' età matura
Compagnia più ſicura
E' per la fuga tua. Fra gente immerſa
Nelle cure d' onor, che di conſiglio,
D' eſperienza abbonda,
Neſſun dubiterà, che Amor s'aſconda.

Am. Quel ſevero coſtume
Conſervar non potranno
In compagnia d' Amor. L' arido legno
Facilmente s' accende,
E, più che i verdi rami, avvampa, e ſplende.

Ven. Potreſti... Oimè, s' appreſſa
Degl' irritati Dei lo ſtuol temuto:
Figlio, Amor, ſei perduto.

Am. Ecco il riparo.

Le

Le Deitadi offese
Tu corri ad incontrar: simula sdegni
Contro di me, le lor querele ascolta,
Detesta i miei delitti,
Esamina le pene, e tanto a bada
Tieni ad arte i nemici, in fin che altrove
Io fugga ad occultarmi.

Ven. E come? E dove?

Am. Lasciane a me la cura.
Saprò senz'altra guida
Procurarmi difesa: a me ti fida.

Ven. Vorrei di te fidarmi;
Ma per usanza antica
Inteso ad ingannarmi
Io ti conosco, Amor.
Se t'accarezzo amica,
Tu mi prepari un laccio;
Se ti raccolgo in braccio,
Tu mi ferisci il cor. (a)

Amore *solo.*

Anime innamorate,
Dall'ardor, che vi strugge,
Respirate una volta: Amor sen fugge.
Come! V'è chi sospira,
Al mio partir! Dunque la vita amara
Vi par senza di me? Pena, tormento
Son nomi miei, quando con voi dimoro;
Quan-

(a) *Parte.*

Quando parto da voi, pace, riſtoro!
Se Amor l'abbandona,
Ogni alma ſi lagna;
Se Amor l'accompagna,
Contenta non è.
Di chi vi dolete,
Se viver felici
Nè meco ſapete,
Nè ſenza di me? (a)

CORO *di Genj*.

Chi sa dir, che fu d'Amore?
Chi paleſa Amor dov'è?

Pallade, *e Mercurio*.

Folli amanti, ah voi tacete,
E ſerbar la fe volete
A chi mai non ſerba fe.

Co-

(a) *Parte. Finito il Prologo con la partenza di Amore, ſpariſce l'antro, e ſi ſcuopre la Reggia di Venere piantata ſul mare vicino alle ſponde di Cipro. Tutti gli ornamenti, ſtatue, e baſſi rilievi dell'edificio ſaranno figure rappreſentanti iſtorie di Venere, e di Amore, e ſimboli eſprimenti le loro qualità. Innanzi alla Reggia ſuddetta ſopra nuvole, e carri proporzionati a' caratteri ſi vedranno Apollo, Marte, Pallade, e Mercurio, ed incontro ad eſſi Venere ſeduta nella ſua conca, e tirata dalle colombe. Le Grazie, e gli Amori ſeguaci di Venere ſaranno variamente ſituati nella ſua Reggia; ed i Genj ſeguaci delle altre Deità ſaranno appreſſo delle medeſime vagamente diſpoſti.*

CORO.

Chi sa dir, che fu d'Amore?
Chi palesa Amor dov'è?

Apollo, e Marte.

Belle Ninfe, ah v'ingannate,
Dal crudel se mai sperate
Ottener qualche mercè.

CORO.

Chi sa dir che fu d'Amore?
Chi palesa Amor dov'è?

Merc. Venere, a Giove innanzi
Venga il tuo figlio. Io del supremo cenno
Son portator. De' suoi delitti ormai
Renda ragion. Dov'è l'odio de' Numi?

Mart. Il velen d'ogni core?

Apol. Amor dov'è?

Pall. Dove s'asconde Amore?

Ven. Nol so. Scherzando meco
Sul margine d'un fonte, o a caso, o ad arte
Poc'anzi mi ferì. Pronta a punirlo
Lo sgridai, lo ritenni: a un verde mirto
Con la sua benda istessa
Annodarlo io volea; quando il fallace,
Che perdono e pietà chiedeva in vano,
Scosse le piume, e mi fuggì di mano.

Merc. Dunque altrove si cerchi.

Ven.

Ven. Ah no; fermate.
Ei torna a queſte ſoglie
Per uſo ogni momento, o la faretra
A riempier di ſtrali, o della face
L'eſtinta fiamma a riſvegliar. Nè altrove
E' facile incontrarlo.

Apol. Il ſuo ritorno
Sarà miglior conſiglio
Che quì ſi attenda.

Ven. (Ecco ſicuro il figlio.)

Apol. Ma voi, miei fidi, intanto
A rintracciar correte
Qual naſcoſto del mondo angolo ſerra
Il tiranno del Cielo, e della terra.

Se l'orgoglioſo
Trovar bramate,
Dov'è ripoſo
Non lo cercate,
Nè dove alberga
La fedeltà.

In qualche petto
Nido d'inganni,
In qualche core
Pieno di affanni
Quel traditore
S'aſconderà.

Ven. (Il materno timore
Già ſi rinnova in me.)

Co-

CORO *di Genj.*

Chi sa dir che fu d'Amore?
Chi palesa Amor dov'è?

Ven. Il vostro sdegno, o Numi,
Risveglia il mio. Mille ragioni avrei
Anch'io per accusarlo, e mi ritiene
La materna pietà. Per irritarmi
Dite, ditemi voi
Le vostre offese, e di quai colpe è reo.

Apol. Di mille. Ei più malvagio
Ogni giorno si fa.

Pall. Tutto sossopra
Sconvolge l'universo.

Merc. Insulta i Numi,
Tiranneggia i mortali.

Mart. E quasi ormai
Regola a suo piacere
Della Terra il governo, e delle Sfere.

Apol. A me la cetra mia
Temerario involò. La cetra avvezza
A rammentar fra voi
Le grand'opre de' Numi, e degli eroi,
Era all'anime eccelse
E stimolo, e mercede; e in man d'Amore
E' ministra dell'ozio,
Del valor seduttrice; e se una volta
Risonar non sapea che Alcide, e Achille,
Or non sa celebrar che Irene, e Fille.

Mart.

Mart. Chi crederia che questo
Temerario fanciullo anche fra l'armi
Ardisse penetrar? Per lui negletti
Son di Marte or gli allori. Eroica impresa
Sembra al guerriero il superar co' vezzi
La durezza d'un core; e quando à vinto,
Ne trionfa lo stolto,
Come se avesse appunto
Siracusa espugnata, arsa Sagunto.
Prima odiava l'oziosa dimora,
Or se tromba dal sonno lo desta,
Odia il giorno, detesta l'aurora
Avvilito l'amante guerrier.
Già sognava battaglie, rovine,
Ed or sogna quel volto, quel crine,
Quelle ciglia, che apprese a temer.

Merc. Se dell'armi il decoro
Marte difende, io non difendo meno
Gli ornamenti di pace,
Che mi rapisce Amore. Egli maestro
Esercita, erudisce in vece mia
L'incauta gioventù.

Pall. Rispetta forse
L'Areopago, il Liceo? V'entra il fallace,
E seduce i più saggi. Ei sembra a tutti
Cieco e fanciullo: ognun di lui si fida;
E quando men si crede,
Egli assai più d'ogni altro intende, e vede.

Par-

Parlagli d'un periglio,
Avrà la benda al ciglio;
Una ragion gli chiedi,
Fanciullo Amor sarà.
Ma se favelli seco
D'un'ombra, d'un sospetto,
Già non sarà più cieco,
Già tutto intenderà.

Mart. E noi di tanti oltraggi
Non faremo vendetta?

Apol. E soffrirassi
Che tutti usurpi Amore
Le vittime, gl'incensi
Dovuti agli altri Dei?

Merc. Gelide e sole
Son l'are nostre, abbandonati i templi.

Pall. Di spoglie a noi rapite
L'orgoglioso si adorna. Invola a Marte
La spada sanguinosa,
Ad Apollo la cetra,
La faretra a Diana, il tirso a Bacco,
L'egida a me.

Merc. Di contrastare ardisce
Il tridente a Nettuno; al Re dell'ombre
Il rugginoso scettro
Della terra colà nel centro oscuro;
Nè de' fulmini suoi Giove è sicuro.

Co-

CORO.

Cada il tiranno
Regno d'Amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà.
Scemo ogni core
De' ſuoi martiri
L'aure reſpiri
Di libertà.

Marte, *e Mercurio*.

E' un falſo Nume,
Che d'ozio naſce,
E che ſi paſce
Di vanità.
Scherzando accende,
Si fa coſtume;
Alfin ſi rende
Neceſſità.

CORO.

Cada il tiranno
Regno d'Amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà.

Pallade, *e Apollo*.

Mai non produce
Gioje perfette;
Sempre promette
Felicità.

Grado non cura;
Confonde insieme
L'età matura,
La verde età.

C O R O.

Cada il tiranno
Regno d'Amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà.

Ven. Giuste son l'ire vostre,
Vindici Numi, ed a ragion chiedete
Riparo al comun danno. Il figlio mio
Co' stolti suoi seguaci
Voi però confondete. Egli sarebbe
Ristoro alla fatica,
Alimento alla pace,
Stimolo alla virtù, s'altri sapesse
Saggio non abusar de' doni suoi:
E se diventa poi
Ministro di follie, cagion di pianti,
Non è colpa d'Amor, ma degli amanti.
Varcan col vento istesso
Due navi il flutto infido;
Una ritorna al lido,
L'altra si perde in mar.
Colpa non è del vento,
Se varia i lor sentieri
La varia de' nocchieri
Arte di navigar.

Mart.

Mart. Occasione, o principio
Sia della colpa altrui,
So che folle per lui
Tutto il mondo si fa. Perisca Amore,
E saggio ognun sarà.

Ven. Miglior consiglio
Io vi propongo, o Dei. No, non si opprima,
Non si distrugga Amor: funesta al mondo
La perdita saria. Sotto la cura
Di rigido maestro il folle ingegno
Impari a moderar. Fanciullo ancora
Potrà cambiar costume,
E di reo divenir placido Nume.

Pall. Chi v'è mai che si vanti
Di scemarne l'orgoglio?

Ven. Il Tempo. A lui
Tu, che ne sei misura, o biondo Dio,
Conduci Amor: ne scemerà gli eccessi
L'accorto vecchio a poco a poco; e Amore
Dolcemente domato,
Non saprà come, e si vedrà cambiato.

Apol. Questa de' folli amanti
E' la vana lusinga: ognun dal tempo
Soccorso attende, e si dilata intanto
La fiamma insidiosa. Un lieve fiato
Jeri estinta l'avria; maggior contrasto
Oggi bisogna: alla ventura aurora
E' impossibil l'impresa. A poco a poco
L'alma al mal si accostuma; il reo costume

Si converte in natura,
E cieca alfin di risanar non cura.
Alla prigione antica
Quell'augellin ritorna,
Ancor che mano amica
Gli abbia disciolto il piè.
Per uso al semplicetto
La libertà dispiace,
Quanto n'avea diletto
Allor che la perdè.

Ven. Dunque in cura allo Sdegno,
Ch'è tuo seguace, o bellicoso Nume,
Sia consegnato Amor. Farmaco è spesso
L'uno all'altro velen.

Mart. Sdegno, ed Amore
S'intendono fra lor. Benchè nemici,
L'un dell'altro non teme;
Son diversi di genio, e vanno insieme.

Ven. Ma la Fatica almeno,
Ch'è tua compagna, o Messaggier di Giove,
Amor disarmerà. Dell'Ozio è questa
Implacabil nemica; e l'Ozio solo
Porge l'armi ad Amore.

Merc. Amore inganna
Gli affaticati eroi con minor pena,
Che i molli suoi seguaci. Una sol volta
Che Briseida l'alletti, Onfale il miri,
Già fra l'armi omicide
Vaneggia Achille, e pargoleggia Alcide.

Sem-

Sembra gentile
Nel verno un fiore,
Che in sen d'aprile
Si disprezzò.
Fra l'ombre è bella
L'istessa stella,
Che in faccia al Sole
Non si mirò.

Ven. E pur conviene, o Numi,
Una via rinvenir, per cui si affreni,
Non si distrugga Amore.

Mart. Se tu stessa non trovi
Chi raffrenar possa il tuo figlio, avrassi
Indomito a soffrir?

Apol. Tempo non teme.

Mart. Sdegno non cura.

Merc. Alla Fatica insulta.

Pall. Non intende Ragion.

Mart. Ciascun di noi
E' offeso, e vuol vendetta.

Merc. Il mondo la sospira.

Pall.)
Apol.) Il Ciel l'aspetta.

C O R O.

Cada il tiranno
Regno d'Amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà.

Scemo ogni core
De' suoi martiri
L'aure respiri
Di libertà.

Marte, *Mercurio*, *Pallade*, *e Apollo*.

E'un falso Nume,
Che d'ozio nasce,
E che si pasce
Di vanità.

CORO.

Cada il tiranno,
Regno d'Amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà.

Marte, *Mercurio*, *Pallade*, *e Apollo*.

Scherzando accende,
Si fa costume;
Alfin si rende
Necessità.

Tutti.

Cada il tiranno
Regno d'Amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà. (*a*)

Am. Cessate, o Dei, cessate

D'agi-

(a) *Nel tempo che si canta il Coro suddetto, si va avvicinando picciola e lucida nuvoletta, che a poco a poco dilatandosi scuopre alfine Amore con accompagnamento di Genj suoi seguaci.*

D'agitarvi così. Sfogar potrete
Tutto il vostro rigore:
Ecco il reo che cercate, eccovi Amore.

Ven. (Oimè, chi lo soccorre!)

Apol. Oh audace!

Mar. Oh temerario!

Ven. Ah fuggi altrove.

Marte, Pallade, e Coro.

All'Olimpo, all'Olimpo.

Apollo, Mercurio, e Coro.

A Giove, a Giove.

Am. Verrò, verrò. Ma se vi piace, o Numi,
Udirmi un breve istante,
Nuova materia ad accusarmi avrete:
Voi tutti i falli miei, Dei, non sapete.

Apol. Che di più potrai dirne?

Am. Ecco. V'è nota
Dell'Isaro la bella,
Vezzosa Deità?

Mar. Chi mai potrebbe
I rari pregi, e tanti
Ignorar di Giosessa?

Pall. Io dalla cuna
Sempre le fui compagna.

Am. E' noto a voi
Il generoso, il grande
Giovane Eroe, che del Romano alloro
Già il crine adombra?

Mar. E' de' trionfi miei

La più bella ſperanza.
Merc. Il più bel frutto
E' delle cure mie.
Am. Queſti d' Amore
Son già nobil trofeo. Gli atteſi al varco;
Ed infiammarli oſai
Di reciproco ardor.
Mar.)
Pall.) Come!
Apol.)
Merc.) Ed è vero?
Am. Sì, di laccio immortal per opra mia
Già gli avvolſe Imeneo. La terra eſulta,
Ogni labbro ripete
Con applauſo i lor nomi, in ogni fronte
Si legge il pago univerſal deſio;
E d'evento sì grande il reo ſon io.
Mar. Oh coppia eletta!
Ven. Oh eccelſo innesto!
Apol. Oh lieti,
Oh felici mortali!
Pall.)
Merc.) Oh avventuroſo dì!
Am. Tutti i miei falli,
Numi, or ſapete: andiamo
Al mio giudice innanzi. I paſſi voſtri
Io ſon pronto a ſeguir. Che! Tace ognuno?
Neſſun s'affretta? In poter voſtro avete
Quel folle, quell'audace,
Quell'

Quell' infedel, quel traditor, che tutto
Avvelena, ſcompon, turba, e funeſta;
Vendicatevi, o Numi: or chi v' arreſta?
Punite quel tiranno,
Per cui ciaſcun ſoſpira.
Dove fuggì quell' ira?
Chi vi calmò così?
Quì ſenza far difeſe
E' il fabbro d' ogn' inganno,
Che tante fiamme acceſe,
Che tanti lacci ordì.

Apol. Ah baſta, Amor.
Merc. Vinceſti.
Ven. Ed a ragion trionfi.
Pall. E ne inſulti a ragione.
Am. Andiam; decida
Giove di me. Numi, a propor venite
Le voſtre accuſe.
Apol. A tanto merto a fronte
Quale accuſa reſiſte?
Am. Andiam. La via
Dell' Olimpo io v' addito.
Pall.)
Merc.) All' Iſtro, all' Iſtro.
Mar. Guidane all' Iſtro, Amor. Te ſol vogliamo
Per noſtro condottiero.
Am. Come! un cieco! un fanciullo!
Apol. Ah non è vero.

E' cie-

E' cieco chi s' abuſa
De' tuoi doni innocenti;
E' fanciul chi t' accuſa
Del proprio error. Tu l' univerſo annodi
In concorde amiſtà. Tutto germoglia,
Tutto ride per te. Di te la terra,
Di te s' adorna il cielo; e più che mai
Oggi onor degli Dei,
Delizia oggi del mondo, Amor, tu ſei.

C O R O.

Già che d' Amor la face
Sì pura, e sì vivace
Mai ſcintillò fin or,
Su l' Iſtro Amor diſcenda,
Tutto d' Amor s' accenda,
Tutto d' Amor ragioni,
Tutto riſuoni Amor.

F I N E.

I VO-

I VOTI PUBBLICI.

Stanze ſcritte, e pubblicate l'anno 1766 in Vienna dall' Autore, anſioſo di procurar qualche ſollievo al lungo eccesſivo dolore, di cui aggravò l' animo dell' afflitta Imperatrice Regina la funeſta inaſpettata perdita dell' Auguſtiſſimo ſuo conſorte FRANCESCO I, *Imperator de' Romani.*

I VO-

I VOTI PUBBLICI
PER
MARIA TERESA
IMPERATRICE REGINA.

Ah non è dunque ver ch'ogni dolore
Del tempo a fronte indebolisca e ceda!
E che a lui, ch'ogni dì perde vigore,
Serena alfin tranquillità succeda!
Quel che inondò, Teresa, il tuo bel core,
Mostra, che quando a questo segno ecceda,
E' del tempo il potere argine angusto
A dolor così grande e così giusto.
Già rinnovò ben dieci volte il giro
La seconda del ciel lucida face,
Nè scintillarti in fronte ancor rimiro
Un languido balen, nunzio di pace.
Oggi tal si palesa il tuo martiro,
Qual fu nell'atro dì fiero e vivace.
Ma come opporsi a sì crudele affanno?
No, Augusta, io piango teco; io nol condanno.
Chi l'audace sarà, che ardisca e voglia
L'affanno condannar, che nutri in seno?
Che

Che a sì profonda e ragionevol doglia
Temerario pretenda imporre il freno?
Ah, quando d'ogni gioja il Ciel ti spoglia,
Nè puoi sperar, nè lusingarti almeno
Che il tuo stato crudel mai più si cangi,
Ah chi mai piangerà, se tu non piangi?

Spera il seren l'agricoltor, che vede
Dall'ondoso furor sommersi i campi;
Calma, che alfine al tempestar succede,
Spera il nocchier fra le procelle e i lampi:
Spera talor del suo nemico al piede
L'atterrato guerrier, ch'altri lo scampi;
Ma non spera il tuo cor cangiar mai tempre:
Perdè il suo bene, e lo perdè per sempre.

E chi perdè! Quel degno Eroe, che accrebbe
Tanta al tronco natìo gloria e decoro;
Il magnanimo, il grande, il giusto, ond'ebbe
Nuovo splendor l'imperiale alloro;
A cui di se men che degli altri increbbe,
Che proprio reputò l'altrui ristoro;
In cui piangono i popoli e le squadre
Il rege, il duce, il cittadino, e il padre.

Fin dalla cuna alimentar costante
Un primo, un solo, un fido amor pudico;
E vedersi dal fato in un istante
Rapir lo sposo, il consiglier, l'amico;
Cento trovarsi ogni momento innante
Care memorie del contento antico;

Da

Da mille bocche udir l'amato nome
Chiamar piangendo; e consolarsi! Ah come?

Se de' figli talor cerchi ne' visi
La gioja, che il tuo cor trarne solea,
Inasprisce il dolor mentre ravvisi
Le tracce in lor della paterna idea.
Da qual tronco i bei rami abbia divisi
Il funesto tenor di sorte rea
Pensi; e vai ripetendo in voci meste:
Qual, figli miei, qual genitor perdeste!

Quando il piacer d'un fortunato evento
Ti desti in sen lieti tumulti e novi,
Quel, con cui dividevi ogni contento,
Vai cercando per tutto, e più nol trovi.
Quando vago il destin del tuo tormento
Gl'insulti suoi contro di te rinnovi,
Di lui ti manca a sostener lo sdegno
L'usato, il caro, il fido tuo sostegno.

In van per te va rivestendo aprile
Le verdi sue, le sue fiorite spoglie;
Ogni oggetto più vago e più gentile
Nessun per te breve ristoro accoglie.
Volge lontan, fuor dell'usato stile,
La gioja il piè dalle dolenti soglie;
Per te, quasi raminga in clima ignoto,
Desolata è la reggia, il mondo è vuoto.

Tutto (ah pur troppo è ver!) tutto ravviva
Il duol, che accogli in sen, versi dal ciglio:
E' ver, d'ogni tuo bene il Ciel ti priva;
Pie-

Pietà chiede il tuo caſo, e non conſiglio.
Ma doglia ormai sì pertinace e viva
Quando te ſteſſa, oh Dio, mette in periglio,
Se d'oppormi al torrente ardito io ſono
Delle lagrime tue, merto perdono.

Se a rivocar ne ſomminiſtra il pianto
I decreti del fato ombra di ſpeme,
Eccoci pronti a meritarne il vanto:
Tutti ſarem con te; piangaſi inſieme.
Ma perchè un'alma il ſuo depoſto ammanto
Riveſta, invan ſi piange, invan ſi geme;
E ſe il fato è implacabile e inumano,
Piangerem ſempre, Auguſta, e ſempre in vano?

Te a pianger ſol del tuo bel vel mortale
Non cinſe chi del ciel ſiede al governo;
Avrebbe allor coſtato il tuo natale
Cura molto minore al Fabbro eterno.
Tal maeſtà t'impreſſe in volto, e tale
Infuſe al tuo gran cor vigore interno,
Che vede ognun, che queſta ſua divina,
A ben altro che al pianto, opra deſtina.

Quei, che un ordigno a fabbricar s'ingegna,
Che vaglia il corſo a miſurar del Sole,
D'eſſo a ogni membro il miniſtero aſſegna,
Onde ai moti del tutto utile il vuole;
E ſe non compie alcun ciò che diſegna
L'induſtre autor dell'ingenoſa mole,
Alla man, che il formò, mentre contraſta,

Quan-

Quanto il fabbro ideò conturba e guasta.
Quai prove di valor, quai fatti egregi
Voglia da te, ben chiaramente à mostro
Chi con tante virtù, con tanti pregi
Nascer ti fe' tra le corone e l'ostro.
Vuol che questo sia l'astro, onde si fregi,
Onde prenda il suo nome il secol nostro,
Onde che renda i troni illustri e chiari
L'età presente, e la futura impari.
Ma come, se una volta argine e meta
Agli eccessi del duolo impor non sai,
Come con mente mai tranquilla e lieta
Il disegno del Ciel compir potrai?
Ah del tenero core i moti accheta;
Riconsolati alfin; piangesti assai.
Questa prova tu dei d'anima forte
A te stessa, a noi tutti, e al gran consorte.
A te la dei, che dalla prima aurora
Sol di gloria nutristi i pensier tuoi,
Ed impegnasti il piè tenero ancora
Sul difficil cammin de' grandi eroi;
Onde qualunque ammiratore adora
Di Teresa la fama, e i gesti suoi,
Delle umane maggior varie vicende,
Ed eguale a se stessa ognor l'attende.
I tuoi furon così grandi ed illustri
Per le strade d'onor vestigj primi,
Tai desti nel girar di pochi lustri
Di costanza viril prove sublimi,

Sì grave avvien, che agli scrittori induſtrì
Già il narrar l'opre tue peſo ſi ſtimi,
Che, prima che cangiarſi i tuoi coſtumi,
Par che al fonte tornar poſſano i fiumi.

A te la dei, che ſul fiorir degli anni,
Quando l'eccelſo Genitor perdeſti,
Mille intorno adunar gli aſtri tiranni
Nembi di guerra al ſoglio tuo vedeſti;
E conſervar fra le minacce e i danni
L'animo invitto, ed affrontar ſapeſti,
Con Dio nel cor, con la ragione allato,
Tutto inſieme a tuo danno il mondo armato.

A te, che quando il tuo più caro pegno
All'Ungaro valor fidaſti ardita,
(Quel che or, cinto del ſerto, ond'è ben degno,
Degli Avi eroi già le bell'opre imita;)
E udiſti là con amoroſo ſdegno
Offrirti in ſua difeſa e ſangue e vita,
Intrepida mirar d'un regno tutto
Le lagrime ſapeſti a ciglio aſciutto.

Che criſtiana eroina ognor fra l'onte
Dell'avverſa fortuna, e fra i perigli,
Pia vide il mondo umiliar la fronte
Ai ſupremi di Dio ſaggi conſigli,
E a lui donar con fide voglie e pronte
Gli amici, i regni, il genitore, i figli;
Inſegnando così, che i doni ſui
Non perdiam noi, ſe li rendiamo a lui.

A te

A te la dei, cui d'Ocean crudele
Mai l'ira indusse a sospirar la sponda;
Nè troppo audace a sollevar le vele
Di prospera fortuna aura seconda;
Ma in lieta calma, e in suo tenor fedele,
Qual d'Olimpo le cime ognor circonda,
Sempre mirasti o torbidi o ridenti
Sottoposti al tuo piè gli umani eventi.

A te la dei, cui per suprema legge
Scemar col duolo i giorni tuoi non lice;
Anzi amar dei te stessa; e a chi ne regge
Dell'esistenza tua sei debitrice.
L'amor di se, cui la ragion corregge,
E' d'ogni giusto amor fonte e radice:
Da questo ogn'altro nasce, e si dirama,
Ed altri amar non sa chi se non ama.

Di questo amor, che d'ogni amore è norma,
Le più belle virtù seguon la traccia;
Egli in se non s'accheta, e in nuova forma
In altri dilatarsi ognor procaccia;
Ed in suo l'altrui ben così trasforma,
E in nodo tal l'umanitade allaccia,
Che forman poi sotto il suo dolce impero
Tante parti divise un tutto intero.

E' un mar, che sol delle native sponde
Entro il confin di rimaner non pago,
S'apre incognite vene, e si diffonde
Ove in fonte, ove in fiume, ed ove in lago;
E le nascoste viscere profonde

Della terra ſcorrendo errante e vago,
Or torna, or parte; e mentre parte, e torna,
Tutto amico feconda, e tutto adorna.
Da queſto amor, che d'innocenti e vive
Fiamme di carità l'anima accende,
Che a te, come ad ogn'altro, il Ciel preſcrive,
Naſce l'amor, che tutti noi comprende.
Nuociono a noi le anguſtie a te nocive;
Offende noi ciò che te ſola offende;
E per dover di carità verace
A noi, non men che a te, dei la tua pace.
A noi la dei diſperſa greggia, errante
Fra dirupi d'orror cinti e coperti,
Uſata a regolar dal tuo ſembiante
Per le ſtrade fallaci i paſſi incerti;
Ch'or cerca in van la conduttrice amante,
Da cui le ſieno i chiuſi varchi aperti;
E palpita, e ſoſpende il piè dubbioſo
Timida ognor d'un precipizio aſcoſo.
Se la fiducia noſtra a tanto aſceſe,
Che ciaſcun madre ſua ti creda e chiami,
Da' beneficj tuoi, da te l'appreſe;
E i beneficj tuoi ſon tuoi legami.
Legge è del Ciel, che ognun la man corteſe
Del ſuo benefattor riſpetti ed ami;
E che in lacci d'amor forſe più ſodi
I proprj autori il beneficio annodi.
Le vergini, che ſol di puri affetti
L'e-

L'esempio tuo, la tua pietade accende,
Chiedendo van ne' casti lor ricetti:
Dov'è chi ne alimenta e ne difende?
Gli educati da te germogli eletti,
Onde il pubblico ben sostegno attende,
Cercando van, van replicando in vano:
Della nostra Cultrice ov'è la mano?

Temon, vedendo ascose a' rai del giorno
Le vive di pietà sorgenti amiche,
Alle miserie lor di far ritorno
Le soccorse da te turbe mendiche.
Co' figli suoi la vedovella intorno
Trema all'idea delle indigenze antiche,
E dice lor con lagrimosi accenti:
Ah di voi che sarà, figli innocenti!

Il duolo, è ver, lo so, già non raffrena
Del benefico rio l'onda pietosa;
Sempre viva ella scorre, e in larga vena;
Ma la sorgente è agli occhi nostri ascosa:
E chi oppressa ti sente in sì gran pena,
Ed à sempre per te l'alma dubbiosa,
Trema che alfin di tanta doglia a fronte
Ceda il tuo frale, e inaridisca il fonte.

Se a noi Cintia del Sol toglie la vista,
Copre sol, non estingue il suo splendore;
Ma la terra però tutta s'attrista,
E cangia aspetto all'improvviso orrore:
Spessa l'aria diventa, e peso acquista;
Languisce l'erba, illanguidisce il fiore,

Si rinſelvan le fiere, e da ogni lido
Fuggon gli augelli innanzi tempo al nido.

Siam troppo avvezzi ad ammirar quel volto,
Che amor, che fe, che riverenza inſpira;
Quel ciglio, in cui del Ciel tanto è raccolto,
Sì pronto alla pietà, sì tardo all'ira;
Quel dolce ſuon, che dal tuo labbro è ſciolto,
E il noſtro arbitrio a ſuo talento aggira;
Quel che da ogni atto tuo lume ſi ſpande,
Sempre egual, ſempre fauſto, e ſempre grande.

Ah sì, vinci il dolor, torna ridente;
Tutto il mondo da te l'implora, e geme,
Oh d'un popol fedele aſtro clemente,
Madre, guida, ſoſtegno, aſilo, e ſpeme.
Dona quel pianto a noi, da cui riſente
Sollievo il duol, che t'amareggia, e preme.
Nuovo a pro della greggia a te commeſſa
Per te non è ſagrificar te ſteſſa.

Nè d'impor fine al pianto ancor che giuſto
L'eroica impreſa, che il tuo cor rifiuta,
Solo a te, ſolo a noi, ma al grande, auguſto
Spoſo iſteſſo, che piangi, oggi è dovuta.
In due voi foſte un ſolo in queſto anguſto
Carcere uman, che ſue vicende muta;
Or tu ſei ſola, e perchè ſola ſei,
Le tue parti, e le ſue compir tu dei.

Dei per te, dei per lui ferma e ſicura
I penſieri impiegar, gli ſtudj amici
A pro

A pro di quei, ch'ei t'à lasciato in cura,
Di scambievole amor pegni felici;
Ma se fa il duol, che la tua mente oscura,
Tremar la man ne' suoi materni uffici,
Il duol, che meno all'opra atta ti rende,
I figli insieme, e il genitore offende.

Pianta feconda al variar dell'anno
Se d'inclemente ciel langue ai rigori,
Come formarsi, e prosperar potranno
In frutti ancor non maturati i fiori?
Se grande è poi de' cari figli il danno,
I proprj danni tuoi non son minori;
Onde il padre non sol co' pianti tui,
Ma l'amante, e lo sposo offendi in lui.

Non creder già che alla grand'alma, accolta
Nell'eterno seren, ch'or la rischiara,
Sia grato in tanto duol veder sepolta
L'amata del suo cor parte più cara.
No, quell'alma da te non è disciolta;
Anzi ad amar con più vivezza impara,
Or che allo sguardo suo meglio è palese,
Quanto bella è la fiamma, in cui s'accese.

Sì, t'ama ei più; sì, sembri a lui più bella,
Or che il peso terren più non l'affanna
Che avvolto più non si ritrova in quella
Nebbia mortal, che il veder nostro appanna;
Nè già dall'apparenza, al ver rubella
Talor fra noi così, che il guardo inganna,
Ma ne' principj lor, non più dall'opre

Qual pria solea, le tue virtù discopre.
Tutto or discopre il tuo bel core; or vede
Com'è la propria immago in quello impressa;
Qual fu, qual'è, qual rimarrà la fede
Ivi nata per lui pria che promessa;
E che, se ben quello ogni esempio eccede,
Ond'ai per lui tua tenerezza espressa,
Paga non fosti mai, nè quel, che oprasti,
A quel mai s'eguagliò, che oprar bramasti.
Tutto questo egli or vede; e in sen del vero
Nè obblio, lo sai, nè sconoscenza annida;
E l'offende il timor, che il suo pensiero
Per volger d'anni ei mai da te divida.
Acceso ognor del puro ardor primiero
L'avrai di questo mar per l'onda infida,
Come pria d'uman vel, cinto or di luce,
Sempre amico, compagno, amante, e duce.
Ma folle io son, che a suggerir non atto
Le vie sicure, onde sottrarti al duolo,
Mal le parole al desiderio adatto,
E parte al ver della sua forza involo.
Nulla ignori, lo so: son vane affatto
L'arti, con cui ti parlo, e ti consolo.
E' giusto, il sai, che la ragion ti guidi,
E non di lei, del tuo vigor diffidi.
In un vasto ti par pelago ignoto
Naufraga errar col nero flutto ai fianchi;
Che già vigor per sostenerti a nuoto,

For-

Forza i respiri ad alternar ti manchi;
Ch' ormai sen vada ogni tua speme a vuoto,
Che in vano ormai la tua virtù si stanchi;
Che per te nell' orror, che ti circonda,
Porto più non vi sia, stella, nè sponda.

Ah non è ver; l' onnipotente mano,
Che l' alma tua sì fedelmente adora,
Che mai fin or non implorasti in vano,
Dal capo tuo non si ritrasse ancora.
Fidati anch' oggi al suo poter sovrano
Con quella fe, che avesti in esso ognora;
E rivolti a lui solo i tuoi pensieri,
Te maggior troverai di quel che speri.

Quel giustissimo Dio, senza il cui cenno
Nulla nel ciel, nulla quaggiù si muove,
Sa ben meglio di noi quali esser denno
Le forze eguali a così dure prove;
E quando pur l' altrui costanza, o il senno
De' mali il peso a sostener non giove,
Ad ogn'alma, che speri, ancor che stanca,
L'assistenza del Ciel giammai non manca.

Quella dal cielo ad inondarti il petto
Discender sentirai grazia divina,
Quella, che il fren d' ogni terreno affetto
Modera a voglia sua come regina;
Che di nostra possanza empie il difetto,
Che avviva il cor, che le virtudi affina,
Che non sol ne avvalora, e ne sostiene,
Ma nostro, oprando in noi, merto diviene:

Quella,

Quella, per cui potè ſprezzar d' un empio
Altri eſpoſto alle fiere il faſto e l' ire,
Altri cantar, come in ſicuro tempio,
Inni al ſuo Dio nelle fornaci Aſſire;
Per cui l' invitta Ebrea mirò lo ſcempio
Di ſette figli, e non ſcemò d' ardire;
Per cui, qualora a viva fe s' inneſta,
Si dividono i mari, il Sol s' arreſta.

Sì, quella fonte, che perenne e chiara
Dalla cagion d' ogni cagion deriva,
Che di ſalubre umor mai ſcorſe avara,
Si ſpande ancor per te limpida e viva.
A te ſarà nella tua doglia amara,
Come a languido fior la pioggia eſtiva;
E ſollevando alfin la fronte oppreſſa,
Sarai cangiata, e ammirerai te ſteſſa.

Lo ſpero; e intanto a ſollevarti anch' io
Dal peſo anelo, ond' ai la mente onuſta;
Ma facondia non vanta il labbro mio,
Quale al caſo convien, dolce e robuſta.
Non baſta alle bell' opre il ſol deſio;
Troppo ah mi manca, io non l' ignoro, Auguſta.
Tanto oſar non dovrei; ma il zelo è tale,
Ch' oſa tentar quel che a compir non vale.

Veltro fedele, ove un infeſto aſſaglia
Folto ſtuolo il paſtor, che l' à nutrito,
A difenderlo ſol bench' ei non vaglia,
D' affetto più che di vigor munito,

Suo

Suo poter non misura, oltre si scaglia;
Affronta i rischj inutilmente ardito;
E se di lui maggior troppo è l'impresa,
La grata almen sua fedeltà palesa.

Ah fosse il regio plettro a me concesso,
Che s'udì sul Giordano al secol prisco!
D'ogni affanno sedar saprei l'eccesso;
Ma,oh Dio,non l'ò,nè d'implorarlo ardisco.
Rapito nel tuo duol fuor di me stesso
Sol per costume incolte rime ordisco,
E senza alcun propormi o merto o vanto,
A seconda del core io piango e canto.

Padre del ciel, se non le mie, che sono
Figlie d'un'alma in troppo fango involta,
Quelle almen,che t'invia d'intorno al trono
Tanto popol fedel, suppliche ascolta.
Fu pur di tua pietà Teresa un dono:
Ah non lasciarla in tanta doglia avvolta:
Sol puoi tu consolarla, e sol tu puoi,
Qual donata a noi fu, renderla a noi.

FINE.

LA PUBBLICA
FELICITÀ.

Stanze scritte dall'Autore in Vienna l'anno 1767 in dimostrazione del proprio, e del pubblico giubilo universalmente provato nel perfetto ristabilimento in salute dell'Augustissima Imperatrice Regina, dopo sofferto e superato il pericoloso vajuolo, che minacciò di rapirla.

LA

LA PUBBLICA FELICITÀ PER LA RESTAURATA SALUTE DI MARIA TERESA IMPERATRICE REGINA.

ETerno Dio! di quanta insania abbonda
Quell' audace desio ne' petti umani,
Che ambisce presagir della profonda
Sapienza infinita i sacri arcani!
Calme un prevede,ed in quei flutti affonda,
Che stolto immaginò sicuri e piani;
Un predice naufragj, e dove assorto
Dall' onda esser credea, ritrova il porto.

Chi di noi, chi nol sa? Chi nel contento
Non à in sen de' terrori ancor la traccia?
Chi obbliato d' un rischio à lo spavento,
Che credemmo castigo, e fu minaccia?
E minaccia pietosa; e che di cento
Lieti eventi, o Teresa, i semi abbraccia;
Che

Che a te prova il favor degli aſtri amici,
Che più ſaggi noi rende e più felici.
Traſcorſo oltre i confini ormai vedea
L'ardir de' falli noſtri il gran Motore,
E pensò che a ſalvarne alfin dovea
La ſua miſericordia uſar rigore.
Di là, dove in tre faci, unico ardea,
Lampeggiar fe' di ſdegno il ſuo ſplendore;
Le ſue luci quaggiù girò ſevere,
Strinſe il flagello, e ne tremar le sfere.
E qual fu la minaccia, onde alle coſe
L'apparenza cambiò tranquilla e lieta?
I caſtighi non già, di cui propoſe
La terribile ſcelta al Re profeta;
Non fiamme ultrici, non procelle ondoſe,
Non la chiuſa nel ſuol forza ſegreta,
Con cui ſcuote la terra, e ne' ſuoi ſdegni
Sovverte le città, ſpaventa i regni:
In te ne minacciò. Parve che aveſſe
Deciſo già fra i ſommi cori eletti
Te chiamar, noi privarne; e tutti oppreſſe
Aſſaliti in te ſola i noſtri affetti.
Nè ſolo in noi l'alto terror s'impreſſe,
Ma tremò co' tuoi figli, e tuoi ſoggetti,
Dove nulla da te ſi teme, o ſpera,
Per l'onor ſuo l'umanitade intera.
Oh Dio, qual fu quel primo iſtante atroce,
Che in mar d'affanni il popol tuo ſommerſe!
Quai divenimmo a quella prima voce,
Che

Che il letal tuo periglio a noi ſcoperſe !
Sentì gelarſi ogni alma più feroce;
Neſſun di pianto le pupille aſperſe,
Che ognun di noi, l' infauſta voce udita,
Senza moto rimaſe e ſenza vita.

Ma non così nel memorando giorno,
In cui l'Auguſto Figlio avendo accanto,
Pronta a laſciar queſto mortal ſoggiorno,
Di cibo ti nutriſti eterno e ſanto.
Allora ognun corſe alla reggia intorno;
Là il gelo d'ogni cor ſi ſciolſe in pianto;
Ruppe il dolore i ſuoi ripari, e ſciolto
D' ogni labbro diſpoſe, e d' ogni volto.

Nè già reſtò nelle Ceſaree ſoglie
Il duol, che quivi in ogni cor s' infuſe;
Ma in quanti il cerchio cittadino accoglie
Vincitor dilatoſſi, e ſi diffuſe;
E alternando in ognun coſtumi e voglie,
Quaſi fin con l' inſania ei ſi confuſe:
Tutti fummo atterriti, e lo ſpavento
In noi s'eſpreſſe in cento forme e cento.

Chi di se fuor con mal ſicuro piede
Senza diſegno e retrocede, e avanza;
Chi del tuo ſtato ad ogni ignoto chiede,
Mendicando alimento alla ſperanza.
Cerca un l' amico, e innanzi a se non vede
La domeſtica a lui nota ſembianza;
Altri a parlar s' affretta, e ſi confonde,
Altri piange richieſto, e non riſponde.

Solima non avea più tetro aſpetto
Quando portaron l'ultime ruine
A lei, di crudeltà ben degno oggetto,
Le miniſtre di Dio ſpade Latine;
Non di Betulia il popolo riſtretto
Dall'armi Aſſire in miſero confine;
Non di Ninive, allor che il dì tremendo
Vide vicino, e l'evitò piangendo.

Spettacolo sì fier vedere eſpoſto,
Grande Auguſta, al tuo ciglio io non vorrei;
Il materno tuo cor non m'è naſcoſto,
Troppo della tua pena io tremerei.
Io so che il vidi, e non ò ancor depoſto
L'affanno, onde fur vinti i ſenſi miei;
E benchè su la ſponda alfin mi veggio,
Con l'alma ancor fra le tempeſte ondeggio.

Ma vorrei ben che di ciaſcun, che geme,
Udito aveſſi fra i confuſi accenti
I tuoi pregi eſaltar, che tutti inſieme
Di perderti il timor fece preſenti;
Come fondi ciaſcuno in te ſua ſpeme,
Come t'ammiri ognun, come rammenti
Le amoroſe tue cure, e qual ti renda
Del benefico amor grata vicenda.

A chi ſovvien come tu volgi altrui,
Sol che ricorra a te, benigno il ciglio;
A chi, qual dier pronto ſoccorſo a lui
La tua man, le tue cure, il tuo conſiglio;
Chi pegni à in se de' beneficj tui,
Chi

Chi gli à nel genitor, chi gli à nel figlio;
E non sol t'ama ognun Madre e Signora;
Ma ognuno in te la Provvidenza adora.

Oh benefico amor, forse il più grande
Fra gli attributi del Fattore eterno!
Oh sorgente immortal d'opre ammirande,
Oh contento de' giusti, e premio interno!
Chi all'ardor, che da te fra noi si spande,
De' moti del suo cor fida il governo,
Somiglia a lui, dalla cui mano uscío,
Quanto un mortal può somigliarsi a Dio.

Tu rendi sol la maestà sicura
Di sorte rea contro le ingiurie usate,
Non le fosse profonde, o l'erte mura,
I cavi bronzi, o le falangi armate;
Che non basta a disciorre una sventura
In vincolo d'amor l'alme legate.
Ma quella fe, cui sol timore aduna,
Non cede d'incostanza alla fortuna.

Quanto infelice è chi non sa qual sia
D'un benefico core il dolce stato!
Chi i merti altrui, gli altrui bisogni oblia,
E che solo per se crede esser nato!
In van di fedeltà prove desìa
Da chi ragion non à d'essergli grato.
Mal, dove amor non è, fede si cerca,
Nè con altro, che amore, amor si merca.

Il tuo rischio crudel ben manifesta
Che alla forza d'amor null'altra arriva,

O Teresa immortal, prova di questa
Eterna verità presente e viva.
Ad evitar la sorte tua funesta
Nel pianto universal quasi appariva
Che volesse il comun fervido zelo
Co' prieghi suoi far violenza al Cielo.

Oh in quali palesar preci sincere
Il lor di vero amor tenero eccesso
Le affannate per te supplici schiere
D'ogni età, d'ogni grado, e d'ogni sesso!
Non con fronte sicura, o ciglia altere,
Ma di cor, ma di volto ognun dimesso,
Che l'oppresso vigore in te ritorni,
Ed a prezzo de' suoi, chiede i tuoi giorni.

L'improvviso terror, che la serena
Faccia cambiò della città confusa,
Crede ciascun che al suo fallir sia pena,
E reo del rischio tuo se stesso accusa;
Inonda il sen di lagrimosa piena,
Che dal cor ravveduto esce diffusa;
E mentre a'prieghi il pentimento accoppia,
All'ardente pregar forze raddoppia.

L'immenso stuol di tante preci e tante,
Cui penitenza, e amor vigore inspira,
Novella qualità prende e sembiante
Atto del sommo Padre a franger l'ira;
E con fiducia, che non ebbe innante,
S'innalza a volo, ed alle stelle aspira,
Come lucida suol fiamma leggiera

Aspi-

Aſpirar per natura alla ſua sfera.
Moſſer lo ſtuolo ad incontrar le belle
Virtù dell' alto Empiro abitatrici,
Le più fide di Dio gradite ancelle,
Tue cuſtodi, o Tereſa, e tue nutrici,
Del celeſte ſeren vive facelle,
Degli eterni decreti eſecutrici,
Pronte ſempre a preſtar conſiglio e guida
A qualunque quaggiù di lor ſi fida.
Quella v'era, che un dì l'alma dubbioſa
Sul Moria aſſicurò del fido Abramo;
L'altra, che reſſe in picciol legno aſcoſa
La ſcarſa allor poſterità d'Adamo;
E quella, alla di cui cura pietoſa
Le aperte vie del ciel tutti dobbiamo;
Che il fallo a compenſar dell'uom primiero
Il più grande compì d'ogni miſtero:
Quella che à, qual nocchiero all'onde in ſeno,
La man ſempre al timon, l'occhio alla prora;
Quella, che con ragion, qual più, qual meno
Meritevole, o reo, puniſce, onora;
Quella, che regge agli appetiti il freno;
Quella, che noi rinfranca ed avvalora,
E l'altre, che ſon rivi al par di queſta
Del primo d'ogni ben fonte celeſte.
Per eſſe entrar nella ſtellata ſede,
Dove non giunſer mai voti profani,
Ai prieghi noſtri, e penetrar ſi diede

Della luce immortal gli abiſſi arcani.
E Quei, che tutto sa, che tutti vede
Nelle ſorgenti lor gli affetti umani,
Del pietoſo penſier, che in ſen gli nacque,
Vide l'opra adempita, e ſi compiacque.

Vide in un punto i noſtri cori, e vide
Che in ſen d'ognun di pentimento aſperſi
De' ſenſi reï fra le luſinghe infide
Non eran più miſeramente immerſi;
Che pronti a ſeguitar ſcorte più fide
Deteſtavan lor falli, a lui converſi;
E che in pegno di grazia e di perdono
Imploravan d'Auguſta i giorni in dono.

Fraterno amor vide ne' petti, e pace,
Già di vendetta alberghi, e d'ira ſtolta:
Dove prima annidava il faſto audace,
La modeſta umiltà vide raccolta;
E l'ardente d'aver cura tenace,
Che tutti oblia, che ſol se ſteſſa aſcolta,
Nella pronta a giovar, tanto a lui grata,
Generoſa pietà vide cangiata.

Il divino Paſtor, che di ſua voce
Così mirò commoſſo al primo invito,
Ed al ſicuro ovil pronto e veloce
Il ribelle tornar gregge ſmarrito,
Placoſſi, e dileguando il riſchio atroce,
Onde ognun giuſtamente era atterrito,
Tutta la terra in te, che ſei ſua cura,
Del più bel dono ſuo reſe ſicura.

In

In quai proruppe esterni segni, e in quanti
La vera d'ogni cor gioja eccessiva,
I grati inni festivi, i lieti pianti
No, possibil non è, ch'io mai descriva.
Di tentar questa impresa altri si vanti.
S'altri v'è pur, che a tal fiducia arriva.
All'opra io, che compirla in van procaccio,
Inegual mi confesso, esulto, e taccio.

Ma credo io ben che di letizia piena
Così non fosse, e sì ridente in viso
La gente Ebrea su la sicura arena
Quando giunse, varcato il mar diviso;
Nè allor che da' macigni in larga vena
L'opportuno sgorgar fonte improvviso,
Dell'assetato a pro popolo afflitto,
La verga fe' del Condottier d'Egitto.

Oh come l'amor suo fe' manifesto
Quel Dio, che parve a noi così severo!
Quante felicità dobbiamo a questo
Turbine minaccioso e passaggiero!
Oh Fonte di bontà! sempre funesto
Sembra il tuo sdegno, e poche volte è vero;
Che innocenti vuoi l'alme, e non oppresse;
E grazie son le tue minacce istesse.

Te felice, o gran Donna, a cui fu dato
D'ogni nebbia mortal libero e scemo
Offrire il cor nel tuo dubbioso stato
Pien di fiducia al Regnator supremo,
E a noi mostrar con quai compagni a lato

Appreſſarſi convenga al varco eſtremo,
E con qual di fermezza egual tenore
Ben ſi vive da' Giuſti, e ben ſi muore.
Felice te, che del più caro Pegno
Tutto vedeſti il cor nel tuo periglio,
E ravviſar poteſti oltre ogni ſegno
Nell'intrepido eroe tenero il figlio,
Che tuo dolce conforto, e tuo ſoſtegno
Con l'opra, con la voce, e col conſiglio
Tanto moſtroſſi, e in tante anguſtie e tante
Amoroſo, fedel, grato e coſtante;
Che lui vedeſti, a te vegliando appreſſo
Delle notti, e de' dì l'intero corſo,
Tenere a forza il ſuo dolore oppreſſo,
Per non fraudar momenti al tuo ſoccorſo;
E tanto a ogn'altro eſempio eſſer l'ecceſſo
Della ſua tenerezza oltre traſcorſo,
Che apparve ben, che avventurar ſaprebbe
Per chi vita gli diede il don che n'ebbe.
Oh degno Figlio, oh di sì nobil Pianta
Ornamento e decoro, eccelſo Auguſto!
Il premio ah renda a tanto amore, a tanta
Virtù dovuto il Ciel benigno e giuſto.
Vinca la gloria tua quella, che vanta,
Ma ognor diviſa, il ſecolo vetuſto;
Onde ammiri, riſpetti, ed ami unito
Tutto il mondo in te ſol Ceſare, e Tito.
Felici noi, ſe l'anime commoſſe
Dal ſalubre timor non furo in vano;

Se

Se non tornano al ſonno, onde le ſcoſſe
La pietoſa di Dio paterna mano,
Che moſtronne il flagello, e non percoſſe;
Ma ne inſegnò, che in queſto eſilio umano
E l' opra perde, ed i ſudori ſui
Chi cerca pace, e non la cerca in lui.

Oh noi felici, or che ogni cor ti moſtra
Senza ritegno alcun limpidi e puri
Ne' noſtri affanni, e nella gioja noſtra
D' indubitato amor ſegni ſicuri;
D'amor, che non ardìa di se far moſtra
Chiuſo del cor ne' naſcondigli oſcuri,
Che nelle anguſtie ſue maggior ſi reſe,
Ed osò farſi noto a chi l' acceſe.

Sì t' è noto, o gran Donna. Ah queſta volta
Ai nuda pur la verità veduta,
Non, come ſuol, fra le menzogne avvolta,
O, ſe pura talor, timida e muta.
So ben che agli aſtri, onde partì, rivolta
Il commercio mortale oggi rifiuta;
Ma ſolo al comparir de' riſchj tuoi
Tornò di nuovo ad albergar con noi.

Una lagrima ſol no non apparſe
Su ciglio alcuno a inumidir la gota,
Nell' affanno comun labbro non ſparſe
Per la ſalvezza tua prece devota,
Fra i gran timori, e le ſperanze ſcarſe
Soſpiro non s' udì, non voce ignota,
Che di verace fe, che di perfetto,

Che

Che di candido amor non fosse effetto.

Perchè i tuoi non poss' io, come or vorrei,
Merti esaltar quanto gli esalta il mondo?
Perchè, Augusta, si nega a' versi miei
Un sì degno soggetto e sì fecondo?
Ben di quei pregi, onde ricolma sei,
La maggior parte ubbidiente ascondo;
Ma se talor trascorre il labbro audace,
Quel ch' ei dice, ah condona a quel ch'ei tace.

E se degg'io, benchè il desio lo sproni,
Tener del zelo mio gl' impeti a freno,
Tu da quel labbro, a cui silenzio imponi,
Suppliche, se non lodi, ascolta almeno;
Suppliche concepite, ovunque suoni
Sol di Teresa il nome, in ogni seno,
E che a compir l' universal contento
Di tutto il mondo a nome io ti presento.

Sì, nostra Luce, a scintillare ormai
Deh ricomincia, e a rischiararne i giorni.
Agli occhi altrui già ti celasti assai,
Ah l' ecclissi finisca, il dì ritorni.
Come solea, de' tuoi benigni rai
Il ciel, la terra allo splendor s' adorni;
Nol chiuda più quell' atra nube e mesta,
Che te circonda, e tutti noi funesta.

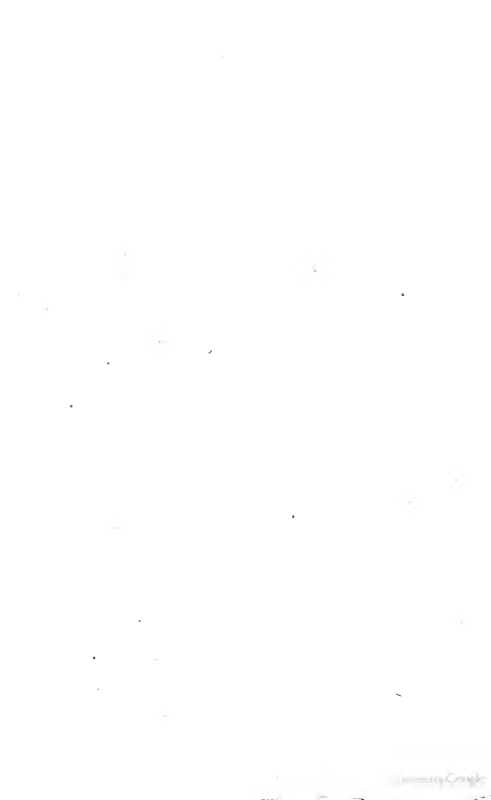
No, quell' inciampo esser non dee perenne,
Che a i pubblici si oppon vivi desiri.
Vincere il duol, che te finor ritenne,

E do-

E' dover, non mercè, se il giusto miri.
A prezzo il nostro amor tuoi giorni ottenne
Di gemiti, di pianti, e di sospiri;
A noi Dio t'à donata; e a te non lece
Di nasconderne il don, ch' egli a noi fece.

Qual le suppliche nostre abbian potuto
Grazia incontrar nelle beate sedi,
Come premia d'un cor l'umil tributo
L'amante eterno Padre, in noi tu vedi.
Ah ciò, che per giustizia è a noi dovuto,
Come madre amorosa almen concedi;
E quel, che a' voti altrui donò tua vita,
In questo ancor, come nel resto, imita.

FINE.

LA

LA DELIZIOSA IMPERIAL RESIDENZA DI SCHÖNBRUNN.

ODE

Composta in Vienna dall'Autore, e pubblicata nel 1776.

COme, Euterpe, al tuo Fedele
  Come mai la cetra usata,
  Polverosa, abbandonata
  Or di nuovo ardisci offrir?
Ch'io la tratti ah speri in vano:
  Pronta or più non è la mano
  A rispondere al desir.
Tempo fu che l'aure intorno
  Risonar facesti ardita,
  Non dal Nume mal gradita,
  Che ti accolse, e ti nutrì:
Or a lui sarebbe ingrato
  Rauco suon, che mal temprato,
  Più non è qual era un dì.
Di Belfonte il gran recinto

Tu

Tu da me vuoi che s' onori,
Che d' eccelsi Abitatori
Scopre il genio, ed il poter:
Io cantarlo! Ah no, perdono:
I miei pari atti non sono
Tanto peso a sostener.
Se in mirar mi trema il core
Sol qual sia l' esterno aspetto,
Quanto d' aria il regio tetto,
Quanto ingombri di terren;
Se innoltrarsi osasse il piede
Nell' interna augusta sede,
Che farebbe il core in sen?
Là la mente creatrice
Tutto il grande, e tutto il bello
Della squadra, e del pennello
Ingegnosa radunò.
L' arricchì regia larghezza;
Ma il saper della ricchezza
Ogni vanto superò.
I ricetti luminosi
Passa quindi, e dì, se puoi,
Quanto s' offra agli occhi tuoi
Di delizia, e di stupor.
Dì, se a prova in altra parte,
Come quì, natura, ed arte,
Quanto può mostrasse ancor.
Vasto pian, terren sublime,
Chiare fonti, e selve amene,

Vie

Vie diſtinte in varie ſcene
Ben può quindi ognun ſcoprir:
Ma non già facondia alcuna
Le bellezze ad una ad una
Ne ſaprà giammai ridir.
Ti farà ſtupida e muta
L'immortal mole eminente,
Ch'alto in faccia al Sol cadente
Regio cenno ſollevò:
Non formar voci ſaprai,
Ma in te ſteſſa ammirerai
Chi tant'opra immaginò.
Là marmorea emula loggia
In altezza ai gioghi Alpini,
D'onde agli Ungari confini
Giunge il guardo ammirator,
Fa corona all'ampia fronte
Del frondoſo aprico monte,
Degno ben di tanto onor.
Corron là di balza in balza
Da recondite ſorgenti
Acque limpide e ridenti
Vaſto pelago a formar:
Dal poter d'arte ſagace
Tutto il pian, che a lor ſoggiace,
Deſtinate a rallegrar.
Scoſſa poi dal tuo ſtupore
Se di là volgi le ciglia,
D'una in altra meraviglia

Por-

Porterai dubbiosa il piè:
Nè saprai, se questa, o quella
Di più rara, o di più bella
Debba il vanto aver da te.
Se le chiare aperte vie
D'ordinate annose piante,
Dove stanca il passo errante
Il sorpreso passaggier:
Dove l'occhio adombra, e in vano
Cerca il termine lontano
Su le tracce del pensier.
O se l'altre opache e brune,
Dove ogni arbore sublime
Curva docile le cime,
E fa scudo ai rai del Sol:
Ove scherzan delle fronde,
Quando l'aura le confonde,
L'ombre tremule nel suol.
Se i festivi laberinti
Del Meandro imitatori,
Dove il piè va in lieti errori
Libertà cercando in van:
Spesso riede ov'era, e spesso
Par che giunga al varco appresso,
Quando più ne va lontan.
Se i recessi angusti e soli,
Cui la selva asconde, e a cui
Poco esposto al guardo altrui
Guida il comodo sentier:

Ove

Ove an grato asilo ombroso
La stanchezza col riposo,
L'innocenza col piacer.
Qual sarà la tua dubbiezza
Nel veder che in faccia al verno
Quì à Pomona autunno eterno,
A' quì Flora eterno april:
Che quì mostra industre cura
Quanto sa produr natura
Di più caro, e più gentil.
Quì non sol de' nostri lidi
Vedrai pesci, augelli, e fiere
Fender l'acque, errare a schiere
Nel bel carcere real;
Ma più d'un calcare il suolo,
Girne a nuoto, alzarsi a volo,
Che straniero ebbe il natal.
Quì da ignoti augei canori,
Ch'altro ciel nutrir solea,
Imparò l'Eco Europea
Nuovi carmi a replicar:
Pesci quì di strane sponde
Le lor vennero in quest'onde
Auree squame ad ostentar.
Varie fiere, e in varie guise
Tutte armate, o pinte il tergo
Tributarie a questo albergo
L'Asia, e l'Africa mandò:
Che de' pregi, ond'è fecondo

E l'antico, e il nuovo mondo,
Queste piagge a gara ornò.
Fin dell' arsa Taprobana
Questa or gode aura felice
La gran belva adoratrice
Della Dea del primo ciel:
E di Sirio il raggio ammira,
Che il furor temprando, e l'ira,
Tanto meno è quì crudel.
Bella Euterpe, ah speri in vano
Che sian scorte ai miei pensieri
Quei portenti o finti, o veri,
Che la Grecia celebrò:
Niun di quelli, o Musa amica,
Ch'esaltò la fama antica,
Dirsi a questo egual non può.
Non d'Alcinoo i bei soggiorni,
Gran soggetti a illustri penne,
Dove naufrago pervenne
L'Itacense pellegrin:
Non di lei l'opre ammirate,
Che dell'Asia in su l'Eufrate
Seppe reggere il destin.
Delle Esperidi Sorelle
Non le piante onuste d'oro,
Che guardò sul lido Moro
L'incantato difensor:
Non qual altro i pregi agguaglia
Delle Tempe di Tessaglia,

Do-

Dove Apollo errò paftor.
No: mancava in altre fponde
Quella Dea, che regna in quefte,
E le adorna, e le rivefte
Di fplendore, e maeftà:
Quella Dea, ch'ogni alma incanta,
Quella Dea, di cui fi vanta
A ragion la noftra età.
Ma tu ridi ai dubbj miei?
So perchè: ftupifci, o Mufa,
Ch'io mi fcufi, e nella fcufa
Già m'affretti ad ubbidir.
Ah quell'impeto impenfato,
Che apre il labbro al canto ufato,
E' coftume, e non ardir.
Di quell'Aftro è folit'opra,
Che quì faufto è fempre a noi,
Che i benigni influffi fuoi
Mai non feppe a noi negar:
Che valore all'alme infpira,
Che la muta annofa lira
Fa di nuovo rifonar.

F I N E.

CANTATE
DIVERSE.

Tutto quello, che à potuto rammentarsi l'Autore intorno alle seguenti Cantate, si è di averle egli scritte quasi tutte in Vienna.

IL TRIONFO DELLA GLORIA.

CANTATA.

DEll' oziosa Sciro
Lieto languia nel dilettoso esiglio,
Prigioniero d'Amor, di Teti il figlio;
D'Amor, che al par geloso
Di sì gran prigionier, quanto superbo,
A custodirlo ogni arte
Poneva in opra. In Deidamia a lui
Scaltro additava ognora
Qualche nuova beltà. D'ogni suo moto,
D'ogni accento di lei, d'ogni negletto
Suo girar di pupille
Subito ordiva un laccio al cor d'Achille.
Avea d'insidie intorno
Tutto pieno il soggiorno. In ogni parte
Della splendida reggia
Non s'udian che sospiri,
Che voci, che lamenti,
Che susurri d'amore: e nelle chete

L'avvertì del suo stato,
E gli trasse su gli occhi Ulisse armato.
Alla vista, all'invito
Achille si destò, vide il suo fallo,
Arrossì di vergogna,
Di sdegno impallidì, le vesti indegne
Si lacerò d'intorno, armi richiese,
E ad emendar le colpe sue trascorse
Già ne partia; ma Deidamia accorse
Pallida, semiviva,
Disperata, anelante, in van più volte
Tentò parlar, nè mai potè nel pianto
Formar parole. Ah se parlar potea,
L'infelice in quel punto ancor vincea.
Ingiusti, o Principessa,
(Ei disse a lei) son que' trasporti tuoi.
Se vile ancor mi vuoi, perdita io sono
Facile a riparar; se eroe mi brami,
Soffri ch'io lo divenga. Addio. Sarai
Tu sola ognor... Quel risoluto addio
La bella non sostenne;
Sentì stringersi il cor, gelossi, e svenne.
Ah che sarà d'Achille! Allori, e palme
Gli promette la Gloria; Amor gli addita
Moribondo il suo bene: una codardo,
L'altro il chiama crudel; l'eroe, l'amante
Si confondono in lui, pugnano insieme.
Piange in un punto, e freme;
Vuol partire, e soggiorna;

S'in-

S' incammina, e ritorna. Alfin raccoglie
Tutta la ſua virtù, preme nel ſeno
La tenera pietà, che il cor gli ſtrugge,
Tace, penſa, riſolve, ardiſce, e fugge.

Fuggì piangendo, è vero,
Ma con la Gloria accanto,
Che raſciugò quel pianto,
Che trionfò d' Amor.

Queſto del Nume arciero
E' il capriccioſo iſtinto;
Chi lo disfida è vinto,
Chi fugge è vincitor.

F I N E.

PEL

PEL NOME GLORIOSO
DI
MARIA TERESA
IMPERATRICE REGINA.

CANTATA.

Silenzio, o Muse. Ognuno esalta, è vero,
D' Augusta i pregi in questo dì felice,
E a voi lo vieta Augusta, e a voi non lice.
E' ver, dura è la legge; è ver, potreste
Lagnarvene a ragion: ma chi frattanto,
Chi ragion vi farà? Gli Dei? Son tutti
Dichiarati per lei. Gli uomini? E dove
Trovar chi non l' adori? In vostro danno,
Qualunque in terra, o in cielo
L' arbitrio sia, ricaderan le accuse.
Ah conviene ubbidir; silenzio, o Muse.

Non provate, io vel consiglio,
Quanto possa in su quel ciglio
Uno sdegno passaggier;
Su quel ciglio, onde il coraggio
De' più intrepidi dipende,
Che l' arbitrio o toglie, o rende
Di parlare, o di tacer.

Con-

PEL GIORNO NATALIZIO DI MARIA TERESA IMPERATRICE REGINA.

CANTATA.

Giusti Dei, che sarà! Qual si nasconde
Oggi nella mia cetra
Genio maligno? Inutilmente io sudo
Già lung' ora a temprarla. In van le corde
Cangio, vibro, e rallento: esse ritrose
Sempre alla man, sempre all'orecchio infide
Rendono un suon che mi confonde, e stride.
Ma dono vostro, o Muse,
Fu questa cetra. Ah, se in un dì sì grande
Mi lascia in abbandono,
Ripigliate, io nol curo, il vostro dono.

Quella cetra ah pur tu sei,
Che addolcì gli affanni miei,
Che d'ogni alma a suo talento,
D'ogni cor la via s'aprì.
Ah sei tu, tu sei pur quella,
Che nel sen della mia bella
Tan-

Tante volte, io lo rammento,
La fierezza intenerì.
Di quanto, o cetra ingrata,
Debitrice mi sei! Per farti ognora
Più illustre, più sonora, a te d'intorno
I dì, le notti impallidii; me stesso
Posi in obblìo per te; fra le più care
Tenere cure mie tal luogo avesti,
Che Nice istessa a ingelosir giungesti.
Ed oggi... oh tradimento!... ed oggi... oh Dei!
Nel bisogno più grande... Ah vanne al suolo
Inutile stromento;
Te calpesti l'armento;
Te insulti ogni pastor; sua fragil tela
Nel tuo sen polveroso Aracne ordisca;
Nè dell'onore antico
Orma restando in te... Folle, che dico!
Tutta la colpa è mia. Punisce il Cielo
Un temerario ardir. Perdono, Augusta:
Errai; mi pento; io tacerò. Soggetto
Sia questo dì felice
A più degno cantor. Sarà più saggio
In avvenir chi nel cimento apprese
Col suo valore a misurar l'imprese.
Non vada un picciol legno
A contrastar col vento,
A provocar lo sdegno
D'un procelloso mar.

Sia

Sia nobil ſuo cimento
L'andar de' ſalſi umori
Ai muti abitatori
La pace a diſturbar.

FINE.

PEL

PEL GIORNO NATALIZIO
DI
FRANCESCO I.
IMPERATORE DE' ROMANI.

CANTATA.

Già fra l'ombre il Sol prevale:
Spiega i vanni, augel reale,
E ſaluta il nuovo dì.
Queſto dì, che fa ritorno,
E' il gran dì, che a' rai del giorno
Il tuo Giove i lumi aprì.
Oggi, o del ſoglio auguſto augel cuſtode,
Il tuo diſtinguer dei
Dal giubbilo comun. Se a tutti è ſacro
D'un Ceſare il natal, da cui la terra
Tanto ottien, tanto ſpera, ei non è meno
Memorabil per te. Sai che ſmarrito
Fra' nembi, e le procelle
Con volo incerto, e mal ſicuro erraſti;
Sai quanto allor provaſti
Nero il ciel, gli aſtri avverſi, il vento infido;
E ſai qual man t'à ricondotto al nido.

Su

Su quella man baleni
Oggi uno ſtral per te,
Che aduni al regio piè
Nuovi trofei:
Che degli auguſti ſdegni
Laſciando i ſegni impreſſi
E vendichi gli oppreſſi,
E opprima i rei.

FINE.

LA SCUSA.

No, perdonami, o Clori, io non intendo
Queſt' ingiuſta ira tua. Che diſſi alfine?
Qual' è la colpa mia? Diſſi, ch' io t'amo;
Il mio ben ti chiamai. Queſto ti ſembra
Un delitto sì nero? Ah, ſe l'amarti
Rende un cor delinquente,
Chi mai non ti mirò, ſolo è innocente.
Trovà un ſol, mia bella Clori,
Che ti parli, e non ſoſpiri,
Che ti vegga, e non t'adori;
E poi ſdegnati con me.
Ma perchè fra tanti rei
Sol con me perchè t'adiri?
Ah, ſe amabile tu ſei,
Colpa mia, crudel, non è.
Placati, o paſtorella,
Ritorna a farti bella. Ah non ſai come
Ti sfigura quell' ira. A me nol credi?
Specchiati in queſta fonte. E' ver? T' inganno?
Riconoſcer ti puoi? Quel foſco ciglio,
Quella rugoſa fronte,
Quell' aria di fierezza

Non

Non ſcema per metà la tua bellezza?
Vi ſon per vendicarti,
Vi ſon pure altre vie. Se il dirti, io t'amo,
Se il chiamarti mio bene, oltraggi ſono,
Oltraggiami tu ancora; io ti perdono.
Sopporterò con pace
Anch'io da te... Ma tu ſorridi? Oh riſo
Che m'invola a me ſteſſo!
Specchiati, Clori mia, ſpecchiati adeſſo.
Guarda, quanta bellezza
Quel riſo accrebbe al tuo ſembiante! Or
penſa
Che faria la pietà. Confeſſo anch'io
Che d'un volto ridente è grande il vanto,
Ma un bel volto pietoſo è un altro incanto.

Torna in quell'onda chiara
Solo una volta ancora,
Torna a mirarti, o cara,
Ma in atto di pietà.
Mille nel volto allora
Nuove bellezze avrai;
Più que' vezzoſi rai
Sdegno non turberà.

FINE.

IL CONSIGLIO.

AScolta, amico Tirſi, aſcolta, e credì
Ch' io ti parlo col cor. Pietà mi fai,
Tremo per te. Chi ti conſiglia, o ſtolto,
A fiſſar le pupille in volto a Nice?
Ah guardati, infelice;
Cadrai ne' lacci ſuoi. Nice è vezzoſa,
Pur troppo anch' io lo so; Nice à nel viſo
Un dolce non so che, che a tutti è grato,
Che neſſun sa ſpiegar, che in vano ogn'altra
Emula ninfa ad imitar s' affanna:
Ma quanto, ah tu nol ſai, quanto è tiranna!
Io lo so, che il bel ſembiante
Un iſtante, oh Dio! mirai;
E mai più da quell' iſtante
Non laſciai di ſoſpirar.
Io lo so; lo ſanno queſte
Valli ombroſe, erme foreſte,
Che àn da me quel nome amato
Imparato a replicar.
Se credi a que' ſoavi
Atti corteſi, onde adeſcar ti vedi,
Se a quegli ſguardi credi,
Che languidi e furtivi

Fiſſa

Fiſſa ne' tuoi, ſe a quel parlar ti fidi,
Che sì poco promette,
E fa tanto ſperar, pietoſa, amante,
Già tua la crederai.
Ah pur io l'ò creduto, e m'ingannai.
E' luſinga, è follìa: Nice non ama
Che de' begli occhi ſui
Il trionfo in altrui; Nice non gode
Che al vederſi ogni dì creſcer d'intorno
De' miſeri la ſchiera: i nuovi alletta,
Gli antichi inſulta; e pur non v'è chi poſſa
Uſcir di ſervitù. Non so qual ſia
L'incognita magía, l'arte che impiega;
So che ſprezza, e innamora, offende, e lega.

Mai, ſe di lei t'accendi,
Mai non ſperar più bene;
Sempre le tue catene,
Sempre dovrai ſoffrir.
Se vorrai fido amarla,
Ripoſo non avrai;
Se penſerai laſciarla,
Ti ſentirai morir.

F I N E.

LA TEMPESTA.

No, non turbarti, o Nice; io non ritorno
A parlarti d'amor. So che ti ſpiace;
Baſta così. Vedi, che il ciel minaccia
Improvviſa tempeſta: alle capanne
Se vuoi ridurre il gregge, io vengo ſolo
Ad offrir l'opra mia. Che! Non paventi?
Oſſerva, che a momenti
Tutto s'oſcura il ciel, che il vento in giro
La polve innalza, e le cadute foglie.
Al fremer della ſelva, al volo incerto
Degli augelli ſmarriti, a queſte rare,
Che ci cadon ſul volto, umide ſtille,
Nice, io preveggo... Ah non tel diſſi, o Nice?
Ecco il lampo, ecco il tuono. Or che farai?
Vieni, ſenti; ove vai? Non è più tempo
Di penſare alla greggia. In queſto ſpeco
Riparati frattanto; io ſarò teco.

Ma tu tremi, o mio teſoro!
Ma tu palpiti, cor mio!
Non temer; con te ſon io,
Nè d'amor ti parlerò.
Mentre folgori, e baleni,
Sarò teco, amata Nice;

Quan-

Quando il ciel si rasserení,
Nice ingrata, io partirò.
Siedi, sicura sei. Nel sen di questa
Concava rupe infin ad or giammai
Fulmine non percosse,
Lampo non penetrò. L'adombra intorno
Folta selva d'allori,
Che prescrive del ciel limiti all'ira.
Siedi, bell'idol mio, siedi, e respira.
Ma tu pure al fianco mio
Timorosa ti stringi, e come io voglia
Fuggir da te, per trattenermi, annodi
Fra le tue la mia man? Rovini il cielo,
Non dubitar, non partirò. Bramai
Sempre un sì dolce istante. Ah così fosse
Frutto dell'amor tuo, non del timore!
Ah lascia, o Nice, ah lascia
Lusingarmene almen. Chi sa? Mi amasti
Sempre forse finor. Fu il tuo rigore
Modestia, e non disprezzo; e forse questo
Eccessivo spavento
E' pretesto all'amor. Parla, che dici?
M'appongo al ver? Tu non rispondi? Abbassi
Vergognosa lo sguardo!
Arrossisci? Sorridi? Intendo, intendo.
Non parlar, mia speranza;
Quel riso, quel rossor dice abbastanza
E pur fra le tempeste
La calma ritrovai.

Ah non ritorni mai,
Mai più ſereno il dì!
Queſto de' giorni miei,
Queſto è il più chiaro giorno.
Viver così vorrei,
Vorrei morir così.

FINE.

LA

LA GELOSIA.

PErdono, amata Nice,
Bella Nice, perdono. A torto, è vero,
Dissi che infida sei:
Detesto i miei sospetti, i dubbj miei.
Mai più della tua fede,
Mai più non temerò. Per que' bei labbri
Lo giuro, o mio tesoro,
In cui del mio destin le leggi adoro.

Bei labbri, che Amore
Formò per suo nido,
Non ò più timore,
Vi credo, mi fido:
Giuraste d'amarmi;
Mi basta così.
Se torno a lagnarmi
Che Nice m'offenda,
Per me più non splenda
La luce del dì.

Son reo, non mi difendo:
Punifcimi, se vuoi. Pur qualche scusa
Merita il mio timor. Tirsi t'adora;
Io lo so, tu lo sai. Seco in disparte
Ragionando ti trovo: al venir mio
Tu

Tu vermiglia diventi,
Ei pallido si fa; confusi entrambi
Mendicate gli accenti; egli furtivo
Ti guarda, e tu sorridi... Ah quel sorriso,
Quel rossore impprovviso
So che vuol dir! La prima volta appunto
Ch'io d'amor ti parlai, così arrossisti,
Sorridesti così, Nice crudele.
Ed io mi lagno a torto?
E tu non mi tradisci? Infida! ingrata!
Barbara!... Aimè! Giurai fidarmi, ed ecco
Ritorno a dubitar. Pietà, mio bene,
Son folle: in van giurai; ma pensa alfine
Che amor mi rende insano,
Che il primo non son io, che giuri in vano.

Giura il nocchier che al mare
Non presterà più fede,
Ma se tranquillo il vede,
Corre di nuovo al mar.

Di non trattar più l'armi
Giura il guerrier tal volta,
Ma se una tromba ascolta,
Già non si sa frenar.

FINE.

L'IN-

L' INCIAMPO.

ORgoglioſo fiumicello,
Chi t'accrebbe i nuovi umori?
Ferma il corſo, io vado a Clori;
Scopri il varco, a Clori io vo.
Già m'attende all'altra ſponda;
Laſcia ſol ch'io vada a lei:
Poſcia inonda i campi miei,
Nè di te mi lagnerò.
Ma tu creſci frattanto.
Il giorno s'avvicina; ecco l'aurora:
Clori m'attende, ed io m'arreſto ancora.
Invido fiume! e quando
Meritai tanto ſdegno? Io dal tuo letto
Allontanai gli armenti; io ſol conteſi
A Filli, ed a Licori
Del tuo margine i fiori; io ſpeſſo, ingrato,
Per non ſcemarti umor, Numi il ſapete,
Poche ſtille ò negate alla mia ſete.
Se ignoto altrui non ſei,
Opra è de' verſi miei. Se paſſi ombroſo
Infra gli eſtivi ardori,
Io su le ſponde, io t'educai gli allori
Allor bagnavi appena

La più depressa arena: un picciol ramo
Svelto dal vento a un arboscel vicino
Era impaccio bastante al tuo cammino.
Ed or cangiato in fiume,
Gonfio d'acque e di spume,
Strepitoso rivolgi arbori e sassi,
Sdegni le sponde, e non m'ascolti, e passi.
Ma tornerai fra poco,
Povero ruscelletto,
Del polveroso letto
Fra' sassi a mormorar.
Ti varcherò per gioco;
Disturberò quell'onde;
Torbido fra le sponde
Farò che vadi al mar.

FINE.

LA

LA PESCA.

Già la notte si avvicina:
Vieni, o Nice, amato bene,
Della placida marina
Le fresch' aure a respirar.
Non sa dir che sia diletto
Chi non posa in queste arene
Or che un lento zefiretto
Dolcemente increspa il mar.
Lascia una volta, o Nice,
Lascia le tue capanne. Unico albergo
Non è già del piacere
La selvaggia dimora;
Anno quest' onde i lor diletti ancora.
Quì, se spiega la notte il fosco velo,
Nel mare emulo a cielo
Più lucide, più belle
Moltiplicar le stelle,
E per l' onda vedrai gelida e bruna
Rompere i raggi, e scintillar la Luna.
Il giorno al suon d' una ritorta conca,
Che nulla cede alle incerate avene,
Se non vuoi le mie pene,
Di Teti, e Galatea, di Glauce, e Dori
Ti

Ti canterò gli amori.
Tu dal mar ſcorgerai ſul vicin prato
Paſcer le molli erbette
Le tue care agnellette,
Non offeſe dal Sol fra ramo e ramo:
E con la canna e l'amo
I peſci intanto inſidiar potrai;
E ſarà la mia Nice
Paſtorella in un punto e peſcatrice.
Non più fra' ſaſſi algoſi
Staranno i peſci aſcoſi;
Tutti per l'onda amara,
Tutti verranno a gara
Fra' lacci del mio ben.
E l'umidette figlie
De' tremuli criſtalli
Di pallide conchiglie,
Di lucidi coralli
Le colmeranno il ſen.

FINE.

LA PRIMAVERA.

OH Dio, Fileno, oh Dio! Comincia il prato
Di nuovo a verdeggiar: le ufate fpoglie
Rivefte il bofco; e già fpirar fi fente
Nunzio di primavera
Un zefiro importuno. Al campo, all'armi
Oh Dio, già ti richiama
La novella ftagion! Senza il tuo bene
Come viver potrai, povera Irene!
Aure amiche, ah non fpirate
Per pietà d'Irene amante;
Care piante, ah non tornate
Così prefto a germogliar.
Ogni fior, che fi colori,
Ogni zefiro, che fpiri,
Quanti, oh Dio, quanti fofpiri
Al mio core à da coftar!
Ma chi fu mai quell'empio,
Che pria formò dell'innocente acciaro
Iftromenti di morte, e refe un'arte
La crudeltà! No, non avea quel core
Idee d'umanità, fenfo d'amore.
Che infania! che furor! Pofporre i vezzi
D'una tenera amante alle minacce
D'un

D'un feroce nemico! Ah no, Fileno,
Non lasciarti sedur. Se vago tanto
Sei pur di guerra, à le sue guerre amore:
Ogni amante è guerriero. Ancora amando
E si gela, e si suda; amando ancora
Esperienza, ingegno,
Ardir bisbgna. Anche in amor vi sono
Ed insidie, e sorprese,
Ed assalti, e difese,
E trionfi, e sconfitte, e paci, ed ire:
Ma l'ire son fugaci,
Ma son care le paci,
Ma un trionfo indistinto
Giova egualmente al vincitore, e al vinto.
Anzi le pene istesse... Aimè, che ascolto!
Ecco la tromba. Ah questo
E' il segno di partir. Fermati, ingrato.
Perchè fuggi così? No, le tue palme
Non pretendo involarti;
Poco chiedo, o crudel; guardami, e parti.

Va, ma conserva i miei,
Caro, ne' giorni tuoi;
Va; torna mio, se puoi;
Ma torna vincitor.
Pensa dovunque sei
Tal volta alle mie pene;
E dì: la fida Irene
Chi sa se vive ancor!

FINE.

IL

IL SOGNO.

Pur nel ſonno almen talora
Vien colei, che m' innamora,
Le mie pene a conſolar.
Rendi Amor, ſe giuſto ſei,
Più veraci i ſogni miei,
O non farmi riſvegliar.
Di ſolitaria fonte
Sul margo aſſiſo al primo albore, o Fille,
Sognai d'eſſer con te. Sognai, ma in guiſa
Che ſognar non credei. Garrir gli augelli,
Frangerſi l'acque, e ſuſurrar le foglie
Pareami udir. De' tuoi begli occhi al lume,
Come ſuol per coſtume,
Fra' ſuoi palpiti uſati era il cor mio.
Sol nel vederti, oh Dio!
Pietoſa a me, qual non ti vidi mai,
Di ſognar qualche volta io dubitai.
Quai voci udii! Che dolci nomi ottenni,
Cara, da' labbri tuoi! Quali in quei molli
Tremuli rai teneri ſenſi io leſſi!
Ah ſe mirar poteſſi
Quanto ſplendan più belle
Fra i lampi di pietà le tue pupille,

Mai più crudel non mi faresti, o Fille.
Qual io divenni allora;
Quel che allora io pensai, ciò che allor dissi,
Ridir non so. So che sul vivo latte
Della tua mano io mille baci impressi;
Tu d'un vago rossor tingesti il volto.
Quando improvviso ascolto
D'un cespuglio vicin scuoter le fronde:
Mi volgo, e mezzo ascoso
Scopro il rival Fileno,
Che d'invido veleno
Livido in faccia i furti miei rimira.
Fra la sorpresa e l'ira
Avvampai, mi riscossi in un momento,
E fu breve anch'in sogno il mio contento.

Partì con l'ombra, è ver,
L'inganno ed il piacer;
Ma la mia fiamma, oh Dio!
Idolo del cor mio,
Con l'ombra non partì.
Se mai per un momento
Sognando io son felice,
Poi cresce il mio tormento,
Quando ritorna il dì.

FINE.

IL NOME.

SCrivo in te l'amato nome
Di colei, per cui mi moro,
Caro al Sol, felice alloro,
Come Amor l'impresse in me.
Qual tu serbi ogni tua fronda,
Serbi Clori a me costanza:
Ma non sia la mia speranza
Infeconda al par di te.
Or, pianta avventurosa,
Or sì potrai fastosa
L'aria ingombrar con le novelle chiome;
Or crescerà col tronco il dolce nome.
Te delle chiare linfe
Le abitatrici Ninfe;
Te dell'erte pendici
Le Ninfe abitatrici, e gli altri tutti
Agresti Numi al rinnovar dell'anno
Con lieta danza ad onorar verranno.
Del popolo frondoso
A te sommessi or cederan l'impero
Non sol gli elci, gli abeti,
Le roveri nodose, i pini audaci,
Ma le palme Idumee, le querce alpine

IL RITORNO.

Qual nuova, Irene, è queſta
Inſolita freddezza? Il tuo Fileno
Dopo una tormentoſa
Barbara lontananza a te ritorna;
E l'accogli così? L'iſteſſo io ſono,
Tu l'iſteſſa non ſei. Nel tuo ſembiante
V'è un non so che di nuovo;
Pietoſa ti laſciai, crudel ti trovo.
Che fu? Dubiti forſe
Della mia fedeltà? Lingua mèndace
Di maligno rivale
Forſe a te m'accusò? Ma Irene à tante
Prove della mia fede,
Irene mi conoſce, e Irene il crede?
Ah no! Più che a' rivali,
Credi a' begli occhi tuoi. Son di queſt'alma
Quegl'occhi eſploratori aſſai più fidi:
Fiſſagli nel mio volto, e poi decidi.
Chi mai di queſto core
Saprà le vie ſegrete,
Se voi non le ſapete,
Begli occhi del mio ben?

 Voi,

Voi, che dal primo iſtante,
Quando divenni amante,
Il mio naſcoſto amore
Mi conoſceſte in ſen?
Ah ſemplice ch'io ſono! Io la cagione
Vado de' mali miei
Cercando in altri, e l'ò preſente in lei.
Non è geloſo ſdegno,
E' faſto il ſuo rigore. Era men bella
Irene al mio partir. Penſava allora
A cuſtodir le ſue conquiſte; e forſe
Non l'ultima fra quelle era Fileno.
Ora per mia ſventura
Crebbe tanto in beltà, che degli amanti
La ſchiera diventò quaſi infinita.
Chi ſuo ben, chi ſua vita,
Chi ſuo nume la chiama. Altri, che pena,
Altri dice, che muor. Lodano a gara
Queſto i labbri vermigli,
Quello il candido ſen. Giri uno ſguardo,
Mille coſtringe a impallidir; ſorrida,
Sforza mill'altri a ſoſpirar. S'avvede
Del ſuo poter, ſe ne compiace; e mentre
A dilatar l'impero
Attende, ſol del faſto ſuo ripiena,
Il povero Filen rammenta appena.
Ah rammenta, o bella Irene,
Che giuraſti a me coſtanza:
Ah

Ah ritorna, amato bene,
Ah ritorna al primo amor.
Qual conforto, oh Dio, m'avanza!
Chi ſarà la mia ſperanza?
Per chi viver degg'io,
Se più mio non è quel cor?

FINE.

IL PRIMO AMORE.

AH troppo è ver! Quell' amoroſo ardore,
Che altrui ſcaldò la prima volta il ſeno,
Mai per età, mai non s'eſtingue appieno.
E' un fuoco inſidioſo
Sotto il cenere aſcoſo. A ſuo talento
Sembra talor che poſſa
Trattarlo ognun, ſenza reſtarne offeſo;
Ma ſe un' aura lo ſcuote, eccolo acceſo.
Sol che un iſtante io miri
La bella mia nemica,
La dolce fiamma antica
Sento ſvegliarmi in ſen.
Ritorno a' miei ſoſpiri,
D' amor per lei mi moro;
Il mio deſtino adoro
Negli occhi del mio ben.
Nè ſol, quando la miro,
Ardo per Nice: ove mi volga, io trovo
Eſca all' incendio mio. Là mi ricordo
Quando m' innamorò; quì mi ſovviene
Come giurommi fede. Un luogo, oh Dio,
I ſuoi rigori, un mi riduce in mente
Le tenerezze ſue: queſto al penſiero
Tor-

Tornar l'idea vivace
D'una guerra mi fa, quel d'una pace:
Che più? le Ninfe istesse,.
Che a vagheggiar per ingannarmi io torno,
Fan ch'io pensi al mio ben. Di Silvia, o Clori
Talor le grazie ammiro; il crin, la fronte
Lodo talor: ma quante volte il labbro
Dice, questa è gentil, vezzosa è quella,
Nice (risponde il cor) Nice è più bella.

Bella fiamma del mio core,
Sol per te conobbi amore,
E te sola io voglio amar.
Non mi lagno del mio fato;
Dolce sorte è l'esser nato
Sol per Nice a sospirar.

FINE.

AMOR

AMOR TIMIDO.

CHe vuoi, mio cor? Chi desta
In te questi fin ora
Tumulti ignoti? Or ti dilati, e angusto
Il sen non basta a contenerti appieno;
Or ti restringi, e non ti trovo in seno.
Or geli, or ardi, or provi
Mirabilmente uniti
Delle fiamme, del gel gli effetti estremi.
Ma che vuoi? Peni, o godi? Ardisci, o temi?
Ah lo so; mi rammento
Quel giorno, quel momento
Ch' io vidi incauto in un leggiadro ciglio
Scintillar quella face, ond' or m'accendo.
Ah pur troppo lo so: cor mio, t' intendo.
T' intendo sì, mio cor;
Con tanto palpitar
So che ti vuoi lagnar
Che amante sei.
Ah taci il tuo dolor;
Ah soffri il tuo martir;
Tacilo, e non tradir
Gli affetti miei.

Ma

Ma che! Languir tacendo
Sempre così dovrassi? Ah no; gli audaci
Seconda Amor. Sappia il mio ben ch'io
l'amo,
E lo sappia da me. Dirò, che rei
Son gl'occhi suoi dell'ardir mio; che legge
E' di natura il domandar pietade.
Dirò... Ma se l'altera
Con me si sdegna, e se mi scaccia? Oh Dei!
Vorrei dirle, ch'io l'amo, e non vorrei.

Placido zefiretto,
Se trovi il caro oggetto,
Digli, che sei sospiro;
Ma non gli dir di chi.
Limpido ruscelletto,
Se mai t'incontri in lei,
Dille che pianto sei;
Ma non le dir qual ciglio
Crescer ti fe' così.

FINE.

IL NIDO DEGLI AMORI.

SE ti basta ch' io t' ammiri,
L' ottenesti, amica Irene:
Se d' amor vuoi ch' io sospiri,
Non tentarlo; è vanità.
Sei vezzosa, amabil sei,
Sembri bella agli occhi miei;
Ma per me non son catene
Solo i vezzi e la beltà.
S' io non accetto il loco,
Che m' offri nel tuo cor, Ninfa cortese,
Condannar non mi dei. D'Amori un nido
Stranamente fecondo
D'Irene è il core. Un s'incomincia appena
Su l'ali a sostener; l'altro s'affretta
Già dal guscio a spuntar. Porgon gli adulti
Esca ai nascenti; ed an questi in breve
Gli alunni lor. Cresce la turba a segno,
Che già quasi è infinita,
Che a numerarla impazzirebbe Archita.
Ve n'à d'ogni colore. Un le viole
Par che spieghi ne' vanni, un altro i gigli:
Ve n'à bruni, e vermigli;
Fin de' bigi ve n'à. Sempre i più belli
Gli

Gli aurei non ſon, ma cede ogn' altro a
quelli.
Son poi d' umor coſtoro
Tutti oppoſti fra loro. Un penſa e tace;
L' altro è franco e loquace. I ſuoi ſoſpetti
Uno à dipinti, un le ſue gioje in faccia.
Chi prega, chi minaccia,
Chi chiede, chi rapiſce,
Chi brama e non ardiſce: un l'arco invola,
Un la face al rival, l' altro la benda.
S' inſidiano a vicenda,
E s'abbracciano ognor. L'un l'altro teme,
S' abborriſcono a morte, e ſtanno inſieme.
E fra tanto tumulto
Me ſperaſti albergar? Speraſti in vano:
Io non amo sì poco il mio ripoſo.
Quel pigolar nojoſo,
Quell' eterno garrir, quell' importuno
Svolazzarmi su gli occhi un ſolo iſtante
Tollerar non ſaprei. Credimi; entrambi
Meglio ſceglier dobbiam. Di me tu cerca
Oſpiti men ritroſi; un più tranquillo
Albergo io cercherò. Ciaſcuno attenda
Quello ſtile a ſeguir, che più gli piace;
Tu conſerva il tuo nido, io la mia pace.

Sarà più dolce aſſai
Il tuo deſtin del mio,
Tu il genio tuo potrai
Meglio appagar di me.

Sem-

Semplici tu gli amanti,
Fido il mio ben vogl'io:
E i femplici fon tanti;
Ma la fedel dov'è?

FINE.

LA

CANZONETTE.

De' seguenti piccioli Componimenti, fatti dall' Autore in gran parte nella sua prima gioventù, non è stato possibile di determinare esattamente il tempo, in cui furono scritti: onde se ne dice sol quanto è riuscito rinvenirne dopo attente ricerche.

LA

LA PRIMAVERA.

CANZONETTA

Scritta in Roma l'anno 1719.

GIà riede Primavera
Col ſuo fiorito aſpetto,
Già il grato zeffiretto
Scherza fra l'erbe e i fior.
Tornan le frondi agli alberi,
L'erbette al prato tornano;
Sol non ritorna a me
La pace del mio cor.
Febo col puro raggio
Su i monti il gel diſcioglie,
E quei le verdi ſpoglie
Veggonſi riveſtir.
E il fiumicel, che placido
Fra le ſue ſponde mormora,
Fa col diſciolto umor
Il margine fiorir.
L'orride querce annoſe
Su le pendici alpine
Già dal ramoſo crine
Scuotono il tardo gel.

A gara i campi adornano
Mille fioretti tremuli,
Non violati ancor
Da vomere crudel.

Al caro antico nido
Fin dall' Egizie arene
La rondinella viene,
Che à valicato il mar.

Che, mentre il volo accelera,
Non vede il laccio pendere,
E va del cacciator
L'insidie ad incontrar.

L'amante pastorella
Già più serena in fronte
Corre all'usata fonte
A ricomporsi il crin.

. Escon le greggie a' pascoli,
D'abbandonar s'affrettano
Le arene il pescator,
L'albergo il pellegrin.

Fin quel nocchier dolente,
Che sul paterno lido,
Scherno del flutto infido,
Naufrago ritornò;

Nel rivederlo placido
Lieto discioglie l'ancore;
E rammentar non sa
L'orror che in lui trovò.

E tu

E tu non curi intanto,
Fille, di darmi aita;
Come là mia ferita
Colpa non sia di te.
Ma se ritorno libero
Gli antichi lacci a sciogliere,
No che non stringerò
Più fra catene il piè.

Del tuo bel nome amato,
Cinto del verde alloro,
Spesso le corde d'oro
O' fatto risonar.
Or, se mi sei più rigida,
Vuo' che i miei sdegni apprendano
Del fido mio servir
Gli oltraggi a vendicar.

Ah no; ben mio, perdona
Questi sdegnosi accenti;
Che sono i miei lamenti
Segni di un vero amor.
S'è tuo piacer, gradiscimi;
Se così vuoi disprezzami;
O pietosa, o crudel,
Sei l'alma del mio cor.

F I N E.

L' E S T A T E.

CANZONETTA

Composta dall' Autore in Roma l'anno 1724.

OR che niega i doni suoi
La stagion de' fiori amica,
Cinta il crin di bionda spica
Volge a noi
L'Estate il piè.
E già sotto al raggio ardente
Così bollono le arene,
Che alla barbara Cirene
Più cocente
Il Sol non è.
Più non anno i primi albori
Le lor gelide rugiade;
Più dal ciel pioggia non cade,
Che ristori
E l'erba, e il fior.
Alimento il fonte, il rio
Al terren più non comparte,
Che si fende in ogni parte
Per desio
Di nuovo umor.
Polveroso al Sole in faccia

Si

Sì scolora il verde faggio ,
Che di frondi al nuovo maggio
Le sue braccia
Rivestì.
Ed ingrato al suol natìo
Fuor del tronco ombra non stende ,
Nè dal Sol l'acque difende
Di quel rio ,
Che lo nutrì.

Molle il volto, il sen bagnato
Dorme steso in strana guisa
Su la messe già recisa
L'affannato
Mietitor ;
E con man pietose e pronte
Va tergendogli la bella
Amorosa villanella
Dalla fronte
Il suo sudor.

Là su l'arido terreno
Scemo il can d'ogni vigore
Langue accanto al suo Signore ,
E nè meno
Osa latrar.
Ma tramanda al seno oppresso
Per le fauci inaridite
Nuove sempre aure gradite
Con lo spesso
Respirar.

Quel torel, che innamorava
Del ſuo ardir ninfe, e paſtori,
Se ne' tronchi degli allori
S' avvezzava
A ben ferir;
Del ruſcello or su le ſponde
Lento giace, e mugge, e guata
La giovenca innamorata,
Che riſponde
Al ſuo muggir.
Per timor del caldo raggio
L' augellin non batte l' ale:
Alle ſtridule cicale
Cede il faggio
L' uſignuol.
Moſtran già ſpoglie novelle
Le macchiate antiche ſerpi,
Che ravvolte a' nudi ſterpi
Si fan belle
In faccia al Sol.
Al calor del lungo giorno
Senton là ne' ſalſi umori
Anche i muti abitatori
Che il ſoggiorno
Intiepidì;
E da' loro antri muſcoſi
Più non van ſcorrendo il mare;
Ma fra' ſaſſi, e l' alghe amare
Stanno aſcoſi

A' rai

A' rai del dì.
Pur l' Eſtate tormentoſa
S' io rimiro, amata Fille,
Le tue placide pupille,
Sì penoſa
A me non è.
Mi conduca il cieco Dio
Fra' Numidi, o al mar gelato,
Io ſarò ſempre beato,
Idol mio,
Vicino a te.
Benchè aduſta abbia la fronte,
Con le curve oppoſte ſpalle
Un' ombroſa opaca valle
Cela il monte
Al caldo Sol:
Là dall' alto in giù cadendo
Serpe un rio limpido e vago,
Che raccolto in picciol lago
Va nutrendo
Il verde ſuol.
Là del Sol dubbia è la luce,
Come ſuol notturna Luna;
Nè paſtor greggia importuna
Vi conduce
A paſcolar:
E, ſe v' entra il Sol furtivo,
Vedi l' ombra delle piante
Al variar d' aura incoſtante

Dentro il rivo
Tremolar.
Là, mia vita, uniti andiamo;
Là cantando il dì s' inganni.
Per timor di nuovi affanni
Non lasciamo
Di gioir;
Che raddoppia i suoi tormenti
Chi con occhio mal sicuro
Fra la nebbia del futuro
Va gli eventi
A prevenir.
Me non sdegni il biondo Dio;
Me con Fille unisca Amore;
E poi sfoghi il suo rigore
Fato rio,
Nemico Ciel:
Che il desio non mi tormenta
O di fasto, o di ricchezza;
Nè d' incomoda vecchiezza
Mi spaventa
Il pigro gel.
Curvo il tergo, e bianco il mento
Toccherò le corde usate,
E alle corde mal temprate
Roco accento
Accoppierò.
E a que' rai non più vivaci
Rivolgendomi talora,

Su

Su la man, che m' innamora,
Freddi baci
Imprimerò.
Giusti Dei, che riposate
Placidissimi su l' etra,
La mia Fille, e la mia cetra
Deh serbate
Per pietà.
Fili poi la Parca avara
I miei dì mill' anni e mille,
La mia cetra, e la mia Fille
Sempre cara
A me sarà.

F I N E.

LA

LA LIBERTA' A NICE.

CANZONETTA

Scritta in Vienna l' anno 1733.

GRazie agl' inganni tuoi,
Alfin refpiro, o Nice,
Alfin d' un infelice
Ebber gli Dei pietà:
Sento da' lacci fuoi,
Sento che l' alma è fciolta;
Non fogno quefta volta,
Non fogno libertà.
Mancò l' antico ardore,
E fon tranquillo a fegno,
Che in me non trova fdegno
Per mafcherarfi amor.
Non cangio più colore
Quando il tuo nome afcolto;
Quando ti miro in volto
Più non mi batte il cor.
Sogno, ma te non miro
Sempre ne' fogni miei;
Mi defto, e tu non fei
Il primo mio penfier.
Lungi da te m' aggiro

S · n-

Senza bramarti mai;
Son teco, e non mi fai
Nè pena, nè piacer.
Di tua beltà ragiono,
Nè intenerir mi fento;
I torti miei rammento,
E non mi so fdegnar.
Confufo più non fono
Quando mi vieni appreffo;
Col mio rivale ifteffo
Poffo di te parlar.
Volgimi il guardo altero,
Parlami in volto umano;
Il tuo difprezzo è vano,
E' vano il tuo favor;
Che più l' ufato impero
Que' labbri in me non anno;
Quegli occhi più non fanno
La via di quefto cor.
Quel, ch' or m' alletta, o fpiace,
Se lieto, o mefto or fono,
Già non è più tuo dono,
Già colpa tua non è:
Che fenza te mi piace
La felva, il colle, il prato;
Ogni foggiorno ingrato
M' annoja ancor con te.
Odi, s' io fon fincero;
Ancor mi fembri bella,

Ma

Ma non mi sembri quella,
Che paragon non à.
E (non t'offenda il vero)
Nel tuo leggiadro aspetto
Or vedo alcun difetto,
Che mi parea beltà.

Quando lo stral spezzai,
(Confesso il mio rossore)
Spezzar m'intesi il core,
Mi parve di morir.
Ma per uscir di guai,
Per non vedersi oppresso,
Per racquistar se stesso
Tutto si può soffrir.

Nel visco, in cui s'avvenne
Quell' augellin talora,
Lascia le penne ancora,
Ma torna in libertà:
Poi le perdute penne
In pochi dì rinnova,
Cauto divien per prova,
Nè più tradir si fa.

So che non credi estinto
In me l'incendio antico,
Perchè sì spesso il dico,
Perchè tacer non so:
Quel naturale istinto,
Nice, a parlar mi sprona,
Per cui ciascun ragiona

De'

De' rifchj che pafsò.
Dopo il crudel cimento
Narra i paffati fdegni,
Di fue ferite i fegni
Moftra il guerrier così.
Moftra così contento
Schiavo, che ufcì di pena,
La barbara catena,
Che ftrafcinava un dì.
Parlo, ma fol parlando
Me foddisfar procuro;
Parlo, ma nulla io curo
Che tu mi prefti fe:
Parlo, ma non dimando
Se approvi i detti miei,
Nè fe tranquilla fei
Nel ragionar di me.
Io lafcio un' incoftante;
Tu perdi un cor fincero;
Non so di noi primiero
Chi s' abbia a confolar.
So che un sì fido amante
Non troverà più Nice;
Che un' altra ingannatrice
E' facile a trovar.

F I N E.

PALINODIA A NICE.

CANZONETTA

Scritta in Vienna l' anno 1746.

PLaca gli ſdegni tuoi;
Perdono, amata Nice;
L' error d' un infelice
E' degno di pietà.
E' ver, da' lacci ſuoi
Vantai che l' alma è ſciolta;
Ma fu l' eſtrema volta
Ch' io vanti libertà.
E' ver, l' antico ardore
Celar preteſi a ſegno,
Che maſcherai lo ſdegno,
Per non ſcoprir l' amor:
Ma cangi, o no colore,
Se nominar t' aſcolto
Ognun mi legge in volto
Come ſi ſta nel cor.
Pur deſto ognor ti miro,
Non che ne' ſogni miei;
Che ovunque tu non ſei
Ti pinge il mio penſier.
Tu, ſe con te mi aggiro,

Tu,

Tu, ſe ti laſcio mai,
Tu delirar mi fai
Di pena, o di piacer.

Di te s' io non ragiono,
Infaſtidir mi ſento,
Di nulla mi rammento,
Tutto mi fa ſdegnar.
A nominarti io ſono
Sì avvezzo a chi m' appreſſo,
Che al mio rivale iſteſſo
Soglio di te parlar.

Da un ſol tuo ſguardo altero,
Da un ſol tuo detto umano
Io mi difendo in vano,
Sia ſprezzo, o ſia favor.
Fuor che il tuo dolce impero,
Altro deſtin non anno,
Che ſecondar non ſanno
I moti del mio cor.

Ogni piacer mi ſpiace,
Se grato a te non ſono;
Ciò, che non è tuo dono,
Contento mio non è.
Tutto con te mi piace,
Sia colle, o ſelva, o prato;
Tutto è ſoggiorno ingrato
Lungi, ben mio, da te.

Or parlerò ſincero:
Non ſol mi ſembri bella,

Non

Non sol mi sembri quella,
Che paragon non à;
Ma spesso, ingiusto al vero,
Condanno ogn'altro aspetto;
Tutto mi par difetto,
Fuor che la tua beltà.
Lo stral già non spezzai;
Che in van per mio rossore
Trarlo tentai dal core,
E ne credei morir.
Ah, per uscir di guai,
Più me ne vidi oppresso;
Ah di tentar l'istesso
Più non potrei soffrir.
Nel visco, in cui s'avvenne
Quell'augellin talora,
Scuote le penne ancora
Cercando libertà;
Ma in agitar le penne
Gl'impacci suoi rinnova;
Più di fuggir fa prova,
Più prigionier si fa.
No, ch'io non bramo estinto
Il caro incendio antico;
Quanto più spesso il dico,
Meno bramar lo so.
Sai che un loquace istinto
Gli amanti a'detti sprona;
Ma fin che si ragiona,

La fiamma non paſsò.

Biaſma nel rio cimento
Di Marte ognor gli ſdegni,
E ognor di Marte a i ſegni
Torna il guerrier così.

Torna così contento
Schiavo, che uſcì di pena,
Per uſo alla catena,
Che deteſtava un dì.

Parlo, ma ognor parlando
Di te parlar procuro;
Ma nuovo amor non curo,
Non so cambiar di fe:

Parlo, ma non dimando
Pietà de' detti miei;
Parlo, ma ſol tu ſei
L' arbitra ognor di me.

Un cor non incoſtante,
Un reo così ſincero
Ah l' amor tuo primiero
Ritorni a conſolar.

Nel ſuo pentito amante
Almen la bella Nice
Un' alma ingannatrice
Sa che non può trovar.

Se mi dai di pace un pegno,
Se mi rendi, o Nice, il cor,
Quanto già cantai di ſdegno,
Ricantar vogl' io d' amor.

F I N E.

LA PARTENZA.

CANZONETTA

Composta dall' Autore in Vienna l' anno 1746.

ECco quel fiero istante;
Addio, mia Nice, addio.
Come vivrò, ben mio,
Così lontan da te?
Io vivrò sempre in pene,
Io non avrò più bene;
E tu chi sa se mai
Ti sovverrai di me!
Soffri che in traccia almeno
Di mia perduta pace
Venga il pensier seguace
Su l' orme del tuo piè.
Sempre nel tuo cammino,
Sempre m' avrai vicino;
E tu chi sa se mai
Ti sovverrai di me!
Io fra romite sponde
Mesto volgendo i passi
Andrò chiedendo a i sassi
La ninfa mia dov' è?

Dall'

Dall' una all' altra aurora
Ti andrò chiamando ognora,
E tu chi sa se mai
Ti sovverrai di me!

Io rivedrò sovente
Le amene piagge, o Nice,
Dove vivea felice,
Quando vivea con te.
A me saran tormento
Cento memorie e cento;
E tu chi sa se mai
Ti sovverrai di me!

Ecco, dirò, quel fonte,
Dove avvampò di sdegno,
Ma poi di pace un pegno
La bella man mi diè.
Quì si vivea di speme;
Là si languiva insieme;
E tu chi sa se mai
Ti sovverrai di me!

Quanti vedrai giungendo
Nel nuovo tuo soggiorno,
Quanti venirti intorno
E offrirti amore, e fe!
Oh Dio! chi sa fra tanti
Teneri omaggi, e pianti,
Oh Dio! chi sa se mai
Ti sovverrai di me!

Pensa qual dolce ſtrale,
Cara, mi laſci in ſeno:
Penſá che amò Fileno
Senza ſperar mercè:
Penſa, mia Nice, a queſto
Barbaro addio funeſto;
Penſa... Ah chi ſa ſe mai
Ti ſovverrai di me!

F I N E.

SO-

SONETTI.

SONETTO PRIMO.

Scrivendo l' Autore in Vienna l' anno 1733 la sua Olimpiade, si sentì commosso fino alle lagrime nell' esprimere la divisione di due teneri amici: e meravigliandosi che un falso, e da lui inventato disastro potesse cagionargli una sì vera passione, si fece a riflettere quanto poco ragionevole e solido fondamento possano aver le altre, che sogliono frequentemente agitarci nel corso di nostra vita.

Sogni, e favole io fingo; e pure in carte
Mentre favole, e sogni orno, e disegno,
In lor (folle ch' io son!) prendo tal parte,
Che del mal, che inventai, piango, e mi sdegno.

Ma forse allor, che non m' inganna l' arte,
Più saggio io sono? E' l' agitato ingegno
Forse allor più tranquillo? O forse parte
Da più salda cagion l' amor, lo sdegno?

Ah che non sol quelle, ch' io canto, o scrivo,
Favole son; ma quanto temo, o spero,
Tutto è menzogna, e delirando io vivo!

Sogno della mia vita è il corso intero.
Deh tu, Signor, quando a destarmi arrivo
Fa ch' io trovi riposo in sen del vero.

SONETTO II.

Scritto in Napoli per lo primo parto della Principessa di BELMONTE *, alla quale con antecedente componimento avea già l' Autore augurata , e presagita fecondità .*

BEn lo dissʼ io che da feconda stella
Scendeva , illustri sposi , il vostro amore ;
Non parla in van col suo presago ardore
Qualor ne' labbri miei Febo favella .

Ecco la prole avventurosa e bella ,
Che la madre imitando , e il genitore ,
Porta nel volto , e chiuderà nel core
L' ardir di questo , e la beltà di quella.

Già l' Italia , d' eroi nutrice e madre ,
La finge adulta , e in marzial periglio
Pugnar la vede , e regolar le squadre :

Nè sa dir , se con l' armi , e col consiglio
Doni più gloria a sì gran figlio il padre ,
O più ne renda a sì gran padre il figlio.

SONETTO III.

Scritto in Napoli per la promozione dell' Eminentissimo Cardinale CONTI.

ECcelſo Eroe, che dal Roman Paſtore
Chiamato foſti, a pro de' figli ſui,
A parte della gloria, e del ſudore,
Ch' ei lieto ſpande a beneficio altrui;

Fra voci di contento, e di ſtupore
Odo anch' io pur da lungi i merti tui;
Ma ben certo non ſon, ſe più ſplendore
Da te l' oſtro riceva, o tu da lui.

Or la nave di Pier ſcorra veloce
Gli ampj regni del mar, dei flutti infidi
L' ire ſprezzando e d' Aquilon feroce;

Che poſta in cura a condottier sì fidi,
Andrà di Criſto a inalberar la Croce
Su i diviſi dal mondo ultimi lidi.

SONETTO IV.

Alle Dame di Venezia, la prima volta che fu ivi rappresentata in musica la Didone abbandonata, primo Dramma dell' Autore.

D' Italia onor, non che del suol natio,
Figlie di Semidei, madri d' eroi,
Dive dell' Adria, che accendete in noi
Di gloria, e di virtù nobil desio;

Questo consacra a voi l' ingegno mio
Non tardo frutto de' sudori suoi.
Picciolo è il dono a paragon di voi;
Tutto è però quel che donar poss' io.

Stupor già non pretendo e meraviglia
Destar nell' alme; il fece in miglior guisa
Penna, a cui troppo mal la mia somiglia.

Mi basta sol, che in riveder divisa
Dal Frigio pellegrin la Tiria figlia,
Dica alcuna di voi: povera Elisa!

SONETTO V.

Scritto dall'Autore in Roma a richiesta, in circostanza del vestirsi l' abito religioso dalla Sig. Rosa ***

LEggiadra rosa, le cui pure foglie
L'alba educò con le soavi brine,
E a cui le molli aurette mattutine
Fero a vermiglio colorar le spoglie,

Quella provvida man, che al suol ti toglie,
Vuol trasportarti ad immortal confine,
Ove, spogliata delle ingiuste spine,
Sol la parte miglior di te germoglie.

Così fior diverrai, che non soggiace
All'acqua, al gelo, al vento, ed allo scherno
D'una stagion volubile e fugace;

E a più fido cultor posta in governo
Unir potrai nella tranquilla pace
Ad eterna bellezza odore eterno.

SONETTO VI.

*Questo, ed il seguente furono dall' Autore composti in Roma a richiesta per la Vestizione dell' abito monacale della Signora ****

DA folto bosco al chiaro dì nemico
Spesso industre cultore elegge e toglie
Pianta, che trasportata in colle aprico,
Vuol che feconda in sua stagion germoglie.

Questa ad altra s' innesta, e nuove spoglie
Veste mercè del ministerio amico;
Onde ammira in se stesso il tronco antico
I nuovi frutti, e le straniere foglie.

Comprendi, eccelsa Donna, i detti miei?
Il cultore è colui che ne governa;
La selva è il mondo; e l' arboscel tu sei.

Fortunato arboscel, cui non alterna
L' anno ineguale i dì felici, e rei,
Cui ride il Ciel con primavera eterna!

SONETTO VII.

ONda, che ſenza legge il corſo affretta,
Benchè limpida naſca in erta balza,
S' intorbida per via, perdeſi, o balza
In cupa valle a riſtagnar negletta.

Ma, ſe in chiuſo canal geme riſtretta,
Prende vigor, mentre se ſteſſa incalza:
Al fin libera in fonte al ciel s' innalza,
E varia e vaga i riguardanti alletta.

Ah quell' onda ſon io, che mal ſicura
Dal raggio ardente, o dall' acuto gelo
Lenta impaluda in queſta valle oſcura.

Tu, che ſaggia t' avvolgi in ſacro velo,
Quell' onda ſei, che criſtallina e pura
Scorre le vie, per cui ſi poggia al Cielo.

SONETTO VIII.

Composto dall' Autore in Roma per la Signora Contessa FIUME, *che vestiva l' abito claustrale.*

Questo fiume real, che le bell'onde
Da illustre derivò limpida vena,
Non scorre aperti campi, o valle amena,
Ma fra concavi sassi il corso asconde.

Così non teme il Sol, se i rai diffonde,
E fa dell' ampia Libia arder l' arena;
Nè l' intorbida mai turgida piena
Di sciolto gel, che le campagne inonde:

E pago d' esser sì tranquillo e puro,
Ogni aprico sentier posto in obblio,
Va sol noto a se stesso, agli altri oscuro;

Spiegando col sommesso mormorio,
Che ad unirsi egli va lieto e sicuro,
All' immenso Oceano, onde partío.

SONETTO IX.

Per un Maritaggio in Roma.

Vieni di veste florida e gioconda,
Dolce Imeneo, cantando, il sen coperto;
Scuoti la face, e con l'usato serto
D'amaraco festivo il crin circonda.

Vieni quì dove il biondo Tebro inonda
Gl'illustri campi per cammino incerto,
Due grand'alme a legar, pari al cui merto
L'arsa non vede, o la gelata sponda.

La gloria l'educò, l'onor nutrille,
E imprese Amor, ch'or ne trionfa, e ride,
Da sì bell'esca a suscitar faville.

Chi nascerà da lor, se non si vide
Nascer da Peleo, e Teti altri che Achille;
Nè da Giove, ed Alcmena altri che Alcide?

SONETTO XI.

In Roma per una dimostrazione anatomica.

ILlustre mano, a esaminare eletta
La spoglia, onde superbo è il nostro niente,
Qual di te man più fida e più perfetta
L'orme seguì, che le segnò la mente?

Vedete come il breve acciar lucente
Nelle latebre più riposte affretta,
Dove la morte squallida e dolente
L'amaro dì del suo trionfo aspetta.

Ah, se m'additi quanto il nodo è frale,
A cui s'attiene il fil de' giorni miei,
Il cor m'ingombri di terror mortale!

Ma quel che puoi se mostri, e quel che sei,
Veggo che al fato il tuo saper prevale,
E acquisto più valor, che non perdei.

SONETTO XII.

Scritto dall' Autore in Roma.

CHe speri, instabil Dea, di sassi, e spine
Ingombrando a' miei passi ogni sentiero?
Ch' io tremi forse a un guardo tuo severo?
Ch' io sudi forse a imprigionarti il crine?

Serba queste minacce alle meschine
Alme soggette al tuo fallace impero;
Ch' io saprei, se cadesse il mondo intero,
Intrepido aspettar le sue ruine.

Non son nuove per me queste contese:
Pugnammo, il sai, gran tempo; e più valente
Con agitarmi il tuo furor mi rese:

Che dalla ruota, e dal martel cadente
Mentre soffre l'acciar colpi ed offese,
E più fino diventa, e più lucente.

SONETTO XIII.

Composto in Vienna per un Maritaggio.

NOn delle nozze il favoloso Nume
Col finto serto, e la sognata face;
Non lei, che figlia delle false spume
Finse la Grecia garrula e mendace;

Ma te d'intorno alle reali piume
Io solo invoco, o santo Amor verace;
Te, per cui prendon gli astri ordine, e lume,
E stan le sfere, e gli elementi in pace.

E voi, sposi felici, a pro di noi
Rendete ormai del glorioso seme
Superba Italia per novelli eroi.

Contenderem con bella gara insieme:
Noi riponendo ogni speranza in voi;
Voi superando ognor la nostra speme.

SONETTO XIV.

Questo, ed il seguente scrisse l'Autore pel dono ricevuto d'alcune tazze tolte ad un Corsaro Turco.

QUeste, che in dono il mio Signor mi manda,
Tazze, che asconde in sen barbara spoglia,
Atte alla nera oriental bevanda,
E al biondo umor della Cinese foglia,

Gloriosa mercede e memoranda
Sono al desio d'onor, che in me germoglia;
E il dono stesso un non so che tramanda,
Che il tardo ingegno a nuove imprese invoglia.

Or lascia l'Emo pur, lascia il Pangeo
Per l'aureo vello, e va del Fasi al lido
Col tuo Giason, ch'io non t'invidio, Orfeo.

Gran prede anch'io di riportar mi fido:
Nè varco a conquistarle il vasto Egeo,
Non le Cicladi spesse, o il mar d'Abido.

SONETTO XV.

Di queste tazze al barbaro ornamento,
Della spoglia all' insolito lavoro
Ben si ravvisa, e al variato argento,
Qual fosse un tempo il possessor di loro.

Con queste il Trace alle rapine intento,
Qualor l' ire sprezzò d' Austro, e di Coro
Scorrendo per l' instabile elemento,
Dall' infame sudor prendea ristoro.

Ed ora a me, dopo sì gran viaggio,
Del Castalio licor ministre sono,
Se è ver, dotto Semiro, il tuo presaggio.

Ah voglia il ciel che de' miei carmi il suono
Divenga tal, che non ne senta oltraggio
Il vaticinio, il donatore, e il dono.

SONETTO XVI.

Questo, ed i due seguenti furono dall' Autore composti in Vienna, quando il Principe Trivulzi *ricevè il Toson d'oro dall' Imperator* CARLO VI *nella Cesarea residenza.*

LUngi i coturni: ah respiriamo ormai
Dal tragico sudor, Vergini amiche:
Fra i dubbj eventi, e le sventure antiche
Assai si palpitò, si pianse assai.

Recatemi la cetra: io la temprai
Spesso con voi su le pendici apriche
Del sacro monte; e delle mie fatiche,
Vostra mercè, non vergognoso andai.

Se al maggior uopo or m'assistete appieno,
Trivulzi fra lo stuol degli Avi suoi
Collocherò d'Eternità nel seno.

Stil, che resista a celebrar gli eroi,
Suggeritemi dunque, in premio almeno
Degli anni miei sacrificati a voi.

SONETTO XVII.

NUdo al volgo profan mai non s' espose
Da' Saggi il vero; e se talor fu scritto,
In favole la Grecia, e lo nascose
In caratteri arcani il sacro Egitto.

Non la celebre nave Argo compose;
Non tentarono i Minj il gran tragitto:
Finto il vello di Frisso, e finte cose
Son l'accorta Medea, Giasone invitto.

La prudenza colei, questi il valore,
L'invidia il drago, e le dorate spoglie
L'acquisto son di meritato onore.

Tu le ottenesti, e nelle auguste soglie,
E da Cesarea man: quanto splendore,
Signor, quante tue lodi il dono accoglie!

SONETTO XVIII.

DAl primo dì, che del Fattore eterno
Uscì di man questa terrestre mole,
Nacque l'invidia; e vide nuovo il Sole
Di sangue satollar l'odio fraterno.

Propagata è la peste; e tal governo
Fa pur di noi contaminata prole,
Che, in vece d'allegrarsi, ognun si duole
De' pregj altrui, come di proprio scherno.

Ma quando tu degli avi tuoi su l'orme
E premj aduni, e merito verace,
Come fuor del suo stil l'invidia dorme!

Deh l'arte, ond'ella e s'avvilisce, e tace,
Insegna al mondo; e alle tue sagge norme.
L'agitata virtù dovrà la pace.

SONETTO XIX.

Scritto dall' Autore di commissione per un Maritaggio in Vienna.

FOla non è la viva face e pura,
Che su la destra ad Imeneo risplende:
Alti sensi ravvolge, e di natura
Spiega gli ordini arcani a chi l'intende.

Fiamma è la vita; e con egual misura
Dagli avi ai padri, a noi da lor discende,
Da noi ne' figli; e si propaga, e dura,
Come da face accesa altra s'accende.

Qual fu la face, ond'è la vostra erede,
Ognun lo sa; come risplende in voi,
Felicissimi Sposi, ognun lo vede:

E vede ognun, che rispondendo poi
A quel che precedè quel che succede,
Dagli eroi non verranno altri ch'eroi.

SONETTO XX.

Scritto dall' Autore in Vienna in occasione d'essere stato egli acclamato dall' Accademia de' Pastori Ereini in Palermo.

DEl mio Giove terren ministro all'ira,
Terror di tanti regni, augel reale,
Tu, ben lo puoi, portami tu su l'ale,
Dov' Encelado oppresso in van s'adira.

Fra quella, ch'ivi a vera gloria aspira,
Di pastori, e d'eroi schiera immortale,
Fatto parte di lor, con arte eguale
Apprender voglio ad animar la lira.

Non mi sdegnar: pari è il tuo stato al mio;
Siam servi insieme; e se tu reggi il tuono,
Io m'affatico a superar l'obblio.

Nè sia vano il viaggio. A piè del trono
Riporterai tu nuovi strali, ed io
Inni più colti al nostro Nume in dono.

SONETTO XXI.

Per la Festività dell' Esaltazion della CROCE.

Questo è l'eccelso e fortunato Legno,
Ministro a noi della celeste aita,
Su cui morendo il vero Sole, in vita
Ridusse l'uomo, e franse il giogo indegno.

Questo è l'invitto e bellicoso segno,
Che contro al suo nemico ogni alma invita,
Acciò di lui trionfatrice ardita
Passi all'acquisto del promesso regno.

L'arbore è questa, onde ogni spirto imbelle
Raccoglie ardire, e appresso al primo Duce
Vola sicuro ad abitar le stelle.

Questa è la chiara inestinguibil luce,
Che al porto, in faccia ai nembi e alle procelle,
La combattuta umanità riduce.

Fine del Tomo duodecimo.

TAVOLA

Delle Opere contenute in questo duodecimo Tomo.